BIBLIOTECA
POETICA SCELTA.

XXI.

BIBLIOTECA POETICA SCELTA

OSSIA

RACCOLTA

De' migliori Epici, Lirici, Tragici, Didattici, ec. ec.

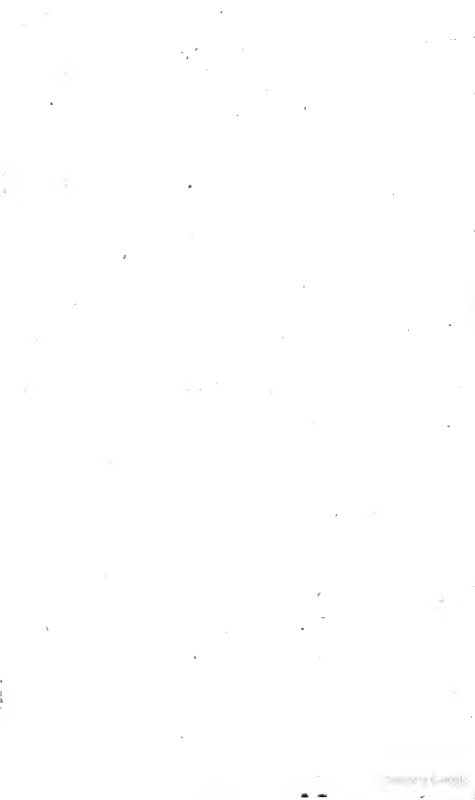
Antichi e moderni, Italiani e stranieri.

Non potes officium vatis contemnere, vates.
Ovid.

VOLUME XXI.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

1829.

INFERNO

PARTE PRIMA.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
Corretta, Spiegata e Difesa

DAL P. BALDASSARRE LOMBARDI

M. C.

SI AGGIUNGONO LE NOTE DE' MIGLIORI COMENTATORI CO' RISCONTRI DI FAMOSI MSS. NON ANCORA OSSERVATI.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
DANTE INF. *C. I.*

TOMO PRIMO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1828.

L' EDITORE.

Questa prima napolitana edizione della divina Commedia illustrata per le cure del Lombardi è stata eseguita su di quella pubblicata in Roma nel 1820. *dallo stampatore de Romanis. In essa ritrovasi quanto scrisse quel dotto e diligente comentatore; ma vi si veggono recati de' miglioramenti assai considerevoli. Il testo del Dante è presso a poco lo stesso di quello che comparve riformato sul codice nidobeatino in altra romana ristampa del* 1816. *Ma la opportunità che ebbe posteriormente il de Romanis di far consultare quattro altri famosi codici, il primo della biblioteca vaticana, l' altro del marchese Antaldi, il terzo della biblioteca angelica, e l' ultimo detto il caetani del principe di Sermoneta, fece sì che arricchisse la sua edizione di molte correzioni del testo, di una quantità di lezioni varianti di esso, e di una maggiore illustrazione delle note. Egli potè ancora trar profitto da' comenti del Biagioli, recandone gli estratti di alcuni luoghi pe' quali quell' espositore asseriva di aver esaminato*

un codice posseduto da milord Stuart. Oltre a questi notabili vantaggi la romana impressione vedesi accresciuta della vita di Dante scritta dal chiarissimo Tiraboschi, e di un discorso intorno le allegorie della divina Commedia del Marchetti. Tali aggiunzioni han fatto sì che a preferenza di ogni altra venisse essa trascelta per originale della presente. Il pubblico dovrà senzameno gradirla per trovarvisi riunito quanto può concorrere alla maggiore intelligenza del primo classico poeta italiano, ed anche in riguardo dell' eleganza tipografica ed esatta correzione di che comparisce contradistinta.

G. Ferraro.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265. di Alighiero degli Alighieri, e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Chi bramasse vedere altre cose quanto alla famiglia, e agli antenati di Dante, vegga le memorie di Giuseppe Benvenuti, già Pelli, sulla vita del medesimo; e solo qui basta dire, che il detto Pelli confutate le favole, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri Scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l' albero genealogico, da cui si raccoglie, ch' ei discese da Cacciaguida, e da Aldigiero, ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio, e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. Vol. I. antiquitat. Ital. pag. 1026.*), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch' era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante nel Canto XV. del Paradiso. Nè il Pelli

si contentò di scrivere soltanto degli antenati, ma scrisse anche di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia prova esser finita in Ginevra figlio di Pietro maritato l' anno 1549. nel conte Marc'Antonio Sarego Veronese.

Presso il sullodato Pelli si veggano parimente le prove dell' innamoramento di Dante con Bice, ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290. Perciocchè comunque io non creda, che l' amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri contrarj, ch'è quasi impossibile l'adattarli tutti nè al senso allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò, ch'è avvolto fra tenebre troppo folte, l'aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari, che inutil fatica.

Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiungere all' amore l'applicazione agli studj delle gravi scienze non meno, che dell'amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj di ogni

maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù, e solo accenna nel §. 14. il recarsi, ch' ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di Napoli, e secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna, e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna, e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò, che Benvenuto da Imola narra, cioè, che ancor giovane, e prima dell'esilio egli andossene alle Università di Bologna, e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *quum Auctor iste in viridiori ætate vacasset Philosophiæ naturali, et morali in Florentia, Bononia, et Padua, in matura ætate jam exul dedit se Theologiæ Parisiis* (*loco citato*) (1): e riguardo a Bologna, altrove così ha Ben-

(1) *Un altro antico Scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in* Parigi, *ma anche in* Oxford *conduce Dante per motivo di studio; in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora, e vicino a conseguire la Laurea. Egli è Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto mentr' ei trovavasi al Concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice:* Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliæ, quam Parisiis in Regno Frantiæ, et fuit Bac-

venuto: *Auctor notaverat istum actum cum esset juvenis Bononiæ in Studio* (ib. p. 1135). E vuolsi avvertire, che benchè il Villani sia più antico, e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, com' egli stesso ci dice (ib. pag. 1083), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò esser meglio istruito, che non il Villani, ed il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (ib. pag. 1085.) che Dante conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gub-

---

calarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus, et ad incipiendum, seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quæ scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis. *E più sotto:* Dantes se in juventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduæ, Bononiæ, demum Oxoniis, et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosopus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus dicebatur magnus Poeta ». *Io non so se l' autorità di questo Scrittore basti a persuaderci di questi fatti, ma ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun' altro, ch' io sappia con tai circostanze narrata, e di uno Scrittore, che benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.*

bio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*Stor. della Lett. It. tom.* 4. *p.* 469.), l'anno 1300. innanzi all'esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che Autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quali sono il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola, sieno tanto discordi nei lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli studj, è certo, ch'ei coltivolli con successo sopra modo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della Poesia Italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita nuova tom.* 4. *dell' op. ed. Zatta pag.* 7). Ma la sua amicizia col Cavalcanti, con Latini, e con altri Poeti di quell'età dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia, quale allora insegnavasi, e nella Teologia. Amò anche Dante le Arti liberali, e n'è prova l'amicizia di lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benv. l. c*). anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (ib. p. 1147), essendo egli di sua natura assai malinconico, e per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono, e del canto, ed era grande amico de' più celebri Musici e Suonatori, che fossero in Firenze; e singolarmente di un certo Casella musico ivi allora pregiato as-

sai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia. (*Purg. c. 2. v. 88. e seguen.*).

Il sig. Pelli nel § 8. si sforza di persuaderci, che Dante sapesse di greco; e ciò pure aveva già affermato monsig. Girolamo Gradenigo (*lett. intorno agl' Italiani ec.*). Ma questo secondo Scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*della Letterat. greco-ital.*), mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode al Dante, e da più altre ragioni, ch' egli estesamente viene allegando. E certo le pruove, che il Pelli ne adduce, cioè il nominare, che Dante fa spesso Omero, ed altri Poeti greci, e l' usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare, ch' ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri Scrittori.

Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV. comentò Dante, racconta (*v. mem. della vita di Dante §. 8.*) che questi essendo ancor giovane si fece frate dell' Ordine dei Minori; ma che prima di farne la professione ne depose l' abito, la qual circostanza però non si accenna da verun altro Scrittore della vita di Dante (1).

---

(1) *Anche il P. Giovanni di S. Antonio ha posto Dante tra Francescani: citando l' autorità di alcuni Scrittori del suo Ordine, i quali han creduto, ch' egli sul fin della vita si fa-*

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido, e penetrante ingegno, di cui la natura avevagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l'anno 1289., l'altra l'anno 1290. contro i Pisani (ib.), e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de'Donati (ivi §. 9).

Leonardo Bruni nella sua vita di Dante dice generalmente, che fu adoperato nella Repubblica assai: le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo citato dal Pelli (ib.) col dire, ch'ei sostenne in nome dei Fiorentini quattordici Ambasciate, cioè: ai Sanesi per regolamento dei confini; a Perugini per liberare alcuni suoi concittadini, che ivi eran prigioni; a Veneziani per istringer con essi alleanza; al Re di Napoli pel medesimo fine; al Marchese di Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo, ch'ei fu onorato sopra tutti gli altri Ambasciadori; a Genovesi per regolamento dei confini; di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte; quattro volte a Bonifacio VIII; due volte al Re di Ungheria, e una volta al Re di Francia: in tutte le quali ambasciate, aggiu-

---

cesse prima Terziario, poi anche vero Religioso dell' Ordine stesso (*Bibl. Francisc. tom.* 1. *pag.* 290) *ma queste son favole.*

gne il Filelfo, ch' egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato fu, come vedremo, dannato all' esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, poichè ei fu esiliato, come vedrassi, l' anno 1302. in età di 37. anni, nè mai riconciliossi coi Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni, che ne precedono l' esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve, e ristretto. Per altra parte niuno dei più antichi Scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga quelcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch' io sappia, menzione alcuna, e l' autorità del Filelfo scrittore di quasi due secoli posteriori a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene: le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili. Poichè il distinto ragguaglio, ch' egli ne dà, l' orazione che allor tutt' ora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il re di Napoli a cui

Dante fu inviato due volte dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono, che l' anno 1309. e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall' anno 1302. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II. e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all' anno 1295. in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa. Nella quale occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello figliuolo del Re. Questo Scrittore afferma, che Dante aveva allora 25. anni di età; ma poichè è certo ch' ei nacque nel 1265. convien qui riconoscere un errore dei Copisti, e credere, che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell' altra ambasciata non abbiamo notizia, nè congettura alcuna: ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile, ch' ella seguisse in uno degli anni seguenti, che precederono l' esilio di Dante.

Troviamo inoltre, ch' ei fu nel numero dei Priori in Firenze dai 15. di giugno fino ai 15. di agosto del 1300. (mem. di Dante §. 10.). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte di Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella città era agitata, e sconvolta, Dante, essendo allora

Priore, opinò, che tal venuta fosse per riuscire funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito ai partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito dei Bianchi fu da lui cacciato fuori della città.

Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII. con più altri, ai 27. *di Gennajo 1302.* fu condannato alla multa di ottomila lire, e a due anni di esilio, e quand' ei non pagasse la somma imposta, si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più estesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno Scrittore della vita di Dante (ib.). Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante ai *10. di Marzo* dello stesso anno, e ne parla, come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per loro mala sorte cadessero nelle mani del comun di Firenze, furono condannati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza, e di questo monumento sconosciuto fin' ora ad ogni altro Scrittore della vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditissimo Conte Ludovico Savioli senatore Bolognese, che avendolo scoperto nell' Archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772., ne fece trarre autentica copia, e io credo far cosa grata ai miei Let-

tori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (1). Se Dante fosse vera-

---

(1) *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condepnationis summam damus, et proferimus in hunc modum*

Dominum Andream de Gherardinis
Dominum Lapum Salterelli Judicem
Dominum Palmerium de Altovitis
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi
Cursum Domini Alberti Ristori
Junctam de Biffolis
Lippum Becchi
Dantem Allighieri
Orlanduccium Orlandi
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni
Ser Guccium Medicum de Sextu Porte Domus
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie Nostre facta super eo, et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius Curie Nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes, et singuli per nuncium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt legitime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie subscriberunt in quod in currentes eosdem absen-

mente reo delle baratterie, che qui gli vengono apposte, non è sì facile a definire. Io credo, che in quei tempi di turbolenze, e di dissensioni fosse assai frequente l' apporre falsi delitti, e che questi facilmente, e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nemici. Egli è però questo l' unico monumento, che io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena, ed essa ci prova il furore, con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l' un l' altro.

Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole, ch' ei pone in bocca di Caccia-

---

tatio contumacia innodavit, ut hec omnia Nostre Curie latius acta tenent. Ipsos, et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, ordinamentorum Comunis et Populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in iis scriptis, sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonaram Notarium supradictum sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die decimo mensis Martii presentibus Testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

guida nel predirgli, che questi fa le sventure, che doveva incontrare:

Lo primo tuo refugio, e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che'n su la scala porta il santo uccello
PARAD. CANT. XVII. v. 7. ec.

han fatto credere ad alcuni, ch' ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piedi in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile, che l' anno 1304. egli entrasse a parte dell' improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre, che l' anno 1306. egli era in Padova, e l' anno 1307. nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili prove, tratte, quanto al primo soggiorno, da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo, dai versi stessi di Dante (ib. §. 11.). Ciò però dee intendersi come altrove abbiamo mostrato, (*st. della Lett. Ital. Lib. I. Cap. 2. n. 6.*), in questo senso che Dante, dopo aver soggiornato per qual-

che tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell' esilio, e che da Verona passasse poscia talvolta per qualche particolar motivo or a Padova, or nella Lunigiana.

Noi abbiam pur riferito (1) gli onori, che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso, che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l'onor della corona d'alloro, dicendo, ch' egli non l'ebbe solo, perchè era risoluto di non volerla, se non in patria (*de geneal. Deor. lib. 15. cap. 6.*). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta.

Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, e Lunigiana nei monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoverano da altri, e sembra, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte città d' Italia in vece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, ch' ei già ne avesse composti i primi sette Canti quando fu

(1) *Vedi il libro I. della Storia della Letterat. Ital.*

esiliato, e ne reca in prova l'autorità del Boccaccio, e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante (1). Il marchese Maffei vuole, che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella Torre dei Conti Falcucci di Gubbio ci assicura, che in quella città, ove, come sembra indicarci un Sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la città d' Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le prove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pellì; e vuolsi aggiungere inoltre che il cavaliere Giu-

---

(1) *Il chiaro sig. Abb. Denina crede probabile (Vicende della Letterat. Berlino* 1784. *tom. I. pag.* 161.) *che Dante prendesse l' idea del suo Poema dallo Spettacolo rappresentato in Firenze il primo di maggio del* 1304., *che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltre che Dante non avea di bisogno di quello Spettacolo per trarne l' idea del suo lavoro, di certo non vi potè esser presente, perchè fin dal* 1302. *era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile, ch' ei già avesse allora dato principio al suo Poema.*

seppe Valeriano Vannetti pretende, che nella valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia, e altre Poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*op. di Dante tom. 4. par. 2.*). Io mi guarderò bene dell' entrar nell' esame di tutte queste sentenze, e dirò solo, che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il Poema innanzi all' esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo seguita nel 1313. altrimente, com' egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze, che Dante formava nella venuta di quell' Imperatore in Italia (*Parad. can. 30. v. 133. ec.*) (1).

Egli sperava al certo, che la discesa d' Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare in Firenze. Perciò oltre una lettera scritta a' Re, a' Principi Italiani, e a' Senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' Abbate Lazzari è stata posta in luce (*miscell. coll. Rom. tom. I. pag. 139.*) un' altra ne scrisse al medesimo Imperatore l' anno 1311. ch' è stata pubblicata dal Doni (*prose antiche di Dante ec.*) esortandolo a volger le armi contro Firenze, e

(1) *Assai bene ha qui osservato monsig. Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi, ch' egli scrivea dopo la morte d' Arrigo: perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l' Imperadore sarebbe morto pria di lui.*

da essa ancora raccogliesi, che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi, ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte, che lo sorprese nel 1313. non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l' unico frutto, che Dante n' ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli nel §. 13. differisce al 1315. la confermazione della sentenza d'esilio contro di lui pronunciata, ma l' Abbate Mehus accenna una carta (Vita Ambr. Camald. pag. 182.) del 1311., in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria.

Allora è probabile, ch'ei se ne andasse a Parigi non già Ambasciatore dei Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempre più istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. p. 1164.*) da Filippo Villani (*Ap. Mehus 6. c. pag. 167.*) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et geneal. deor. l. 14. cap. 11.*), il quale aggiugne, che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie questioni teologiche. Un' altra disputa filosofica ei tenne nel 1320. in Verona, seppur non è un' impostura un libretto stampato

in Venezia nel 1508., di cui parlano Apostolo Zeno (*lett. tom. 2. pag. 304.*) e il Pelli (§. 14. e 18.) e che ha questo titolo : *quaestio florulenta, ac perutilis de duobus elementis aquae, et terrae tractans super reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta clarissimo, quae diligenter, et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini, Sacraeque Theologiae Doctorem excellentissimum.*

L'ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (1), invitato da Guido Novello da Polenta coltivatore insieme, e splendido protettore dei buoni studj, come dice il Boccaccio. Fra le Prose di Dante pu-

(1) *Quando io ho scritto, che Dante si ritirò a Ravenna* sul finir dei suoi giorni, *non ho già inteso, che pochi giorni o pochi mesi egli passasse in quella città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, che io son di parere, che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante, dopo la morte di Arrigo Imperatore, trattone il tempo, che egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Monetti scrittor degno di molta fede espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo Dante invitato da Guido Novello se ne andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi secondo questo scrittore fu fatto da Dante innanzi la morte di quell' Imperadore.*

blicate dal Doni avvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l' anno 1313. a Venezia Ambasciadore al nuovo Doge, nella qual lettera di Venezia, e dei Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera, e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa sola si appoggia, sia un' impostura del Doni, era già stato avvertito dal Canonico Biscioni nel ristampare, ch'ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (Letterat. Venez. pag. 319. ec.) e più fortemente ancora dal P. degli Agostini (*Scritt. Venez. tom. I. pref. pag. 17. ec.*) il quale inoltre confuta a lungo le accuse, che l' autor della lettera dà a Veneziani. Più verisimile è un'altra ambasciata di Dante ai medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella vita, ch'egli ne scrisse, dicendo, che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi Ambasciadore per ottenere la pace, che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente, e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l'anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani, e Domenico di Bandino d'Arezzo (ap. Mehus. l. 167. e 170.), e si accenna ancora da Giovanni

Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno 1321., del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande, e valente Poeta Dante Alighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio dei Sig. da Polenta, con cui dimorava* (I. 9. c. 133).

Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante confermata con altre prove dal sig. Pelli (*nuova Raccolta di Opuscoli Tom. 17*), il quale poscia ragiona dell' onorevol sepolcro, che Guido da Polenta voleva inalzargli, ma che non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483., da Bernardo Bembo Pretor di Ravenna per la repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692. dal Cardinale Domenico M. Corsi Legato di Romagna. Intorno al qual monumento degna è di esser letta una erudita dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto M. Lovillet; quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta (1). Il Pelli reca ancora le diverse Iscri-

(1) *Deesi qui emendare ciò, che io ho scritto, cioè, che Guido Novello non ebbe tempo ad inalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto, che più di un secolo, e mezzo dopo da Bernardo Bembo del* 1483. *Il sepolcro gli fu veramente inalzato da Guido, come chia-*

zioni, ond'esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte dai Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso Deposito; e l' onore, che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§. 16.) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui inalzate.

Il *Boccaccio* ce lo descrive, come uomo nei suoi costumi sommamente composto, cortese e ci-

---

ramente narra il Boccaccio nella vita di Dante, e anche il Manetti, più anni prima, che il Bembo andasse a Ravenna, nella vita di quel Poeta così scrisse: Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum AEde egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato, et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso, insignitoque. *Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del Poeta, e altri ornamenti di marmo, intorno a che leggasi la dissertazione del chiaro sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte. Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel* 1780. *il sig. Cardinal Luigi Valenti Gonzaga, mentre era Legato di Ravenna, e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal sopralodato monsig. Dionigi intorno all' andata di Dante a Verona, e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò, che ne ha detto quell' erudito Scrittore nel secondo, e quarto de' suoi aneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame.*

vile. Al contrario Giovanni *Villani* ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo, in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (lib. 9. c. 134.) « Questo fu grande Letterato quasi in » ogni scienza, tutto fosse laico: fu sommo Poeta, » et filosofo, et Rettorico, perfetto tanto in dit- » tare e versificare, come in arringhiera par- » lare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo » con più polito, e bello stile, che mai fosse » in nostra lingua infino al suo tempo, et più » innanzi. Fece in sua giovinezza el libro della » vita nuova d'amore, et poi quando fu in esilio » fece da venti Canzoni Morali, et d'amore molto » eccellenti, et infra le altre fece tre nobili pi- » stole, l'una mandò al regimento di Firenze, » dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra » mandò all'Imperadore Arrigo, quando era all'as- » sedio di Brescia riprendendolo della sua stanza, » quasi profetizzando; la terza ai Cardinali Ita- » liani quando era la vacazione dopo la morte di » Papa Clemente, acciocchè si accordassero a » eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto » dittato, et con eccellenti Sententie, et auto- » ritadi, le quali furono molto commendate da » savj Intenditori. Et fece la Commedia, ove » in polita rima, e con grandi questioni morali, » naturali, astrologhe, filosofiche, et teologiche,

» et con belle comparazioni, et poetrie compose,
» e trattò in cento capitoli, ovvero canti dell' es-
» sere, et stato dell' Inferno, et Purgatorio, et
» Paradisó così altamente, come dire se ne pos-
» sa, siccome per lo detto suo Trattato si può
» vedere, et intendere chi è di sottile intelletto.
» Bene si dilettò in quella Commedia di garrire,
» et esclamare a guisa di Poeta forse in parte più,
» che non convenia, ma forse il suo esilio gli
» fece fare ancora la Monarchia, ove con alto
» latino trattò dell' officio del Papa, e degl' Im-
» peradori. Et cominciò uno comento sopra quat-
» tordici delle sopradette sue Canzone morali vol-
» garmente, il quale per la sopravvenuta morte
» non perfetto si trova, se non sopra le tre, la
» quale per quello, che si vede grande, alta, e
» bellissima opera ne riuscia, però, che onorato
» appare da alto dittato, et di belle ragioni fi-
» losofiche, ed astrologiche. Altresì fece un Li-
» bretto, che l' intitolò di vulgari eloquentia, ove
» promette fare quattro libri, ma non se ne trova
» se non due, forse per l'affrettata sua fine, ove
» con forte, et adorno latino, e belle ragioni ri-
» prova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per
» suo sapere fu alquanto presuntuoso, et schifo,
» et isdegnoso, et quasi a guisa di Filosofo mal
» grazioso non bene sapeva conversare co' Laici,
» ma per l'altre sue virtudi, et scentia, et va-

» lore di tanto Cittadino ne pare, che si con-
» venga di dargli perpetua memoria in questa no-
» stra Cronica, con tutto che per le sue nobili
» Opere lasciate a noi in scritture facciano di
» lui vero testimonio, et onorabile fama alla no-
» stra Città ». La taccia d'uomo troppo libero
nel favellare, e di costumi alquanto aspri, e spia-
cevoli gli si appone ancora da Domenico d'Arezzo,
e da Secco Polentone (*ap. Mehus l. c. p. 169. e 175.*), al qual carattere Benvenuto da Imola ag-
giunge (l. c. p. 1209.) quello di una singolare
astrazione di mente, allorquando immergevasi nello
studio, e ne reca in prova ciò, che gli avvenne
in Siena, ove essendosi abbattuto a trovare nella
bottega di uno Speziale un libro da lui fino al-
lora inutilmente cercato, appoggiato ad un banco
si pose a leggerlo con tale attenzione, che da Nona
sino a Vespero si stette ivi immobile, senza punto
avvedersi dell'immenso strepito, che menava nella
contigua strada un accompagnamento di nozze,
che di colà venne a passare.

Il Villani nel passo da me recato ci parla di
quasi tutte le Opere, che ci son rimaste di Dante.
Io non farò, che accennare le più importanti notizie
intorno alle altre, per istendermi alquanto più su
quella, a cui sola egli è debitore del nome, di
cui gode tuttora fra Dotti. La vita nuova è una
storia dei giovanili suoi amori con Beatrice fram-

mischiata a diversi componimenti, che par essa compose. Il Comento su quattordici sue Canzoni, di cui parla il Villani, è quell'opera che vien detta il Convivio, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende, che tre sole Canzoni con lor Comento. Il libro de Monarchia fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i dritti Imperiali, e scrisse perciò di essi, e dell'Autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio, e tutte le sue sventure. In latino ei pure scrisse i libri *de vulgari eloquentia*, i quali essendo da prima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana (1) furono

---

(1) *La traduzione dei Libri* de vulgari eloquentia *fu secondo Apostolo Zeno Opera del Trissino. Ecco ciò ch' egli ne scrive a monsignor Fontanini* (lettere tom. I. pag. 653. sec. ed.) « *Prima di partirmi di Dante, vi dico, che il* » *trattato latino* de vulgari eloquentia *tanto è suo, quanto* » *il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a* « *parte esaminato, o ho fatti mol ti curiosi riscontri, per* » *fare avveduto ciascuno, che in molti luoghi ha sbaglia-* » *to, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo* » *ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la ve-* » *rità dell' uno, e dell' altro, vedendosi il latino di quella* » *barbarie misto, che era in uso a quei tempi, e prati-* » *cata da Dante negli altri suoi componimenti latini, do-* » *ve all' opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui* » *dicitura assai più purgata, ed armoniosa* ». *La prima edizione di fatto ne fu publicata in Vicenza patria del Trissino l' anno* 1529.

creduti supposti a Dante, nè si riconobbero, come Opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'originale latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani dei Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell'Orazione domenicale, e di altre simili cose sagre, le quali Poesie troppo diverse dalla divina Commedia sono state date alla luce dall'abbate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle Poesie Italiane, e latine, e di una Canzon Provenzale, che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate memorie del sig. Pelli (§. 17. e 18.); a cui però io debbo aggiungere, che le Poesie sagre, che vanno unite a Salmi Penitenziali tradotti da Dante credonsi dal celebre Apostolo Zeno, non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca (lett. Tom. I. pag. 31).

Passo senz'altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di *Commedia*: essa è, com'è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso. E checchè sia del tempo, in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo, ch'ei finge d'averla avuta l'anno 1300., da lunedì santo fino al solenne

giorno di Pasqua, come dai varj passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'Opera, a cui pareva, che tutt'altro titolo convenisse, è lungamente, e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella, che si adduce dal Marchese Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (v. Pelli §. 17), cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime, da lui detto tragico, il mezzano, ch'ei chiamò comico, e l'infimo, ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perch'ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne hanno giudicato i più saggi discernitori del bello, e del sublime poetico, che han rimirato, e rimiran tutt'ora la Commedia di Dante, come uno dei più maravigliosi lavori, che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo *teologo* non meno, che *filosofo* ingegnoso, poichè egli mostra di avere appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (1).

(1) *Chi avrebbe creduto, che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nella lettere scientifiche del Magalotti stampate in*

Consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so, che essa non è nè Commedia, nè Poema epico, nè alcun'altro regolare componimento. E qual maraviglia, se essa non è ciò, che Dante non ha voluto, che fosse? So, che vi si leggono sovente cose inverisimili, e strane, che le immagini sono talvolta del tutto contro natura, ch' ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo egli non avrebbe tenuto; che molto v'ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostenere la lettura. Che i versi hanno spesso un insoffribil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate, e strane, che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi, e non leggieri difetti, che da niun'uomo, il quale non sia privo di buon senso potranno giammai scusarsi.

Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi,

---

Firenze nel 1721. *ne ha una* (*Lett. V.*) *su quel detto di quell' illustre Filosofo, che il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l' umido della vite. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti graziosamente scherzando lo avverte* (Redi op. tom. 5. pag. 134. ed. Napol. 1778.) *che Dante più secoli prima aveva detto lo stesso in quei versi* (Purg. c. 25.)

» *E perchè meno ammiri la parola,*

» *Guarda il calor del Sol, che si fa vino*

» *Giunto all' umor, che dalla vite cola.*

Questo passo non è stato avvertito dal sopralodato M. Menan.

che sarebbe a bramare di vederli nei nostri Poeti più spesso, che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva, e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri, e passionati, ed altri somiglianti ornamenti ond' è fregiato questo o Poema, o comunque vogliam chiamarlo lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso dei difetti, e delle macchie, che in esso s' incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente ai tempi in cui ei visse. Qual' era stata fino allora la Poesia Italiana? Poco altro più, che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi, e freddi, e tutti comunemente d' amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno aveva ardito rivolgersi, di animare la Poesia, e di parlare in linguaggio sino allora non conosciuto. Ammiriamo dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirare, che imitare, e scusiamo in lui quei difetti, che debbonsi anzi attribuire al tempo, in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del Pad. Arduino, che pretese di togliere a Dante

la gloria di questo lavoro (mem. de Trev. 1716 août art. 76.), e seppur' essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall' eruditissimo sig. Marchese Abb. Giuseppe Scarampi ora degnissimo Vescovo di Vigevano (*innanzi al Tom. I. dell' ediz. di Dante in Ver. 1749.*). Solo non è da omettere, che Dante aveva cominciata quest' opera in versi latini, e oltre i tre primi versi, che il Boccaccio ne recita nella vita di lui, alcuni Codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (*v. Pelli loc. cit. §. 17. pag. III. Not. 3.*). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente ei avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino: come è avvenuto al Petrarca.

Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l' oggetto dell' ammirazione di tutta l' Italia. E ne son prova non solo i moltissimi Codici, che ne abbiamo scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla. E tra primi a farlo furono, come ben conveniva, *Pietro* (1) e *Jacopo* figliuoli di Dante, delle cui fa-

(1) *Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del Padre non ce ne lascia dubitare l' iscrizione, che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento, che sotto il nome di Pietro trovasi mss. in alcune Biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregievoli argomenti, ce ne fan dubitare, come ha provato*

tiche sopra il Poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli nel §. 4. e l'Abate Mehus (*Vit. Ambr. Camald. p. 180.*) il quale secondo scrittore accenna ancora (*ib. et p. 137.*) i Comenti di *Accorso de Bonfantini Francescano*, di *Micchino da Mezzano* Canonico di Ravenna, di un Anonimo, che scriveva nel 1334., e di più altri Espositori di Dante in questo secolo medesimo. Giovanni Visconti Arcivescovo, e Signore di Milano circa l' anno 1350. radunò sei dei più dotti uomini, che fossero in Italia, due Teologi, due Filosofi, e due di patria Fiorentini, e commise loro, che un ampio Comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Bibliotèca Laurenziana in Firenze (*Mehus loc. cit.*). Chi fossero questi Comentatori non è ben certo; ma il Mehus paragonando il Comento, che Jacopo dalla Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura, che amendue fossero tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati (1).

---

il chiaro monsig, Gio. Jacopo Dionisi Canonico di Verona nel secondo de' suoi aneddoti nella stessa città pubblicati.

(1) *A' Comentatori di Dante, qui mentovati, debbonsi aggiungere un certo F. Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i Comenti dei quali af-*

L'Abbate de Sade però si crede ben fondato a pensare (*Mem. de Petr. Tom. 3. p. 515.*) che il Petrarca non iscrivesse Comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una *Lettera del Petrarca al Boccaccio*, che trovasi nell'edizione delle lettere di questo Poeta, fatta in Ginevra l'anno 1601., in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo Poeta, ma a parere dell'Abbate de Sade parla in tal modo, ch'è evidente, che parla di Dante. Ei dunque rispondendo al Boccaccio, che lodato aveva questo Poeta, gli dice che egli è ben giusto, ch'ei si mostri grato a colui che è stato la prima guidi nei suoi studj; che ben dovute sono le lodi, di cui l'onora; che esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo, e che egli stesso con lui si congiunge a lodar quel Poeta volgare nello stile, ma nobilissimo nei pensieri. Quindi si duole di ciò, che spargesi, ch'ei fosse invidioso del gran nome, di cui quegli godeva; dice, ch'ei non l'aveva veduto, che una volta solo essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli aveva vissuto con suo padre, e con suo avolo più vecchio del primo, piu giovane del secondo; e che suo pa-

---

ferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

dre, e quel Poeta erano stati nel medesimo giorno espulsi dalla loro patria. Poscia confessa, ch' ei non erasi guari curato di averne le Poesie, non perchè non le avesse in gran regio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile, che fosse tutto suo proprio, e originale. Siegue indi a replicare mille proteste, che ei non n'è punto invidioso, che stima, e apprezza moltissimo quel Poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro, che per le vie li andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l' Abbate de Sade, che vedesi un nonsocchè di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuadersi ch' ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto, ch' ei veramente il fosse alquanto, e da ciò ne ricava il medesimo Autore, che non è punto probabile, che il Petrarca si facesse a scriver comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera l' Abbate de Sade si volge agl' Italiani, e si maraviglia, che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer qu' il y a dans votre littérature des choses singulières, et tout à fait inconcevables (p. 514).*

A me sembra però, ch' ei non avesse a maravigliarsi cotanto, che gl'Italiani non avesser parlato di questa lettera, che non si trova, che nell'edizione assai rara del 1601. in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare, se questa lettera sia veramente secondo lo stile del Petrarca, poichè lo scrittor Francese non ce l'ha data, che in Francese (1). Ma io confesso, che

(13) *Io ho qui esaminata lungamente la lettera, in cui secondo l'Ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell' atto medesimo, in cui protesta di non avere pel nome di lui quell' invidia, che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera, che sembra confermare quell' opinione. E ho recate alcune ragioni, che mi faceano dubitare, o ch' ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l' edizione delle lettere del Petrarca fatta nel 1601., in cui essa si legge, e che io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi, che si possa negare, ch' ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il Padre del Petrarca, e quel Poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli Autori citati dall' Ab. de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del padre de Petrarca: confesso dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni scrittor di quei tempi pone sotto il giorno medesimo l' esilio di amendue* (Script. rer. ital. vol. 9. pag. 501.). *Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragione presa dall' età di esso, e del padre del Petrarca, che non combina con ciò, che qui*

incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall' Abb. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione, in cui cade il Petrarca, se egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto, che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura can-

---

se ne dice, un' altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel Poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma sono tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza, col dire, che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull' opere di esso aveva formato il suo stile, ma che si debbono intendere di vero magistero: Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem; quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, et prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia .... quid non ingeniorum parentibus, ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus.

Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio; perciocchè questi nato nel 1313, passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone sin dal 1302 più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321. il Boccaccio non contava, che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora, che non veggo qual altro Poeta si possa qui intendere, e nel catalogo degli esuli lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno, a cui possano convenire le cose, che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al bujo; e avvertirò solo ch' essendo sì intralciato, ed oscuro il senso di questa lettera, non doveva l' Ab. de Sade menar tanto romore, perchè gl' Italiani non ne abbiano finora fatto uso.

tandoli, poco appresso dice, che ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, dei quali gode l' esser privo con Virgilio, con Omero. Lascio quel vantarsi, ch' ei fa di aver voluto essere scrittore originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca, ch' è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi, che si potessero commettere dal Petrarca. Si dice in essa, che il padre del Petrarca e Dante furono nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Ora i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano, che Dante fu esiliato ai 27. di gennajo del 1302., e il padre del Petrarca, confessa lo stesso Abbate de Sade (*tom. 1. pag. 13.*) non fu condannato, che ai 20. di ottobre dello stesso anno. Più grave ancora il secondo. In questa lettera si dice, che il padre del Petrarca era più giovine di Dante. Or checchè ne dica l' Abbate de Sade (ib. p. 12. 54. ec.) è certo ch' egli era più vecchio. Prova convincentissima n' è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo scritta, come confessa lo stesso Abbate de Sade (*tom. 2. pag. 671*), l' anno 1361., poichè in essa fa menzione del tremoto, ch' ei sentì in Verona venti anni addietro, che fu appunto nel 1347. Ora il Petrarca narra in questa lettera un viaggio, che egli con suo padre, con uno zio paterno di Guido, e con Guido mede-

simo aveva fatto al fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiava gramatica: *In illo surgentis ævi flore . . . . quem grammaticorum in stramine . . . . egimus* (*l. 10. Senil. epist.* 2): il che si dee riferire circa all'anno 1316., in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiunge che suo padre, e il zio di Guido avevano a quel tempo quell' età a un dipresso, che avevano al presente egli, e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304. contava mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367., sessantatrè anni di età, così è evidente, che verso il 1316. il padre del Petrarca aveva egli pure circa sessantatrè anni, mentre Dante nato nel 1265. appena aveva passato i cinquanta. Come dunque poteva scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? È egli possibile, che l'Abbate de Sade osservator sì minuto dell' Opere del Petrarca non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere, che la riferita lettera sia supposta, ma desidero solo, che l' Abb. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agl' Italiani, perchè non abbian parlato di un lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione.

Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a Comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione, che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo dalla Lana, cui an-

che stese, ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni, e comenti: ma questi appartengono a un' altra classe d' Interpreti, dei quali ora ragioneremo (1). Era sì grande il concetto, in cui avevasi Dante, che si credè opportuno l' aprire in *Firenze* una Cattedra, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a 9. di agosto del 1373., e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll'annuo stipendio di cento fiorini (*Manni Storia del Decam. par. I cap. 29*),

(1) *Anche i padri del Concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri, tra loro impiegò il tempo a tradurlo, e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle della Diocesi di Rimini dell' Ordine de' Minori, e Vescovo, e Principe di Fermo, a istanza del Cardinale Amedeo di Saluzzo, e di due Vescovi inglesi Nicolò Babwich Vescovo Bathoniese, e Robert. Halm Vescovo Sarisberiese prese a tradurre in prosa latina, e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1. di febraro del 1416, e compiello ai 16 di febraro dell' anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa, se attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo* de rusticana latinitate incompta, et inepta translatione. *L'opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare, che se ne conserva nella Capponiana, ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione, ch' ei vi premise.*

egli ai 3. di ottobre dell' anno medesimo nella Chiesa di S. Stefano presso il ponte vecchio cominciò a tenere le sue lezioni, all' occasione delle quali egli scrisse il suo comento su Dante: che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il conte Mazzucchelli, anche l' abb. Mehus (*l. c. p. 181*). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l' applauso, che cotai lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l'anno 1375., alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò, che a questo argomento appartiene (*Fasti Consolari dell' accademia Fiorentina pref. p. 12. ec.*) nomina Antonio Piovano, che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli Storici di questo secolo che fu a ciò destinato nel 1401. *Bologna* imitò presto l'esempio di Firenze, e Benvenuto dei Rambaldi da Imola da noi nominato più volte vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento, che su questo Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce quei tratti (*antiq. Ital tom. I.*) che giovano ad illustrare la storia. Da un di essi sembra raccogliersi ch' ei lo scrivesse nel 1389. perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (ib. pag. 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destru-*

ctum, et postratum est de anno præsenti 1389. per populum Romanum. E così veramente si legge nel Codice m. s. che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l' Abbate Mehus riflette (*pag. 182.*) che in un Codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIV., e così veramente mi sembra, che debba leggersi, poichè in quest' anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato fino allora da fautori dell' Antippa Clemente (1). È certo però, ch' ei leggeva Dante fino dal 1375. poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quella Università in MCCCLXXV. *dum essem Bononiæ, et legerem istum Librum* (*l. cit. pag. 1063.*) ne diede avviso al Cardinale di Bourges Legato, il quale in quest' anno ap-

(1) *Vuolsi qui avvertire, che il Comento Italiano sulla Commedia di Dante sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473., e in Venezia nel 1477. è cosa affatto diversa dal Comento Latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere, ch' essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio* (*tom. 6. pag. 249. ec.*) *il P. Ab. Bargellini* (industrie filologiche ec. pag. 96) *e gli elogi degl' illustri Imolesi del sig. Can. Rivalta* (pag. 198.). *Anzi il chiaro sig. conte Fantuzzi ha pubblicato una letttera del celebre Gio. Vincenzo Pinelli* (Scrit. Bologn. tom. 5. pag. 18.), *in cui osserva, che quel Comento italiano sembra lo stesso, che quel poc'anzi citato di Jacopo dalla Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino Comento le opere del Petrarca, ed esso fu stampato in Venezia da Marco Orrigone, colla data del MCCCCVI. ov' è probabile, che debba leggersi MCCCCXCVI.*

punto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci tom. 2. pag. 333.*). Ei dedicò il suo Comento al marchese Nicolò II. di Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo, e a pubblicarlo. Auche in *Pisa* fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1385. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento, ch'egli pure scrisse su' Dante e di qualche altra Operetta da lui composta, veggasi il conte Mazzucchelli (*Scritt. Ital. tom. 2. pag. 2468.*), e gli altri Scrittori da lui citati. In *Venezia* ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il P. degli Agostini (*Scrit. Venez. Tom. I. pref. pag. 27.*). Finalmente nel catalogo dei professori dell'Università di *Piacenza* all'anno 1399. veggiam'assegnato lo stipendio mensuale di lire 5. 6. 8. *M. Filippo de Regio legenti Dantem, et Aucthores* (*Script. rer. Ital. vol. 20. pag. 930.*). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano.

Egli è vero però che tutte queste fatiche, con cui a quei tempi cercossi di rischiarar Dante non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le istorie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' In-

terpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie, e i misterj. Ogni parola di Dante credeasi, che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati per il capo. Ma checchè sia del successo delle loro fatiche, l'ardore, con cui le intrapresero ci fa vedere quanto fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allora credeansi buoni.

DELLA

PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

DISCORSO

Del Conte Giovanni Marchetti.

Scrissero gli antichi espositori della divina Commedia essere *l'oscura* e selvaggia *selva*, per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d'innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte*, che i primi raggi del sole illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio* che nel suo scampo si adoperò facendogli guida nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono, che il senso riposto nella principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell'età sua, videsi ravviluppato negli errori e ne' vizj: desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione, ed ava-

rizia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale, e la teologia. L'una col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine de' vizj: l'altra dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere riconducessero.

Alcuni però fra' moderni comentatori, forse considerando come non più oltre del Canto III. dell' Inferno, laddove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

» Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj, e d'errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di foltá ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl' innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l'altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizj, e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono quei comentatori; e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a'seguenti versi,

ove parlasi della *lupa* (cioè dell' avarizia di Dante) e del Veltro (cioè di Can Grande Signore di Verona):

» Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
» E più saranno ancora, infin che il Veltro
» Verrà, che la farà morir di doglia.
» Questi non ciberà terra, nè peltro,
» Ma sapienza, e amore, e virtute.
» E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.
» Di quell' umile Italia fia salute,
» Per cui morì la vergine Cammilla,
» Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
» Questi la caccerà per ogni villa,
» Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
» Là onde 'nvidia prima dipartilla.

scrisse nell' aurea DIFESA DI DANTE »: Vedete » ch' io penso ragionevolmente, e veggo che l' in» venzione di questa fiera ha più del grande di » quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai dare » ad intendere che avesse a nascere un principe, » signore d' una larga nazione, e profeticamente » disegnato, che con l' armi sue dovesse cacciare » di città in città, e rimettere in inferno l' avarizia di » Dante ». Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimesse i proprj vizj ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse ... « i vizj e viziosi della città » sua propria, e dell' Italia medesima ». Intorno la quale opinione io stimo, che senza mancare della riverenza debita a tanto uomo mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile, che procac-

ciando il Poeta di spogliarsi de' proprj vizj, i vizj dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno, quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all'animo di monsignor Giovanni Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto II.* de' suoi *Blandimenti funebri* si legge »: Dante intese per la *lonza,* » Firenze; per lo *leone*, il regno di Francia; e per » la *lupa*, Roma, o sia la curia Romana ». Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomento non confortò: che anzi avendo soggiunto « doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina » il valente Comentatore Romano avvertì, come sarebbe d'uopo l'interpretare » che volendo il Poeta uscire della Reggenza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma, e il Reame di Francia » al che troppo apertamente contrasterebbe l' autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l' opinione ch' egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l' amore di questa mia fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico, che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizj* sarebbe l' immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molte soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l' animo a' miserabili effetti che poi di quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d' Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell' umana natura. Che appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d' Alcide), gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj*, e *le male passioni* degli uomini, ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X. dell' Odissea:

» Come ne comandasti, illustre Ulisse,
» Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
» Un adorno palagio, fabbricato
» Di liscj marmi, ove tessendo stassi
» Tal, non so s' io la chiami o donna o Dea,
» E dolcemente canta: i miei compagni
» A lei mosser la voce, ed ella tosto
» Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII. dell' Eneide:

» *Proxima Circææ raduntur littora terrae,*
» *Dives inaccessos ubi Solis filia lucos*
» *Assiduo resonat cantu, tectisque superbis*
» *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,*
» *Arguto tenues percurrens pectine telas.*

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

» Nel mezzo del cammin di nostra vita
» Mi ritrovai per una selva oscura,
» Che la diritta via era smarrita.
» Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
» Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
» Che nel pensier rinnova la paura.
» Tanto è amara, che poco è più morte.

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva*; ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch'egli il facesse nel Canto XIX. del Purgatorio, ove le *passioni* ed i vizj manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

» Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
» Cominciava a cantar, *sì che con pena*
» *Da lei avrei mio intento rivolto.*
» Io son, cantava, io son dolce sirena,
» Che i marinari in mezzo il mar dismago;
» *Tanto son di piacere a sentir piena.*
» Io trassi Ulisse del suo cammin vago
» Al canto mio: *e qual meco s'ausa,*
» *Rado sen parte, sì tutto l'appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa

di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, ch' egli non avrebbe potuto scorgere l' orridezza della *selva*, fuorchè superato l'opposto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' comentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni, e de' vizj, Dante chiamasse più volte *deserta?* E perchè Beatrice temesse sì forte d'essersi troppo *tarda levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell'anima, e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all' Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V. Canto del Purgatorio:

» ... o tu dal ciel perchè mi privi?
» Tu te ne porti di costui l'eterno
» *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull' animo mio un'altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaglieri signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed al-

cune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj, e le passioni dell' animo. Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l' avarizia rappresentata colla *lupa* porse grandissimo spavento all' animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

» Ajutami da lei, famoso saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell' avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*, e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell' inferno. Perciò se la *lupa* s' interpetra *l' avarizia del Poeta*, è bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l' avarizia di Dante: e s' ella s' intende *in genere l' avarizia*, consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v' avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune, e l' indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di se medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito dalla patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì

poco dicevole all' elevatezza dell' animo suo, e alla dignità dell' oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d' innumerevoli vizj, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la Divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria, il che fece per due modi; l' uno de' quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l'altro (bene avvertito dal Gravina) dando opera *con l' orditura di essa* e *con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell' Italia » esser vana la speranza di mantenere » ciascuna città la libertà propria senza convenire » in un capo, ed in un comune regolatore armato » e insinuando » che per mezzo della universale autorità e forza sua tanto militare quanto » civile poteva l' Italia e dalla invasione straniera » e dalla divisione interna essere sicura ». Laonde a me pare incredibil cosa, che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dall' opere tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande

ed insopportabil peso gli fu l'esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della patria; al che l'ingegno e le cure e tutto se medesimo diede, finchè la vita durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e sino nell'aspetto istesso della terra natale, è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l'esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che l' *amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi, e le avversità nel suo miserabile esilio volesse Dante significare. Il quale ingannato a' falsi sembianti in coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di se, era ito ambasciatore della Repubblica a Papa Bonifazio VIII., onde offerire la concordia de' Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire, che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a confini della Repubblica, nell' esilio si ritrovò:

» Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando :

» I' non so ben ridir com' io v' entrai,
» Tant'era pien di *sonno* in su quel punto,
» Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I. *libro della consolazione* »: essere il letargo (cioè grave » e profondissima sonnolenza) male comune a » tutti coloro i quali hanno la mente *ingannata* » *e delusa*. Lethargum patitur, communem *illu*» *sarum* mentium morbum ». Sicchè per tale sonno, cioè, pel suddetto inganno della sua mente, egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via*, che così appellò *la prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch'egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui :

» L'amico mio, e non della ventura,

bene s' interpreta: *l' amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna : l' amico mio sventurato.* E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII. del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest'allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a

lui predetto l'esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

» Ma quel che più ti graverà le spalle
» Sarà la compagnia malvagia e scempia
» Con la qual tu cadrai *in questa valle.*

La quale dal poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto:* imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desiderj tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà, che Dante in altro luogo disse *deserto* l'esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

» E cantar augelletti e fiorir piagge
» E in belle donne oneste atti soavi
» Sono un *deserto* e fiere aspre e selvagge.

All'incontro la cima del dilettoso monte,

» Che è principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell'esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima

del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell'animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de'raggi del sole*, che lui allettavano al salire:

» Guardai in alto, e vidi le sue spalle
» Vestite già de' raggi del pianeta,
» Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m'ha condotto: ch'egli non altrimenti praticò scrivendo a' principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311. la venuta di Arrigo settimo Imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a comentare questo luogo dell'allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco hora el tempo acceptabile nel quale » *surgono i segni di consolatione e di pace*. In » verità el nuovo dì comincia a spandare la sua » luce, mostrando da oriente l' aurora che assot- » tiglia *le tenebre della lunga miseria*. El Cielo » risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chia- » rezza conforta gli augurj delle genti. Noi ve- » dremo l' aspectata allegrezza, c' quali lunga- » mente dimoriamo nel *diserto* ». Dove con la metaforica voce *deserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole » *le tenebre della*

lunga miseria » sembra particolarmente dichiarato questo verso:

La *notte*, ch' i' passai con tanta piêta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll' animo tutta quanta la infelicità, e la miseria di quello stato, nel quale da prima si *ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non potea, mentre l' animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

» Allor fu la paura un poco queta,
» Che nel lago del cor m' era durata
» La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
» E come quei, che con lena affannata
» Uscito fuor del pelago alla riva,
» Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
» Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva
» Si volse indietro a rimirar lo passo,
» Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

» . . . . lo passo,
» Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l' operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo tolto a

colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è, che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi »: O » pueri perieramus, nisi periissemus: perire autem » videtur qui cogitur exulare ». Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo »: exul cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus ».

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera convenevolmente Firenze gli rappresentava:

» Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
» Una lonza leggiera e presta molto,
» Che di pel maculato era coperta:
» E non mi si partia dinanzi al volto;
» Anzi impediva tanto il mio cammino,
» Ch'i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, che novella cagione a bene sperare gli parve

» Di quella fera la gajetta pelle,

che a me piace interpretare » certa esteriore politezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare.

» Sì ch'a bene sperar m'era cagione
» Di quella fera la gaietta pelle

» L'ora del tempo e la dolce stagione.
» Ma non sì, che paura non mi desse
» La vista, che m'apparve d'un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia; da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l'immagine d'un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

» Questi parea, che contra me venesse
» Con la test' alta . . . .

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI Canto dell' Inferno:

» . . e che l'altra (la parte Guelfa) sormonti
» Con *la forza* di tal, che testè piaggia.
» *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
» Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
» Come che di ciò pianga e che n'adonti.

In fine si oppose a lui

» . . . una *Lupa*, che di tutte brame
» Sembrava carca nella sua magrezza,
» E molte genti fe già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire, la podestà secolare di Roma: cui s'accese per sì fatto modo quell'animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune

opinioni di que'rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

» Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
» E più saranno ancora, in fin che il Veltro
» Verrà, che la farà morir con doglia;
» Questi non ciberà terra, nè peltro,
» Ma sapienza e amore e virtute,
» E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.
» Di quell' umile Italia fia salute,
» Per cui morì la Vergine Cammilla,
» Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
» Questi la caccerà per ogni villa,
» Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
» Là, onde invidia prima dipartilla,

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l'*invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l'immoderato affetto di parte, talvolta anco ne' magnanimi

e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne'quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

» Questi non ciberà *terra* nè *peltro*,

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi: e che il primo verso:

» Molti son animali a cui s'ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX. dell'Inferno

» Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Comentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine: d' ambizione e di superbia il *leone*: d' avarizia la *lupa*: ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII. Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia: a Carlo di Valois (nel Canto XX.) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del Reame di Napoli: e a Roma (quanto più spesso l'ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta im-

paurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l'odio di Roma che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel Canto XVII. del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l'esilio di lui:

» Questo si vuole e questo già si cerca,
» E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
» Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, per la qualità dell'indole sua, che il Poeta (sdegnato a'pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

» E dopo il pasto ha più fame che pria,

e'mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della lupa, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

» Questa mi porse tanto di gravezza,
» Con la paura che uscia di sua vista,
» Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l'erta,* così la disperazione *col ritornare nell'oscura valle* significò:

» Tal mi fece la bestia senza pace,
» Che venendomi 'ncontro a poco a poco
» Mi ripingeva là *dove il sol tace.*

*

cioè, *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata de' soavissimi studj. E ciò viene espresso coll'apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

» Lucia nimica di ciascun crudele,

e però, *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti.* Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n'è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata:* e quindi soggiunse:

» Venni quaggiù dal mio beato scanno
» Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
» *Che onora te e quei che udito l' hanno:*

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell' arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene lo meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante fece da prima a Virgilio:

» O degli altri poeti onore e lume,
» Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
» Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

» Tu *se' lo mio maestro* e il *mio autore*;
» Tu se' *solo* colui da cui io tolsi
» Lo *bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori, i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della Divina Commedia. E se a Beatrice ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX. del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che pajono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l' altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascerebbero quindi passare più oltre; ma ch' egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le divine Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni d' immagini di concetti di stile, sarebbero state cagione ch' egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell' esilio,

e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

» Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesamente ne' primi versi del Canto XXV. del Paradiso com' egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

» Se mai continga che il poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Sì che m' ha fatto per più anni macro;
» *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
» Del *bello* ovile, ov' io dormii agnello
» Nimico a' Lupi che gli danno guerra;
» Con *altra voce* omai, con *altro vello*
» Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
» Del mio Battesmo *prenderò 'l cappello.*

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno*, *del Purgatorio* e *del Paradiso*: con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare, che le opere stesse di Virgilio; e particolarmente, come io penso, il Libro VI. dell'Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe nascere nella sua mente l' idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i di-

visi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

» ... se del venire io m' abbandono,
» Temo che la venuta non sia *folle*:
» *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.*

La dichiarazione di questi versi, e segnatamente dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII. del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

» Ben veggio, padre mio, sì come sprona
» Lo tempo verso me per colpo darmi
« Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona.
» Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
» Sì che, se luogo m' è tolto più caro
» *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
» Giù per lo mondo senza fine amaro,
» E per lo monte, del cui bel cacume
» Gli occhi dalla mia Donna mi levaro,
» E poscia per lo ciel di lume in lume,
» Ho io udito *quel, che s' io ridico*
» *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

» .... coscienza fusca,
» O della propria o dell' altrui vergogna,
» Pur sentirà la tua parola brusca.

» Ma nondimen rimossa ogni menzogna
» *Tutta tua vision fa manifesta,*
» E lascia pur grattar dov' è la rogna:
» Che, se la voce tua sarà molesta
» Nel primo gusto, vital nutrimento
» Lascerà poi quando sarà digesta:
» Questo tuo grido farà come il vento
» Che *le più alte cime* più percuote:
» E ciò non fia *d'onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

» Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono,

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema) promettendogli tanto favore dal cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

» ..... qual fortuna, e destino
» Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
» E chi è questi che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

» Lassù di sopra in la vita serena,
» ..... mi smarri', in una valle,
» Avanti che l' età mia fosse piena.

» Pur jer mattina le volsi le spalle :
» Questi m'apparve tornand'io in quella,
» E riducemi *a ca* per questo calle.

Al che ser Brunetto :

» .... se tu segui tua stella,
» Non puoi fallire a *glorioso porto* ;
» Se ben m' accorsi nella vita bella.
» E s'io non fossi sì per tempo morto,
» Veggendo 'l cielo a te così benigno,
» Dato t'avrei *all'opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell'allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima:

» E s'io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio comento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno, dicesse a Dante, che s'egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso) darebbegli ajuto a dispogliarsi de' vizj suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se *l' opera* per la quale Dante non *potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb'egli potuto veracemente dargli con-

forto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo che egli era, e già suo primo maestro.

Ma v'è di più: Cavalcante padre di Guido Cavalcanti letterato d' illustre fama nel ravvisare il Poeta

» Piangendo disse: se per questo cieco
» Carcere vai *per altezza d' ingegno*,
» Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

E Dante a lui:

» ..... da me stesso non vegno:
» Colui, che attende là, per qui mi mena,
» *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*:

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l'interpetrare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio, ed amore*. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso significa opera di alto, e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta, e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli ajuti e la utilità, che ritrasse dallo studio, e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

» Che quell' imperador, che lassù regna
» Perch'io fui ribellante alla sua legge
» Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli

tante volte ispirato sì alto, e nobile poetare, ch' egli fino da giovanili anni suoi

» *Uscì* per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà, e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Dirannno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l'anno 1300., e la sentenza dell'esilio suo non fu innanzi al 1302.; e se appunto nel viaggio dell'*Inferno* del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante nel 1302. fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni, e disagi: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l'animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiungere quella de'sovradetti casi della sua vita, e dare al tutto unità, e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l'anno 1300. Che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s'è visto) nel Canto XVII. del Paradiso:

» Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: » appresso apparve a me una mirabil *Visione* ». E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

» Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
» E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX. del Purgatorio, e specialmente di quelle parole:

» Tanto giù cadde, che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti:

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizj e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè, che dopo la morte di Lei, egli avesse tenuta *men cara, e meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti e vaghezza di nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell' animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente:

» Tanto giù cadde.........

cioè a dire, in sì trista, e miserabil fortuna, quale fu *l'oscura e selvaggia selva*,

» ...... che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l'allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo comento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara: *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza all'animo suo: *la luce del nuovo dì*, i conforti ch'egli ebbe allo sperare: *la lonza, il leone, e la lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia, e Roma che alla sua pace si opposero: *l'apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj: *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza di ornarsi di lui, trarrebbelo dell'esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell'*altissimo Poeta.*

INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mostra il Poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

7 Tanto è amara, che poco è più morte!
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

10 I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

13 Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;

16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i' passai con tanta pièta.
22 E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
28 Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partia dinanzi al volto:
Anz' impediva tanto 'l mio cammino
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
37 Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
43 L' ora del tempo, e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
49 Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a pòco,
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
61 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi a gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
67 Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
70 Nacqui *sub Iulio*, ancor ch' e' fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
79 Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand'amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi,

91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, in fin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
103 Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
106 Di quell' umíle Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
112 Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
118 E vederai color, che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
124 Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

127 In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!

130 Ed io a lui: Poeta, i'ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,

133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch'i'vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

1. *Nel mezzo ec.* Stabilendo Dante nel suo Convito che il mezzo della vita degli uomini *perfettamente naturali sia nel trentacinquesimo anno* (*a*), di tale età dee qui intendersi, mentre dice *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: ed una tale mezza età dee egli avere scelta per questo viaggio (che in realtà non è che un viaggio della mente, o sia meditazione) allusivamente alle parole del santo Re Ezechia: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi* (*b*), che giusta l'interpretazione di San Bernardo (*c*) indicano l'ajuto della divina grazia, per cui l'uomo dimezza i giorni suoi, e dopo data una parte al male, *Inferni metu incipit de bonis quaerere consolationem.* Facendoci poi Dante in più luoghi di questo suo poema (*d*) capire che l'anno di cotale suo viaggio fosse il 1300, viene perciò con questo primo verso a confermare d'essere egli nato nel 1265, come appunto scrivono il Boccaccio, Lionardo Aretino, ed altri, contrariamente al Landino (*e*), Daniello, e Dolce che lo dicono nato nel 1260.

2. *Selva oscura* appella metaforicamente la folla delle passioni e dei vizj umani.

3. *Chè*, dee qui valere *talmentechè*, come in que' versi del Petrarca:

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo:
Chè *son fatto un augel notturno al Sole* (*f*)

Vedine altri esempj presso il Cinonio (*g*) * Il Cod. Cassinense

---

(*a*) Tratt. 4. cap. 23. (*b*) *Isai.* 38. *v.* 10. (*c*) *Serm. de Cant. Ezech.* (*d*) Vedi tra gli altri Inf. xxi. 112. e Purg. II. 98. (*e*) Nelle ediz. anteriori alla correz. del *Sansovino*. (*f*) Son. 152. (*g*) *Part.* 44. n. 23. 24.

riscontrato dall' ab. di Costanzo, dice: *che la diritta via avia smarrita.* Lezione che a noi non piace per quel *via avia*, e sia detto con pace di quel dottissimo Benedettino. Il Signor Biagioli sostiene contro il Lombardi, che qui va sottintesa la preposizione *in*, onde non si debba supporre, che alcuna diritta via possa essere nella *selva oscura*. N. E.

4. *Ahi quanto* legge la Nidobeatina meglio assai di *E quanto*, che leggono l'altre edizioni (e il Cod. vat. 3199.): cosa che fa di languidezza cascare il poema su la bella prima mossa: e che sopporterebbesi appena qualora avesse Dante premessa una divisione di punti da trattare; il primo od uno dei quali fosse il *dir qual era ec. Ahi quanto* usa il Poeta nelle esclamazioni sovente: *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* (a); *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!* (b); *Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!* (c) *ec. Ah* o *hai* invece di *e* vuole che qui si legga anche Benvenuto da Imola nell'inedito suo latino comento sopra questo poema: testimonj il Gelli nella *Lettura sopra lo Inferno di Dante* (d), ed il Venturi a questo verso. * Il Dionigi nella sua edizione di Dante ci diede sulla fede di parecchi codici Fiorentini: *Eh quanto, a dir qual' era, è cosa dura* .... N. E. -- *Dura* vale qui quanto *disgustosa o amara*, come tre versi sotto dirà essere l' impresa medesima di descrivere quella selva: * col Biagioli, *difficile e penosa*. N. E.

5. *Selva selvaggia* è detto non altrimenti che disse Virg. nel 2. dell' Eneide, *cavae cavernae*: *Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.* Daniello. Anzi più propriamente; imperocchè tutte le caverne sono cave, e non tutte le selve sono selvagge, essendovene delle artefatte pel diporto -- *Aspra e forte*: *forte* aggiunge non poco all' *aspra*; e quindi è, che per il forte del bosco intendiamo il più folto ed intralciato di quello: siccome l' *aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna coltura. Venturi. * *Forte* oltro es-

(a) Inf. II. 88 (b) Inf. XVI. 118. (c) Inf. XXI. 31. (d) Lez. 4.

ser aspra può valer *dura a superarsi* come una barriera, pei grandi e spessi alberi, che s'intrecciavano co' rami, e s'accavallavano co' tronchi: così diciamo *forti barriere, forti trincee ec.* N. E.

7. *Tanto è amara ec.* Il Landino, Vellutello, e Daniello ntendono congiungersi l'epiteto di *amara* alla medesima *selva.* Oltre però che la sia già abbastanza stata ricaricata di epiteti, di *selvaggia ed aspra, e forte ec.*, e che male con essi epiteti confacciasi *amara*, richiederebbe poi anche la sintassi, che come già della selva parlando poc'anzi disse *Ahi quanto a dir qual era*, così dicesse qui *Tanto era*, e non *Tanto è amara. Amara* adunque intende qui non la selva, ma l'impresa di favellar della selva, quella medesima cui già disse *cosa dura*: e può ragionevolmente riputarsi, che cotal epiteto di *amara* alla briga di favellar della *selva*, o sia de' passati vizij, attribuisselo Dante ad imitazione di quel parlare del prefato Re Ezechia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (*a*), o di quell'altro del Profeta Geremia: *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (*b*).

8. 9. *Ma per trattar ec.* Adopera ellissi, e dee intendersi come se detto avesse: *Ma lasciando di descrivere l'orridezza della selva per trattar bene* (del celeste ajuto) *che in quella trovai dirò delle altre cose che vi ho veduto*, cioè del luminoso colle, che al termine della selvosa valle gli si appresentò, e delle tre fiere, che la salita ad esso impedirono ec. — *ch' ivi* legge la Nidobeatina: *ch' i' v' ho scorte*, nel verso seguente, rende preferibile la lezione Nidobeatina.* *Dell' alte cose* invece di *altre* insieme al Caetani leggono molti codici e il Dionigi: e per verità non ci pare dispregevole questa variante quando si consideri, che Dante finora nulla avea narrato di aver veduto. *Alte* veramente, e secondo lo spesso uso di questa parola che ha fatto Dante, si possono chiamare le gravi e misteriose *cose* di che egli nel Poema ragiona ed ancora non avea mentova-

(*a*) Isai. 38. v. 15. (*b*) Cap. 2. v. 19.

te. N. E. — *Io* bello e intiero scrive la Nidobeatina qui e quasi dappertutto, ove l' altre edizioni scrivono accorciatamente *i'*. Oltre la stima che la Nidobeatina si merita per le celebri correzioni, che somministra, è poi anche osservabile, che Dante medesimo nelle altre sue rime non accorcia questo pronome se non rarissime volte. Per non però riuscire stucchevole col dare partitamente avviso a ciascuna delle troppe volte, che questa mutazione accaderà, rimetterò il curioso lettore alla tavola delle varianti lezioni, che stenderò in fondo di ciascuna cantica.

11. *Sonno* per offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni. —* ovvero per ismarrimento d' animo, secondo il Biagioli; ovvero per l' ingannno in che era circa le cagioni del suo esilio, come pensa il ch. Costa. N. E.

13. 14. *Al piè d' un colle ec.* Incominciando la virtù dove termina il vizio, dee per questo *colle*, posto al termine della selvosa valle del vizio, intendersi la virtù. Ad insinuare però, che per domare le viziose passioni e divenir virtuoso, è necessario all' uomo la meditazione delle cose eterne, dirà Virgilio a Dante, che vorrebbe a dirittura senz' altro mezzo uscir della selva, che gli converrà tener altra via dalla pretesa, e seguir lui, che trarrallo *per luogo eterno* (*a*).

15. *Compunto* per *afflitto*, *augustiato*.

16. *Guardai*, la Nidobeatina, *Guarda'* l' altr' edizioni. * *Le spalle* del monte sono quasi la sommità sua, secondo il Biagioli. N. E.

17. 18. *Pianeta che mena dritto ec.*, che mostra la dritta via. Intende il Sole.

19. 20. *Lago del cuore* appella Dante quella cavità del cuore, ch'è ricettacolo del sangue, e che da Harvejo con somigliante frase è detta *sanguinis promptuarium*, *et cisterna* (*b*): e bene, la cagione per lo effetto prendendo (la paura per l'agghiacciamento del sangue, che la paura opera), dice *durata la paura nel lago del cuore*. Ad imitazione del Poeta nostro scrisse anche il Redi nel Ditirambo:

(*a*) V. dal v. 91. al fine. (*b*) *De Motu cord.* cap. 4.

I buon vini son quelli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle,
Che nel lago del cuor *l'anima inquietano.*

* Il Cod. Caet. legge *adunata*, altro legge *indurata*. N. E.

21. *La notte ec.* La notte suppone il tempo in cui riconobbesi smarrito nella oscura selva del vizio, allusivamente a quelle parole del Salmo 76. *v* 7: *Et meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum* —*pièta*, pronunciata coll'accento sull'*è*, qui *affanno e pena*, altrove *compassione*. D'ambo i significati vedine esempj nel Vocab. della Cr. * Il Biagioli però è di parere che il trasportamento dell'accento non debba mutare il significato della voce; e che *risguardando il poeta l'effetto per la causa, ne voglia dare ad intendere per la tanta pietà ch' avrebbe di se mossa, quant' era il dolore e l'affanno che l'avea oppresso.* N. E.

22. *Lena*, respirazione. Vedi pure il Vocab. della Cr. * Questo verso ascrivesi tra quelli imitativi per eccellenza per lo spesso ricorrere della lettera *n* che rendelo faticoso alla pronuncia. N. E.

23. *Guata. Guatare* per *guardare* detto dagli antichi in verso e in prosa. Vedi il detto Vocab. * Qui, secondo il Biagioli, *guardare con istupore.*

25. *Ancor fuggiva*, vale quanto *ancor paventava.* Corrisponde al detto *Allor fu la paura un poco* (non del tutto) *queta*; ed alla Ciceroniana frase: *Refugit animus, eaque reformidat dicere quae ec.* (*a*).

26. *Lo passo*, il luogo ond'era passato, la selva de'vizj.

27. *Che non lasciò ec.* Che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne. Della medesima vita alla rinomanza intendendo dirà de' poltroni nel canto III. 64. *Questi sciaurati, che mai non fur vivi.*

*Piuttosto si potrà interpetrare che questo *passo* non lasciò *passar* mai *persona* che fosse viva, perchè conduce al regno

(*b*) *Philipp. XIV.* 9.

della morta gente: cosa che dovea pur dal Poeta essere accennata. N. E.

* 28. *Poi ch' hei posato un poco il corpo lasso.* Bella variante del Cod. Vat. 3199 e del Dionigi ch' esprime, il riposo di chi si adagia, e la brevità del medesimo per *riprender la vita. Hei* adoperato dagli antichi per *ebbi*, citasi dal *Mastrofini ne' verbi Ital.* (*a*) *Poi riposato un poco il corpo lasso* leggonò con bell' effetto parimenti il Cod. Caet. ed un altro, del quale si posseggono le varianti. N. E.

29. *Per la piaggia diserta*, per la solitaria falda del colle, al di cui piede si disse giunto. *Piaggia. Propriamente salita di monte* definisce il Vocab. della Cr. e ne adduce in prova gli esempj.

30. *Sì che 'l piè fermo ec.* Dipinge la positura de' piedi di chi camminando sale, che è, ch' al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell' altro che si è mosso. Dico però *al fine di ciascun passo*, imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piede fermo più basso dell' altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura. * Per dissipare però questa ambiguità d' interpretazione si potrebbe leggere col Cod. Caet., e con molta ragionevolezza, il verso così: *Si che 'l piè fermo sempre era al più basso*: e per combattere gli altri Codici ci appoggeremo all' ortografia antica, che elideva le simili vocali, di maniera che di due ne formava una sola: la quale non bene appresa da' copisti meno antichi si è forse raddoppiata in un' *a* ed in un' *i*. *Basso* sostantivamente detto per luogo basso non fu straniero al Poeta che disse (Inf. XXX. 13) *E quando la fortuna volse in basso l' altezza de' Trojan, che tutto ardiva:* oltre quel luogo citato dal Vocab. *Di corno, in corno, e tra la cima e 'l basso Si movean lumi ec.* (Par. XIV. 109) Vedi qui in calce un' erudita nota che ci ha favorito il ch. sig. Paolo Costa sopra questo luogo così combattuto (*b*). N. E.

(*a*) Roma nella Stamp. de Romanis, 1814. 2. vol. in 4.

(*b*) *Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

Pressochè tutti i Comentatori della divina Commedia hanno creduto

13. *Erta*, sustantivo, salità, * come il *basso* ch'è qui di sopra. Il Biagioli però pretende che *erta* sia aggiunto del nome sottinteso *montagna*. N. E.

32. *Lonza*, pantera: per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidi-

---

che il Poeta abbia con questo verso significato il modo, che si tiene camminando per luogo acclive. Solamente il ch. Magalotti mostrò essere falsa la costoro opinione, ma non giunse a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'*avere* il piè fermo sempre più basso dell'altro sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso suddetto. Dico primieramente che il piè fermo debbe intendersi essere quello, che sta sull'orma sua per quel tempo, che l'altro piede procede a formare il passo. Ciò posto suppongasi un piano in *A*, dal quale si possa salire per due gradini *B*., e *C*. Si ponga l'uomo co'piè pari in *A*, indi si faccia montare col destro in *B*: allora esso piè destro fermo in *B* sarà il più alto fino a tanto che il sinistro saliente da *A* in *C* non avrà trapassato il gradino *B*; dopo il quale trapassamento esso piè destro in *B* diventerà il più alto fino a tanto che il sinistro saliente da *A* in *C* non avrà trapassato il gradino *B*; dopo il quale trapassamanto esso piè destro in *B* diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro, che si ferma in *C*, se il destro avanzerà pel quinto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il moto dell'uomo, che sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso, ora è il più alto. Suppongasi ora che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato da uguali intervalli *A B C*, sia fermo co'piè pari in *A*, e che poscia mova il piè destro in *B*, il piè sinistro fermo in *A* sarà in questo frattempo il più basso: e quando esso si leverà per procedere in *C* lascierà più basso l'altro piè fermo, e così di intervallo in intervallo procedendo il più basso sarà sempre il piè fermo. Dunque il modo di chi va per pianura si è l'avere sempre il piede fermo più basso dell'altro. Dichiarati questi modi diversi del camminare per salita e per pianura, non sarà difficile il far vedere quale sia il concetto chiuso ne'seguenti versi di Dante:

» Ripresi via per la piaggia diserta,
» Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Egli camminava per piaggia, cioè per luogo dolcemente inclinato (vedi il vocab.), ed aveva il piè fermo sempre più basso dell'altro, che è quanto dire, ei teneva il modo di chi va per pianura. Intendi dunque: ripresi via per la diserta piaggia sì che non mi era bisogno di tenere modo diverso da quello, che si tiene quando si va per la pianura: Tanto era dolce quella salita, che io camminava per essa come si suol camminare pel luogo non acclive.

nosa. VENTURI. Pone questa fiera la prima, per essere la passione della libidine la prima ch' assale l' uomo. * Nou potremo però noi disconvenire da Gio. Boccaccio, che nel comento a questo luogo dice esser soliti i ragazzi di Fiorenza di gridare *ecco la lonza* quando vedevano il *Pardo*: e perciò diremo questa belva essere stata un *Leopardo*. Il Cod. Angelico T. 6. 22. ha *Lionza*. N. E.

35. *Di pel maculato*, di pelo con macchie di vario colore. *Pantera* (scrive nel suo Tesoro ser Brunetto) *e una bestia toccata di piccole tacche bianche e nere, siccome piccioli occhi* (a).

36. *Più volte volto*, rivolto indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatti in grave poesia. VENTURI. Il consiglio è ottimo; malamente però qui a proposito, dove il bisticcio vedesi non cercato a bella posta, ma dalla naturalezza del parlare importato.

37. al 40. *Temp' era ec.* Nota il tempo, o sia l' ora del giorno, e la stagione dell' anno; e dice che l' ora era la prima del giorno, e la stagione quella stessa in cui fu dall' Onnipotente creato il mondo, e perciò essa pure la stagione prima. In vece però di dire ch' era quella la stagione in cui fu creato il mondo, dice (che è lo stesso), che veniva il Sole alzandosi in compagnia di quelle medesime stelle, ch' erano con lui quando da prima fu mosso dall' *amor divino*, cioè da Dio, per effetto d' amore verso dell' uomo.

Da varj altri luoghi di questo poema, e segnatamente da ciò che dicesi nel secondo canto del Purgatorio, che mentre tramontava il Sole, *La notte, ch' opposita a lui cerchia, uscia di Gange fuor con le bilance* (b), col segno della Libra, resta deciso aver Dante per le stelle compagne del Sole inteso l' Ariete alla Libra opposto.

Apportando a noi qui il sole in Ariete la primavera, verrebbe per questo riguardo il poeta nostro ad uniformarsi al

(a) Lib. 5. cap. 60. (b) Vers. 4. e 5.

parere di coloro che dicono creato il mondo in primavera. Ma ponendo egli poi, diversamente da quanto tutti gli altri suppongono, esistere il terrestre Paradiso in sito a noi antipodo, in cima al monte del Purgatorio, ed essendo colassotto autunno mentre da noi è primavera, vien egli perciò, per rapporto all'abitazione del primo uomo, a dir creato il mondo in autunno; nella stagion de' frutti, de' quali la sagra Genesi suppone che fosse il terrestre Paradiso doviziosamente provveduto. * *Temp' era dal principio* legge nel v. 37 il Cod. Caet. N. E.

41. 42. 43. *A bene sperar.* Essendo l' oggetto di questo *sperare* la gajetta pelle della lonza (cioè l' uccisione e scorticamento della medesima, e il riportamento della di lei pelle in segno di vittoria), dee *bene* valere qui quanto *ragionevolmente*, o simile; tal che sia il senso: *l' ora del tempo, e la dolce stagione m' era cagione a ragionevolmente sperare la gajetta pelle di quella fiera.* Essendo poi l' ora prima del giorno il rinnovamento del giorno, e la primavera il rinnovamento dell' anno, di qui io direi che prendesse Dante speranza di poter' anch' esso rinnovare i suoi costumi. * Non è però, per quanto a noi pare, indegna di critica questa chiosa. Dante era inerme, e Dante era già stato assalito dalla paura del luogo. E qual ajuto poteano prestargli l' ora del mattino e la stagione di primavera? Potrebbesi piuttosto intendere, che la morbida e liscia pelle della *Lonza*, che gli facea sembrar quella fera *gaja*, ma non feroce, nè di pelo arruffato, quale si è realmente una belva ch' abbia fame, l' ora propizia del mattino, e la dolce stagione facevangli sperar bene in quel disastroso viaggio. Se però si volesse abbracciare l' allegoria delle belve, che leggesi ne' preliminari di quest' edizione, si potrebbe più agevolmente intendere, che Dante nel durissimo esiglio non disperava giammai che il popolo Fiorentino non lo richiamasse una volta e non l' ajutasse. — Il Cod. Stuardiano legge *m' eran cagione.* N. E.

44. al 48. *Ma non sì ec.* Superato che ha il Poeta l' appetito e sensualità carnale, gli si fa incontro il Leone, che

per la superba ambizione si prende; conciossiachè dopo gli assalti della lussuria, ne vengono con gli anni insieme quelli dell' ambizione: e dice che ne veniva con la testa *alta*, che il proprio del superbo è andare altiero, disprezzando ed avendo a schivo le umili cose. DANIELLO — *venesse* per *venisse*, antitesi in grazia della rima — *rabbiosa fame*, il cruccioso appetito di prelatura che inquieta i superbi — *parea che l' aer ne temesse*, frase somigliante a quella, che comunemente adopriamo di *spaventar l' aria*.

49. 50. 51. *Ed una lupa ec.* Fassegli incontro poi la lupa, che l' avarizia significa (vizio che regolarmente è l' ultimo ad entrar nell' uomo): perciocchè, come il lupo è di ciascun altro animale più ingordo ed insaziabile, così l' avarizia è via più d'ogni altro vizio peggiore; che l'avaro mai non si vede sazio di accumular danari e facultà. Onde soggiunge, che di tutte brame sembrava carca, e che fe già viver *grame*, triste, molte genti; perchè il proprio dell'avaro è di torre oggi a questo, domani a quell' altro o per forza, o per fraude, il suo. Ovvero (che più mi piace) che fe viver grame molte genti, intendendo essi avari, che per accumular denari, e ricchezze, ogni disagio, ed ogni incomodo patiscono, male mangiando e peggio bevendo. DANIELLO — *sembiare*, lo stesso che *sembrare*. Vedi il Voc. della Cr. * *Colla sua magrezza* legge il C. Vat. 3199. N. E.

52. *Mi porse tanto di gravezza*, fecemi tanto grave, tanto inerte, tanto mancante di spirito.

53. *Sua vista*, dal suo aspetto. * *Con la paura che uscia di sua vista*. I suoi occhj partorivano spavento, facevan paura: maniera cercata nella nobiltà de' pensieri alti ed arditi. N. E.

54. *Perdei* legge la Nidobeatina (ed anche il COD. CAET.) *perde'* l'altre edizioni — *La speranza dell' altezza*, la speranza di salire in alto.

55. *Quei* sincope di *quelli* detto dagli antichi invece di *quello*. Vedi il Cinonio *Partic.* 214. 5.

56. *Face* per *fa* adoperato anticamente anche fuor di rima. Vedi *Mastrofini verbi Italiani* sotto il verbo *fare* n. 3. (*a*).

(*a*) Roma De Romanis 1814. 2 vol. in 4.

* 57. *Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista* ci rammenta il verso del Canzoniero: *Tutti li miei pensier parlan d' amore.* N. E.

58. *Bestia senza pace:* impacifica, priva sempre di pace, qual suol' essere di fatto l' avarizia.

59. Sono d'avviso alcuni editori, che l'*a poco a poco* debba riferirsi al *ripingeva*, piuttosto che al *venendomi incontro.* Noi siamo di diversa opinione: perciocchè non ci pare che il Poeta potesse essere rispinto con tanta lentezza *colà dove il sol tace*, dicendo nel verso appresso ch' egli invece *ruinava in basso loco.* N. E.

60. *Ripingeva*, lo stesso che *rispingeva.* Vedi il Vocab. della Cr.

Dove 'l Sol tace: catacresi giudiziosissima. Ferendosi gli occhi dal lume ad egual modo che dalla voce ferisconsi gli orecchj, applica il *tacere*, ch' è proprio della voce, al non illuminare del Sole. Per la figura medesima fu dai Latini detto *Luna silens, quando amplius non apparet* (a), e dirà Dante ancora. *Io venni in luogo d' ogni luce muto* (b). * Merita di esser letta la seguente nota a questo luogo del ch. Conte Giulio Perticari (c) « Dante avea nella mente Geremia Profeta, » che disse: *non taccia la pupilla dell' occh'o tuo.* Ma quella » catacresi del tacer del sole come che non altro significhi, » che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella » ed evidente, perchè sembra, che ti svegli nell' intelletto » accanto l'immagine dell' oscurità ancor l'immagine del silen- » zio, che sì bene ajuta la fierezza di quel concetto. E per » quel franco traslato il leggitore già teme del *gran Deserto,* » che si stende fra la terra e l' inferno, e gli par vederlo non » solo *bujo* ma anche *muto*, siccome conviene dove man- » cato il Sole non è più vita di cose. » N. E.

63. *Chi per lungo ec.* chi pareva rauco così come chi muove la voce dopo un lungo silenzio. O suppone Dante che non solamente Virgilio gli si facesse vedere, ma gli dicess' anche

(a) Rob. Steph. *Thes. Lat.* art. *Silens*, (b) Inf. v. 28.
(c) *Trattato degli Scritt. del* 300 *p.* 150.

alcuna cosa, animandolo esempigrazia a non recedere; o ciò dicendo risguarda il parlare che Virgilio gli fece di poi. Piacemi il pensiero del Landino e del Daniello, che voglia Dante con tal lungo silenzio di Virgilio accennare quella totale non curanza, in che dalla venuta dei barbari in Italia fino a' tempi suoi erano gli scritti di Virgilio giaciuti.

64. *Quando vidi* legge la Nidobeatina: *Quand' i' vidi* l'altr' edizioni -- *diserto* invece di *deserto* adoperano molti altri buoni antichi. Vedi il Vocab. della Cr.

65. *Miserere di me:* abbi compassione di me. Usarono i poeti Toscani, e anche i prosatori qualche volta di sparger ne' loro componimenti voci Latine. Il Petrarca nella canzone della Beata Vergine: Miserere *d' un cor contrito umile;* e nel sonetto 292: *Or' ab experto vostre frodi intendo.* Il Boccaccio pure nella novella di Martellino: Domine *fallo tristo.* VOLPI.

66. *Qual* per *Qualunque.* Vedi il Cinonio *Partic.* 208. 10. -- *certo* per *vero, reale.* VOLPI, e VENTURI; ma prima di tutti il Buti, citato dal Vocab. della Cr. alla voce *certo.* * *Qual che tu sii od ombra od uomo certo*: questo dubbio del Poeta è proprio di una persona che di tutto paventa; e che in quella immensa solitudine dispera quasi trovar uomo, cioè real persona, che l'ajuti incontro a guerra così perigliosa. N. E.

67. *Non uom*, ellissi, intendi *sono:* non sono uomo, cioè composto d' anima e di corpo. *Non uomo* duramente l' ediz. diverse dalla Nidob.

68. *Parenti* per genitore e genitrice. Lat. *parens.* Così il Petrarca nella canzone *Italia mia*:

> *Madre benigna, e pia,*
> *Che cuopre l' uno, e l' altro mio* parente. VOLPI.

Lombardi: denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi, dei quali parlavagli: ma opportuna per farsi meglio intender da Dante, nel tempo in cui gli parlava. VENTURI.

Il Mazzoni (*a*), persuaso che Mantova sia fuori della Lombardia, vuole che *Lombardo* vaglia qui quant' *Italiano.* Il

(*a*) Dif. di Dante Lib. 1. cap. 5.

Biondo però, l'Alberti, il Baudrand, ed altri Geografi, ascrivono Mantova tra le città Lombarde.

69. *Mantovani per patria*, per via di patria. Vedi il Cinonio *Partic.* 195. 18. Virgilio, come attestano concordemente gli scrittori della di lui vita, nacque in Andes (che *Petula hodie dicitur*, scrive Ferrario (*a*), e *Pietola* appella Dante, Purg. XVII. 83.) villa discosta da Mantova due o tre miglia. Ma, o perchè solo per accidente nascesse ivi Virgilio, ed avessero i di lui genitori fissa abitazione in Mantova (*b*), o perchè fosse quella villa nell'agro Mantovano, come Mantovano fu sempre da tutti appellato Virgilio, così *Mantovani* appella Dante i di lui *parenti*, i di lui genitori.

Per questo far dire a Virgilio i parenti suoi *Mantovani per patria amendui* viene Dante dal Casa nel Galateo ripreso di superfluità: *perciocchè* (dice) *niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazuolo, o anco da Cremona.*

Neppur gran cosa (dich'io) avrebbe importato se di Gazuolo o di Cremona stato fosse anche il padre di Virgilio: onde giacchè la dilicatezza di Monsignore di buon grado soffriva che dichiarasse Virgilio Mantovano il padre, poteva pur soffrire che con un semplice *amendui* dichiarasse Mantovana eziandio la madre.

70. *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi.* * Così leggeva il Lombardi questo combattuto verso; e sponeva con bello sfoggio di erudizione così « Il Castelvetro nelle *Opere varie* » *critiche* date alla luce dal Muratori, tra i molti passi » di Dante ai quali trova da dire, pone questo il primo, » ed asserisce *errore che Virgilio dice d' esser nato sotto* » *Giulio Cesare, e tardi*; *non essendo vero ch' egli nascesse* » *sotto Giulio Cesare, ma prima, nel tempo che Roma era* » *libera, e viveva a comune, cioè l' anno dell' edificamento* » *di Roma 683 essendo Consoli Gn. Pompeo Magno, e M.* » *Licinio Grasso la prima volta, secondo che testimonia* » *Donato nella vita sua.*

(*a*) Lexic. Geogr. art. *Andes* (*b*) Tra i vari pareri che Rueo (*Virg. Hist*) riferisce circa la condizione del padre di Virgilio, *Pater* (dice), *ex Servio civis Mantuanus fuit.*

» Il Venturi interpetra il riferito verso così. *Il senso è:*
» *posso dire di esser nato sotto l' impero di Giulio Cesare,*
» *sebbene Cesare si fe Dittatore perpetuo un poco più tardi*
» *rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel*
» *consolato di Gneo Pompeo, e di Marco Licinio Grasso,*
» *nell' anno della fondazione di Roma* 684 (*a*), *avanti*
» *Cristo* 70; *e convenendo tutti nell' anno della nascita di*
» *Virgilio, male spiega il Daniello quel* tardi *negli ultimi*
» *anni della dittatura di Giulio Cesare.* »

» Ma però, secondo la storia, nacque Virgilio tanto in-
» nanzi alla dittatura perpetua di Giulio Cesare, che neppure
» è ben detto, che fosse questi fatto Dittatore perpetuo *un*
» *poco più tardi.* Imperciocchè non ottenne Cesare questo onore
» se non quando, superate tutte le guerre civili, entrò vit-
» torioso in Roma (*b*), cinque mesi prima che fosse ucciso (*c*);
» tal che fu vero il pronostico di Cicerone (*d*), che il regno
» di lui non avrebbe oltrapassato il semestre. Essendo adun-
» que Cesare rimaso estinto l' anno di Roma 709 (*e*), viene
» di conseguenza che tra la nascita di Virgilio e la dittatura
» perpetua di Giulio Cesare scorressero anni 25. »

» E se anche con Cassiodoro (*f*) volessimo abusivamente
» stendere il regno di Cesare ad anni quattro e mezzo: com-
» putando cioè come perpetua la prima dittatura, che ottenne
» Cesare essendo Consoli Gaio Claudio Marcello, e Lucio
» Cornelio Lentulo nell' anno di Roma 704 (*g*), resterebbero
» tuttavia di mezzo anni 21. »

» *L' opposizione del Castelvetro*, dice il sig. Filippo Rosa
» Morando (*h*), *è sciolta da questo verso con quelle parole*
» ancor che fosse tardi, *per le quali vien dinotato, che Vir-*
» *gilio nacque a tempo di Giulio Cesare, ma che Cesare*

(*a*) A cotal anno 684. (e non al 683. come il Castelvetro) assegnano il Consolato di Gn. Pompeo e di M. Licinio Grasso, e la nascita di Virgilio anche il Petavio *Ration. Temp.* e Rueo *Virg. Hist.* (*b*) Flor. Hist. lib. 4. Eutrop. lib. 6. (*c*) Vell. Paterc. lib. 2. cap. 16. (*d*) *Attic.* lib. 10 ep. 6. (*e*) Eutrop. lib. 7. (*f*) *Chron.* (*g*) Sigon. *Fast. Consul.* (*h*) Osservazioni sopra la Com. di Dante Parad. VI. 73.

» *si fe' Dittatore perpetuo alcuni anni più tardi rispetto al*
» *suo nascimento, come ottimamente spiega il Vellutello,*
» *la qual cosa mi fa stupore come non sia stata avvertita*
» *dall' acutezza di tanto critico.* «

» Non v'ha dubbio, confermo io pure, che le parole *an-*
» *cor che fosse tardi* atte sono a modificare e verificare le
» anteriori *nacqui sub Iulio*, e che ragionevolmente operando
» non dobbiamo, senza esservi del tutto necessitati, persuaderci
» che fosse Dante grande storico, e diligentissimo dei tempi
» osservatore (*a*) in tutt'altro fuorchè circa i fatti di colui
» ch'è il personaggio principale del suo poema. Dura cosa però
» riesce tuttavia ad ammettersi, che faccia egli dire a Vir-
» gilio d'esser nato sotto di Giulio Cesare solo perchè Giulio
» Cesare fosse allora al mondo. »

» Nella vita di Giulio Cesare noi troviamo, ch' egli fin
» da giovinetto col prepotente suo operare in molti incontri
» diè chiaro a conoscere la mira che aveva di usurparsi il
» principato: e ch'ebb'egli anzi in bocca frequentemente quel
» detto d'Euripide, *se si ha a violare la giustizia, ciò si*
» *dee fare per cagione di signoreggiare* (*b*). »

» Direi io adunque (seguita il Lombardi) che mischiando
» Dante graziosamente la storia colla satira, faccia parlare
» Virgilio in cotal modo ad accennare che, sebbene non fosse
» Cesare proclamato imperatore se non tardi: colle sue ani-
» mose mire però, colla sua prepotenza signoreggiava già
» anche 25. anni prima (vale a dire in età di circa tren-
» t'anni) (*c*), quando nacque Virgilio. »

* Noi leggendo *ancor ch' e'* per la ragione che i Codici antichi vogliono esser letti secondo la mente degli Autori, e de' più fini spositori, e perchè nell'*ancorchè* de' manoscritti troviamo tutti gli elementi riuniti che poi formano *l' ancor ch' ei*, cosa che ha mille esempj ed autorità; veniamo a confermare la conclusione della sopradetta chiosa: e vi aggiun-

(*a*) Vegganai per cagion d'esempio le mie note Par. XVI. 58. e XXXIII. 95.

(*b*) Vedi, tra gli altri, Svetonio *C. Iul. Caesar* cap. 30. (*c*) Tanti restano levandosi 25 da 56 anni che visse Cesare. Svet. c. 88.

giamo di più, che Dante volle significare esser Virgilio nato *sub Iulio* gran pezza prima ch'ei fosse proclamato all'impero, il che però avvenne troppo tardi, rispetto avendo alla fine, che subito ne seguì: ed è a notarsi che sarebbe stato errore in Virgilio il dire *nacqui sub Iulio* se non avesse poi detto che *Giulio* si trovò in caso di poter far dire che *alcuno nacque sotto di lui:* poichè solo a chi nasce sotto i sovrani è lecito dire, che *nacque sotto il tale imperadore o re.* E così chiosando non ci troviamo discordi dalla interpretazione del benemerito Dionigi. N. E.

71. *Augusto* (Ottaviano) così legge la Nidob. *Agusto* invece d'*Augusto* inserirono nella edizione loro gli Accademici della Cr. per avere così trovato scritto in sei mss. ove tutti gli altri che ne confrontarono più di ottanta, e tutte l'edizioni leggevano Augusto: e vi aggiunsero postilla, che *gli scrittori antichi dicevano Agusto per la pronunzia.* Ma non hanno essi badato, che i medesimi sei mss. qui discordi, erano poi altrove in parecchi luoghi (*a*) concordi con tutti gli altri a leggere *Augusto*: talmente che ve l'hanno ivi lasciato così scritto anche nella stessa loro edizione.

* 72. *Bugiardi*, vani, che tale si è appunto il significato della voce *bugiardo.* Biagioli. N. E.

73. 74. 75. *Giusto figliuol d'Anchise,* Enea, di cui Virgilio

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis (*b*).

Troja qui non per la città, che *Ilion* appella, ma per tutta la regione di cui *Ilion* era la capitale. *Ilium* (Scrive Roberto Stefano) *proprie civitas est: regio Troja est: quamvis interdum pro civitate Trojam ponat Virgilius* (*c*) — *Ilion* scrive Dante uniformemente al Greco Ἴλιον, e *superbo* appellandolo imita quel Virgiliano *ceciditque superbum Ilium* Aeneid III. 2. — *combusto*, dal *comburo*, per *abbruciato* adoprano altri autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr.

76. *A tanta noja*, alla noja dell'oscura selva predetta.

(*a*) Inf. XXIII. 69. Purg. XXIX. 116. Par. XXXII. 119. (*b*) *Aeneid.* I. 548.
(*c*) *Thes. ling. Lat.* art. *Ilium.*

79. *Oh! se' tu*: la comune legge *Or se' tu*: ma con questa nuova lezione, che proviene da molti codici s' indica meglio la sorpresa del Poeta con una esclamazione, e legasi meglio questa terzina con quella che segue *O degli altri poeti onore e lume ec.* N. E.

84. *Cercare* vale qui quanto *attentamente considerare*, *investigare*, *scruttinare*. * *Che m' ha fatto* invece di *han* legge insieme col Caetani il Cod. Vat. 3199. N. E.

87. *Lo bello stile che m' ha fatto onore.* Oltre che Dante prima di questo poema aveva composto la *Vita nuova* (*a*) ed altre rime Italiane, egli attendeva eziandio a comporre versi Latini; ed aveva anche incominciato a scrivere in versi Latini questo medesimo suo poema (*b*); e ben potè per questi suoi componimenti avere in varj incontri riscosso degli applausi.

90. *Tremar le vene e i polsi*: cioè tremare per il grande spavento tutte le vene tanto quelle dove è più di saugue, e però non risaltano, quanto quelle dove è più di spiriti e meno di sangue, e sono le arterie, *a pulsando* dette polsi. Venturi. * *Che la* invece di *ch' ella* legge il Cod. Caet. N. E.

91. 92. *A te convien ec.* Come se fuor d' allegoria parlando dicesse: per partirti dal vizio, dei immediatamente cercar l'alto della virtù: ma dei prima per la meditazione dell' inferno e Purgatorio acquistarti abborrimento al vizio.

93. *Esto* per *questo*, aferesi anticamente molto praticata (*c*).

94. *Gride* per *gridi*, antitesi in grazia della rima.

99. *Dopo 'l pasto ec.* secondo quel trito verso *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.* * Il codice Stuardiano porta: *ha più fame che 'n pria.* Biagioli. N. E.

100. *Molti son gli animali ec.* Il vizio dell' avarizia, simboleggiato nella lupa, si congiunse con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec. Venturi.

101. *Veltro.* L' essere il *veltro*, o sia il levriere, cane: il predir Dante nel Paradiso (*d*) le medesime cose, che predice qui espressamente a Can Grande, fratello minore d' Alboino, e di

(*a*) Vedi l' autore delle *Memorie per la vita di Dante* §. xvii. (*b*) Lo stesso autore, ivi. (*c*) Vedi il Vocab. della Cr. (*d*) Can. xvii. 76 e seg.

lui compagno nella signoria di Verona: l'aver esso Cane prese le armi contro i Guelfi, e l'esser il medesimo stato eletto Capitano della lega Ghibellina (*a*): e finalmente il quadrare alla *nazione* di Cane la situazione, che quattro versi sotto dirassi, *tra Feltro e Feltro* (come ivi farò vedere), sono circostanze, che formano una convincente prova, che pel *veltro* intenda il Poeta lo stesso Can Grande; e che predica così favorevolmente di lui in gratificazione del ricovero trovato presso del medesimo in tempo del suo esilio (*b*).

Il primo a dare questa interpretazione fu, quanto scorgo, il Vellutello. I più antichi, almeno gli stampati, il Boccaccio e tutti gli altri, non seppero intendere pel *veltro* se non Cristo giudice nella fine del mondo, e pe' *Feltri* i cieli, o le nuvole.

Consiegue poi quindi o non esser vero ciò che il medesimo Boccaccio (*c*) ed altri dopo di lui (*d*) raccontano, che scrivesse Dante i primi sette Canti di questo suo poema innanzi del sofferto esilio; od almeno che com' esso Boccaccio vi crede inserita posteriormente dal Poeta medesimo la parlata di Ciacco nel sesto canto di questa cantica, così pure inserita abbia qui posteriormente questa parlata di Virgilio; e posteriormente non di pochi, ma di parecchi anni. Eccone la ragione.

Finge Dante, come nell' annotazione al primo verso è detto, questo suo misterioso viaggio nell' anno 1300; ed in Paradiso essendo (*e*) fa da Cacciaguida dirsi l' età di Cane di soli anni nove: concordando in ciò appunto coll' antica Cronica di Verona (*f*), che dice nato il medesimo principe nel 1291 il dì 9 marzo. Dunque allor quando successe l'esilio di Dante, che fu nel 1302 (*g*), contava Cane soli undici anni: età troppo al di sotto di quella in cui potesse Cane essersi immischiato ne' partiti e nell' armi, ed avere in esse dato que' saggi di valore, che dovette già aver dato quando Dante queste cose di lui scriveva. Nel 1318. successe la prefata elezione di Cane in Ca-

(*a*) Corio Ist. di Milano part. 3. (*b*) Vedi tra gli altri Lionardo Aretino *Vita di Dante*. (*c*) Nella *Vita di Dante*, e nel Comento sopra il canto VIII. dell' Inf. (*d*) Vedi l' autore delle *Memorie per la vita di Dante* § 17.

(*e*) Cant. XVII. *v.* 80. e segg. (*f*) Tra gli scrittori delle cose d' Italia Murat. tom. 8. (*g*) Il citato autore delle *Memorie* ec. § 10.

pitano della lega Ghibellina (*h*), nè se non in vicinanza di esso tempo pare che potesse Dante giudiziosamente azzardare cotale predizione.

102. *Con doglia*, legge la Nidob., *di doglia*, altr'edizioni.

103. *Questi*. Non solamente l'uso comune dello scrivere (*a*), ma la buona sintassi vieta qui d'intendere *questi* d'altro caso che del retto: sì perchè dee esso pronome reggere eziandio la terzina seguente *Di quell' umile Italia fia ec.*, sì per l'uniformità al *questi* che di nuovo ripetesi nel v. 109.* Il Cod. Cas. legge *Costui* in luogo di *Questi*, lo che serve a confermar l'opinione del nostro P. L. che *Questi* sta nel caso retto. N. E. -- *Non ciberà*. Il retto caso del pronome *questi* importa che *ciberà* vaglia quanto *farà suo cibo, ciberassi*, e che per conseguenza adoprisi *cibare*, siccome *pascere* e *pascolare*, anche nel senso neutro. Per mancanza di queste considerazioni, avendo gli Accad. della Cr. nel Vocabolario chiosato al verbo *Cibare: dare il cibo, nutrire*. Lat. *præbere cibum*, vi hanno per il primo esempio recato questo verso di Dante *Questi non ciberà terra, nè peltro*. Rimane d'avvertire, che, come *terra e peltro* non sono propriamente cibi, così *cibare* non ottiene qui senso proprio, ma metaforico ed equivalente al *far sua contentezza, far sue delizie* -- *terra* per poderi e stati -- *peltro* (chiosa il Volpi) per ogni metallo, e conseguentemente per la pecunia. *Questi non ciberà terra nè peltro, ma sapienza*. Cioè questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesoro; ma colla sapienza ec. Il Petrarca parimente congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità: *Che vi fa ir superbi, oro, e terreno:* e fra' Latini Orazio nella poetica al v. 421. *Dives agris, dives positis in foenore nummis*. Alla stessa guisa che Dante disse *peltro* per *danaro*, dicevano i Latini *aes*, e i Greci ἀργύριον, imitati oggidì da' Francesi, che in questo significato dicono *argent*. * *Peltro*, chiosa il Buti, *ch' è una spezie di metalli, intendesi li metalli tutti per li quali s' intendono le ricchezze*. Ed il ch. Costa dice così » Con questo verso il Poeta allude forse

(*a*) Cinon. *Partic.* 215. 1. (*h*) Corio cit. ivi.

» alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato » de' suoi beni e condannato nella somma di lire 2000. » N. E.

105. *E sua nazion ec.* Chiosando gl'interpreti (quelli i quali pel *veltro* intendono giustamente Can Grande signor di Verona) che per *sua nazione* debbasi capire precisamente Verona o il Veronese, e pe' due *Feltri* i precisi luoghi di *Feltro*, o *Feltre*, nella Marca Trivigiana, e di *Monte Feltro* in Romagna (*a*), sul fondamento di cotale chiosa passa il Venturi nel xx della presente cantica *v.* 65 ad allegare questo con altro mal inteso luogo (*b*) in prova, che circonscriva Dante *con termini troppo lontani, e con istile geografico pochissimo scrupoloso.*

Se Però il Venturi avesse nelle sue chiose adoprato quello scrupolo che desidera in Dante, avrebbe trovato, che Verona riponesi da' Geografi nella Lombardia (*c*): che Dante stesso in Lombardia riconoscela, e perciò appella *gran Lombardo* il medesimo Can Grande (*d*): e che tra le Italiane provincie era la Lombardia quella nella quale trovavasi il maggior nerbo dei Ghibellini (*e*), da i quali sperava Dante rimedio a' suoi guai. Ed avrebbe quindi potuto persuadersi che per la *nazione* di Cane non la sola Verona o il Veronese, ma la Lombardia tutta potè Dante intendere; e che pe' due *Feltri* (quantunque dall'intiera Lombardia non così svariamente discosti, come da Verona) potè sensatamente intendere, per una parte tutta la Marca Trivigiana, in cui è Feltre nobile di lei porzione, e l'altra parte Romagna tutta, nella quale è Monte Feltro; sede allora de' Conti signori di molti luoghi di Romagna. Sarebbe con questo intendimento ogni difficoltà svanita; imperocchè sono la Marca Trivigiana, e la Romagna provincie

(*a*) In Romagna dice bene il Vellutello essere Monte Feltro; ed errano il Daniello, e il Volpi, che lo dicono nella Marca Anconitana al fiume Foglia, alias Isauro (vedi Magini *Italia*, nella prefazione, e nella tav. 46.), e Monte Feltro n'è di là alquante miglia: e Dante stesso al conte di Monte Feltro (xxvii *v.* 37) *Romagna tua* dice lui. (*b*) Par. ix. 25 e segg. Vedi quella nota. (*c*) Vedi tra gli altri il cit. Magini nella prefaz., e Baudrand art. *Verona*. (*d*) Par. xvii. 71. (*e*) Corio Istor. di Milano part. 3.

affatto contigue agli opposti lati della Lombardia. * Così chiosava Lombardi; e non aveva forse letto Gaspare Gozzi (*a*), il quale narra che Maestro Michele Scotto prognosticò a Can Grande la signoria della Marca Trivigiana e del Padovano, e che il Poeta volendo gradire a quel Signore ch'era di parte Ghibellina allargò quella profezia, augurando inoltre al medesimo il dominio di tutta la Romagna, ne'confini della quale sta Montefeltro. Questa dichiarazione ci fu donata dal ch. Sig. Dionigi Strocchi. N. E.

106. 107. 108. *Di quell' umil Italia ec. Camilla* donzella guerriera figlia di Metabo Re de' Volsci nel Lazio, e Turno figlio di Dauno Re de' Rutoli, parimente nel Lazio, combattendo contra i Trojani in difesa del medesimo Lazio vi perirono ambedue; e dall' altra parte nel Trojano esercito rimasero estinti Eurialo e Niso amicissimi e valorosissimi giovani. *Pare*, dice il Venturi in seguito al Landino, *che voglia Dante accennare lo stato Pontificio, quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato e oppresso. Ma perchè usò quell' aggiunto* umile? *Forse perchè quella provincia dell' Italia, che ora si chiama di Maritima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure* (ed anche in paludi): *o forse Dante disse così, perchè Virgilio nel* III. *dell' En. avea detto* humilemque videmus Italiam. Per quest' ultimo riguardo, prima del Venturi, altri interpreti hanno istessamente pensato, che potesse Dante appellare *umile* l'intera parte d'Italia. Non hanno però essi avvertito, che la porzione d'Italia *Per cui morì la Vergine Camilla* (comunque appellare si voglia, o Lazio, o *Maritima*, o *Campagna*) non ha niente a che fare, anzi è situazione totalmente opposta alla terra d'Otranto, la prima parte d'Italia scoperta da Enea; e che dicendo quel capitano *obscuros colles, humilemque videmus Italiam* (*b*) altro non volle dire se non, che nell' avvicinarsi a quella, vide (come sempre vede chi da alto mare viene a terra) *i monti in prima, poscia i liti*

(*a*) Lett. di A. Doni. (*b*) *Aen.* III. 522.

d'Italia (a). — *Morì* legge la Nidob. con altre antiche ediz. *morio* la ediz. degli Accad. della Cr. che poi altrove (esempigrazia nel XXXIII di questa cantica *v.* 70) legge istessamente che le altre ediz. *Quivi morì: e come tu mi vedi:* e non già altra volta il lezioso *morìo* — *ferute*, antitesi, *feruta* e *feruto* per *ferita* e *ferito* adopraron altri antichi, non solo nel verso, in rima e fuor di rima, ma anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. * Noi miriamo sotto il gran velo di questo ternario un lampo di Dantesca dottrina: umile era l'Italia, secondo il Poeta, perchè aspettava quasi in ginocchio l'Imperadore, che soccorresse la parte Ghibellina: il quale Imperadore esser doveva un altro Enea per l'Italia che fondasse un nuovo Impero. E par voglia Dante ricordare come le armi antiche dei Volsci e de' Rutoli si opposero allo stabilimento del trono di Giulio, ma invano: e rammenta gli Eroi che morirono in quella guerra; e li meschia e li rimeschia insieme di ambedue le parti, cioè Camilla e Niso; e Turno ed Eurialo: quasi rimproverando i Guelfi che la miglior causa combattevano de'loro fratelli: quando che tanto e prezioso sangue costava quell'immagine antica di fondata monarchia. N. E. * Il Biagioli se ne sta col Castelvetro, il qual dice che Dante qualificò l'Italia per *umile* (cioè umiliata) in *dimostrazione della miseria e della afflizione sua.* N. E.

109. *Per ogni villa: per* equivale a *da* (b), e *villa* corrispondentemente alla lupa che caccierà, non dee prendersi alla Francese (come il Volpi ed altri la prendono) per *città*; chè le città non sono luoghi da lupi: ma piuttosto generalmente per *luogo.* * Il Biagioli, citando la sua grammatica, sostiene che *per* non è posto invece di *da.* Perciocchè *il primo di questi segni,* dic' egli, *ne fa veder il Veltro discorrere in villa: il secondo non fa altro che determinar il punto onde si diparte il moto.* N. E.

111. *Da onde invidia ec.* D' onde l'invidia, ch' ebbe l'avversario nostro, che l' uomo avesse a possedere quelle sedi, dalle

(a) Trad. d'Ann, Caro. (c) V. Cinon. *Part.* 195 14.

quali egli per sua superbia era stato cacciato, l'aveva prima dipartita, ed insieme cogli altri vizj introdotta nel mondo. Onde è scritto *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum* (*a*). Vellutello. *Prima*, addiettivo, secondo il Biagioli. N. E.

112. *Me'* per *meglio*, apocope molto in uso presso gli autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr.

113. * *Ed io ti sarò guida*. Dionigi.

114. *Per luogo eterno*, per luogo che durar dee eternamente, e intende l'Inferno. * Il Biagioli riordina piuttosto così: *e ti trarrò qui, facendoti passare per luogo eterno*. N. E.

116. *Antichi spiriti* appella Virgilio tutti gli stati al mondo prima di Dante; come noi pure dicendo *i nostri antichi* intendiamo tutti quelli che sono stati avanti di noi, tanto nei vicini tempi, quanto ne' più rimoti. * Una bella variante dice *Di quelli antichi spiriti dolenti*. N. E.

117. *La seconda morte ciascun grida*, invoca ad alta voce: allusivamente a quel dell'Apocalisse *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis* (*b*): e dice la *seconda* (cioè dell'anima) per rapporto alla prima già successa morte del corpo. * *Che a la seconda morte* legge il Cod. Vat. 3199. non che il Caetani: e questa lezione ci pare che abbia qualche pregio. N. E.

118. *E vederai* leggono comunemente la Nidobeatina, e tutte l'antiche edizioni; e legge pur l'edizione stessa degli Accademici della Cr. nel XIV. di questa cantica *v.* 120, e nel v. del Paradiso *v.* 112. ec., ed oltre a Dante ed altri poeti lo ha fino in prosa adoperato il Boccaccio più fiate (*c*): nè capisco come piaciuto sia agli Accademici detti d'inserire invece, per l'autorità di pochissimi testi, *E poi vedrai*; e non abbiano posto mente all' altro *poi* in principio della terzina seguente, per cui rendesi qui la medesima particella molto stucchevole.

120. *Quando che sia*, vale *una volta*, ad egual senso del Latino *aliquando*. Vedine altri esempj nel Vocab. della Cr.

121. *Qua'* per *quali*, apocope usata pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Quale*.

(*a*) *Sap*, 2. v. 24. (*b*) Cap. IX. v. 6. (*c*) *Mastrofini. de' verbi Italiani.*

122. *Anima di me più degna*, Beatrice, la quale a Dante abbandonato da Virgilio nel XXVII del Purgatorio apparisce e scopresi nel XXX per indi accompagnarlo al Paradiso. Nel seguente canto al *v.* 70 dirò il mio parere intorno al vero soggetto inteso dal poeta nostro, e per Beatrice, e per tutte quelle altre persone, dalle quali dicesi ajutato in questo misterioso viaggio.

125. *Perch' i' fui* (*fu'* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina) *ribellante ec.* Dovendo questo andar d' accordo con quell' altro, che lo stesso Virgilio dice:

.... per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè (*a*)

fa di mestieri che *ribellante alla divina legge* vaglia qui lo stesso che *alieno dalla vera fede*; da quella fede cioè nel venturo Messia, che Dante con tutti i teologi (*b*) pone essere stata in ogni tempo necessaria per conseguire l' eterna beatitudine: e però del Paradiso parlando dice:

...... a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi, ch' el si chiavasse al legno. (*c*)

E per lo stesso motivo divide in Paradiso l' umano beato genere in due classi: in una riponendo *quei, che credettero in Cristo venturo* (*d*), e nell' altra *quei, che a Cristo venuto ebber li visi* (*e*).

Oltre di cotale mancanza di fede, altra positiva ed assai più grande reità caderebbe in Virgilio, ed in tutti que' gentili eroi, che fa lui Dante essere nel Limbo compagni (*f*), se, come volgarmente si pensa, credere si dovesse che tutto il gentilesimo infetto fosse di *politeismo*: o sia di credenza in più Dei. Dante però dovette aver letto ciò che nel sesto libro della sua storia scrive Paolo Orosio (quell' Orosio che la comune degli espositori chiosa dal medesimo Dante Par. X. 119 e seg. inteso nella persona dell' *avvocato de' templi cristiani*,

---

(*a*) Purgat. VII. *v.* 7. e segg. (*b*) Vedi Pietro Lombardo lib. 2 dist. 25. (*c*) Parad. XIX. *v.* 103. e segg. (*d*) Parad. XXXII. *v.* 24. (*e*) Ivi *v.* 27 (*f*) Inf. IV. *v.* 31 e seg.

del cui latino Agostin si provvide): *Pagani, quos jam declarata veritas de contumacia magis, quam de ignorantia convincit, quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno plures ministros venerari fatentur*; e come, anche prima di Orosio, dimostrati aveva conoscitori di un solo Iddio tutti i gentili filosofi Minuzio Felice nel Dialogo *Octavius*, scrivendo non aver essi in realtà fatto altro che *Deum unum multis designare nominibus*, e più di tutti assolvendo dal politeismo Virgilio, per quelle di lui formole al politeismo del tutto opposte,

. . . . . *Deum namque ire per omnes*
Terrasque, tractusque maris cœlumque profundum (*a*).
. . . . . *O qui res hominumque Deumque*
Æternis regis imperiis, et fulmine terres (*b*).

127. *In tutte parti ec.* cioè, in tutte l'altre parti stende il potere del suo dominio, ma quivi propriamente fa sua residenza, e tien sua corte. Volpi. * *Imperare* è l'atto di esercitar imperio con potenza: *reggere* quello di governar con amore. Biagioli. N. E.

128. *Cu' ivi elegge*, cui Dio elegge a tal luogo.

131. *Quello Iddio che ec.* In conseguenza di quanto poco anzi nella nota al *v.* 125 si è avvisato, dee per *quello Iddio* intendersi il nostro Salvatore Gesù Cristo. Dio in vece d'Iddio con minore pienezza e dolcezza del verso leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina * e il Cod. Vat. N. E.

132. *Questo male*, cioè l'oscura selva de' vizj, d'onde si forzava di uscire — *e peggio*, altri vizj peggiori, e l'eterna dannazione. * *Questo male*, cioè quello di trovarmi qui smarrito: *e peggio*, cioè di non poter forse più uscire, e di restarvi morto dalle fiere. Biagioli. N. E.

134. *Porta di san Pietro.* Mettendo Dante alla porta del Purgatorio (*c*) per custode un Angelo colle chiavi di S. Pietro, e non dicendoci più in verun luogo d'altra porta, che

(*a*) *Georg.* III. *v.* 221. (*b*) *Æneid.* I. *v.* 233. (*c*) Canto IX. *v.* 76. e segg.

dal Purgatorio metta in Paradiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libero, non v'ha dubbio che quella, e non altra, s'abbia a intendere la *Porta di san Pietro*; nè se non male pretende il Rosa Morando diversamente:* il qual Morando però è difeso dal Biagioli, che per la porta di S. Pietro intende la porta del cielo, mentre il ch. Costa s'appoggia al comento del Lombardi. N. E.

135. *Color che tu fai cotanto mesti*, che gridano ciascuno *la seconda morte*, i dannati.* *Cui tu fai* legge il cod. Vat. 3199. N. E.

146. *Li* in vece di *gli*, a lui, scrive Dante qui ed altrove.

INFERNO

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

In questo secondo canto, dopo l'invocazione che sogliono fare i poeti nei principii de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da' Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

1 Lo giorno se n' andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
4 M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, se non erra.
7 O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.

22 La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero.

25 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

28 Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

34 Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se'savio, e 'ntendi me'ch'io non ragiono.

37 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:

46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

52 Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io là richiesi.

55 Lucevan gli occhi suoi più ch' una stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
58 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana;
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
64 E temo che non sia già sì smarrito;
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io'ho di lui nel ciel udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora: e poi comincia' io:
76 O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m' assale.
94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
100 Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
106 Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prode, nè a fuggir lor danno,
Com'io dopo cotai parole fatte
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch'udito l' hanno.
115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto;
118 E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

127 Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
133 O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch' un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

1. 2. *L' aere bruno Toglieva gli animai ec.* Imita Virgilio in quei versi del lib. VIII. dell' Eneide:

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat (a).

Aere legge spesso la Nidob. ove altre edizioni leggono troncatamente *aer*: e qui certamente apporta al verso pienezza insieme e dolcezza. * *Aer* si ha pure nel Cod. Vat. 3199. N. E.

4. 5. *Mi affaticava* in vece di *m' apparecchiava*, singolarissima variante del Cod. Vat. 3199. colla quale si dice quello che non intendeasi per l' innanzi: cioè che Dante già stanco e rotto da quella trista e faticosa giornata, nell' ora in cui ogni altro cerca riposo e tranquillità, richiamava tutte le forze del corpo e dell' animo suo per sostenere il travaglio che ne venia. N. E. -- *Guerra*, difficoltà, *sì del cammino*, che nel discender all' Inferno, e poi salire al Purgatorio, *e sì della pietate*, che dell'anime eternalmente dannate a diversi crudeli tormenti doveva avere. VELLUTELLO.

6. *Ritrarrà*, racconterà, *la mente:* la medesima *mente*, o sia facoltà della mente, che due versi sotto dice le vedute cose avere scritte, cioè la memoria. * *Che non erra:* non perchè la memoria non possa errare; ma perchè ove la mente fu colpita da cose strane e meravigliose non è solita di errare in raccontarle. Così potéasi chiosare leggendo *che non erra* secondo l' antica lezione del Lombardi e le altre edizioni: ma la bella variante *se non erra* del Cod. Angelico T. 6. 22. da noi messa nel testo, inducendo il dubbio nell' A. scioglie la difficoltà dell' interpretazione, e rende ragionevole l' invocazione dell' ajuto delle muse che viene appresso. N. E.

(a) Verso 26. e seg.

7. *O muse, o alto ingegno ec.* Da ciò che a Dante medesimo si fa dire da Cavalcante Cavalcanti Inf. x. 58. e segg. *se per questo cieco carcere vai per altezza d' ingegno, mio figlio* (cioè Guido Cavalcanti) *ov' è?* scorgesi che il proprio ingegno in un colle Muse eccita qui Dante all' impresa; e che *alto* vaglia quanto nelle scienze coltivato ed innalzato, come lo era quello di Guido, esso pure uomo scienziato. Apollo per l' *alto ingegno* sospetta qui inteso l'erudito autore degli *Anedoti* stampati recentemente in Verona, num. IV cap. 6. Ma nel principio del Paradiso ci avvisa Dante di non aver egli per l' Inferno e Purgatorio incomodato se non le Muse, e di essersi riserbato l' ajuto d' Apollo a quell' *ultimo lavoro.* * Il Cod. Cas. decide la questione colla nota sopra la parola *ingegno: scilicet mei.* N. E.

8. *Mente, che scrivesti ec.* la memoria.

9. *Si parrà*, si manifesterà — *la tua nobilitate*, la tua eccellente virtù.

* 12. Invece di *prima* pone *anzi* il Cod Vat. 3199. N. E. *Alto* per *arduo*, *difficoltoso.*

13. *Tu dici*: non che Virgilio allora lo dicesse; ma dicelo nella sua Eneida. Daniello — *di Silvio lo parente. Parente* qui pure per *genitore*, come nel preced. canto *v.* 58, e intendesi Enea.

15. *Sensibilmente*, cioè col corpo, e non per visione. Daniello.

16. al 19. *Però se l' avversario ec.* Costruz. *Ad uomo però d' intelletto non pare indegno*, indegna cosa, irragionevole, *se l' avversario d' ogni male*, Dio del solo bene amatore, *pensando*, conoscendo, *l' alto effetto ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale* (sono questi il *quid*, e il *quale* delle scuole, indicante il primo *sostanza*, e l' altro *qualità*) conoscendo l' effetto importantissimo, che da lui uscir dovea, della formazione del Romano impero; e nella sua sostanza, nell' interna sua costituzione, e nella sua qualità; d' influire nello stabilimento della chiesa di Gesù Cristo, come in appresso dirà, *cortese fu*, accordò lui tale andata.

20. *Ch'*, vale imperocchè.

21. *Padre*, fondatore.

22. *La quale*; *e 'l quale*, la quale Roma, e il quale impero — *a voler dir lo vero*: accenna che lo spirito Ghibellinesco tentavalo a tacere la verità.

23. *Fur stabiliti* da Dio — * il Cod. Ang. sud. legge *Fu stabilito*. N. E. *per lo loco santo*, per l'apostolica cattedra; acciò per la comunicazione di tutti i popoli con Roma potessero tutti dalla medesima cattedra ritrarne gl' insegnamenti. Allude alla sentenza di S. Leone Papá nel primo sermone de' santi Apostoli Pietro e Paolo. *Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.*

24. *U'* col segno dell' apostrofo, vale lo stesso che *dove*, ed è molto famigliare ai poeti. VENTURI. Sta però qui invece del relativo *nel quale* (*a*) — *maggior* cioè primario *Piero* dee appellar Dante S. Pietro Apostolo per rapporto agli altri Santi del medesimo nome, ch' eran già molti anche ai tempi di Dante, come si può vedere nel martirologio: nè mi piace che dicasi *maggior* per riguardo agli altri Apostoli, o agli altri sommi Pontefici; non mi parendo, che a veruno di questi due significati bastar possa cotale espressione.

27. *Di sua vittoria* in prima, contro Turno Re de' Rutuli, e poi *del Papale ammanto*, dello stabilimento in Roma della Papale dignità.

28. *Andovvi poi lo vas d' elezione*, S. Paolo *vas electionis* appellato da Gesù Cristo medesimo (*b*). Non intende però, che andasse anche S. Paolo all' inferno, ma al terzo cielo, *alle beate genti*, alle quali pure disse Virgilio che potrebbe Dante salire (*c*).

29. *Conforto*, per le riportate notizie alla nascente fede Cristiana. VENTURI.

30. *Principio alla via di salvazione* appella la fede per essere il primo requisito per entrare nella chiesa, ed anteriore

(*a*) Cinon. *part.* 98. 8. (*b*) *Act.* 9 *v.* 15. (*c*) Canto preced. *v.* 121 e segg.

di natura sua allo stesso battesimo, prima di ricevere il quale, se l' uomo è capace di ragione, dee professar di credere. * *Ch'è principio e via di salvazione* legge il Cod. Ang. sud. N. E.

31. *Perchè venirvi? o chi'l concede*? Detto avendo di essere Enea e S. Paolo passati a que' luoghi e per giuste cagioni, e per *cortesia* di Dio, però oltre del motivo di colà passar egli pure, cerca chi glielo permetta: e vale *o chi 'l concede?* come se detto avesse, *ovvero, posto che abbia cagione di venirvi, chi me lo concede?* * *Ma io perchè venire* legge il Cod. Ang. sud. N. E.

33. *Nè altri crede*, la Nidob. *nè altri il crede*, l'altre ediz.

34. 35. *Se del venire io m' abbandono ec.* ellissi, se mi abbandono, m'arrendo alla richiesta tua di venire, temo ec. nè pare da seguirsi la chiosa del Daniello, e Volpi, *Se io mi ritiro indietro dal venire, se io non vengo, lo fo perchè temo che la mia venuta non sia folle, stolta, e pazza.*

36. *Me'* per *meglio*, adoperato da buoni scrittori in verso, e in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. * *Me* con un piccolo *i* antico di sopra ha il Cod. Caet. N. E.

39. *Tolle* dal verbo *tollere*, che invece di *togliere* si trova anticamente usato. Vedi *Mastrofini: Teoria, e prospetto dei verbi Italiani. Si tolle* significa lo stesso che *si rimove*.

40. *In quella oscura costa*; in quella falda del monte, per la quale tenendo dietro a Virgilio camminava (a): e come ha già detto nel principio del presente canto, che *Lo giorno se ne andava e l' aer bruno ec.* perciò suppone e dice *oscura* la costa medesima.

41. *Perchè pensando*, vale quanto *perocchè riflettendo a ciò che mi facea — consumai la 'mpresa. Consumare* in corrispondenza al Latino *consumare* vale *finire* al senso unicamente di *cessare*, di *abbandonare*; vuol dire che fermò i passi coi quali teneva dietro a Virgilio.

42. *Cotanto tosta*, cotanto presta; imperocchè senza veruna esitazione si esibì a seguitar Virgilio, e lo seguiva di fatto, come nel fine del precedente canto ha detto.

(a) Canto preced. v. ultimo.

47. *Onrata*, sincope d' *onorata* — *rivolve*, per *rivolge*, *ritira*, *fa rinculare*.

48. *Come falso veder ec.* Ellissi, di cui l' intiero sarebbe, *come falso vedere fa rinculare bestia, quand' ombra. Ombrare per metaf.* (spiega il Vocabol. della Cr.) *vale insospettire, temere; e più comunemente si dice delle bestie.*

49. *Solve*, antitesi in grazia della rima, invece di *solva*, da *solvere*, ch' è lo stesso che *sciogliere*, qui al senso di *liberare.*

* 50. *Quel ch' io 'ntesi.* Cod. Vat. 3199. N. E.

51. *Dolve* per *dolse*, ad imitazione del Latino *doluit.*

52. *Io era intra color*, la Nidob. *tra color* l' altre ediz. il Cod. Vat. 3199. e il Caet. — *che son sospesi.* Sospesi gli spiriti del Limbo appella Dante qui, e nel canto IV. *v.* 43. e segg.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

Tutti i comentatori vecchj e moderni chiosano appellati così quelli spiriti, perchè non sono *nè beati in gloria nè tormentati con pena, nè salvi, nè dannati.*

Ove però si supponessero quelli spiriti condannati eternalmente a quel luogo, tanto malamente appellerebbersi per la detta cagione *sospesi*, quanto malamente *sospeso* direbbesi alcuno, a motivo di non essere il medesimo nè affatto libero, nè condannato alla galera o alle forche. *Sospesi* adunque, direi io piuttosto, appella Dante gli spiriti del Limbo, perocchè intende che sieno essi realmente ivi sospesi dall' eterno fine loro stabilito: e che non istieno nel Limbo se non ad aspettare l' universale giudizio; dopo del quale venir debbano ad abitare la rinnovata terra.

Non è già, come pare che taluno teologo persuadasi, l'inventore di questo sistema Ambrogio Catarino, scrittore sul principio del secolo decimosesto. Egli stesso abbracciandolo protesta di abbracciar cosa, *quam docti quidam induxere* (*a*):

(*a*) Opusc. *De statu futuro puerorum sine sacramento decedentium.*

e cotesti dotti, che il Catarino ci tace, ben ne li fa noti il Tirino nel comento a quella sentenza dell' Apostolo S. Pietro: *novos caelos, et novam terram secundum promissa expectamus* (a); e sono alcuni di essi più antichi non solamente del Catarino, ma eziandio del poeta nostro. *Beatus Anselmus* (scrive), *Guilielmus Parisiensis, Picus Mirandulanus, Abulensis, Caietanus, Salmeron, a Lapide, et Serarius censent, parvulos sine baptismo defunctos habitationem suam habituros in terra, quam dicunt novis rursum, et qui numquam marcescent, floribus odoriferis, gemmis, arboribus, fontibus, aliisque ornamentis perpetuo decorandam.*

Che poi sospesi nel Limbo medesimo, perocchè privi di qualsivoglia attuale peccato (b), ritrovinsi eziandio Virgilio ed altri Gentili adulti, quest' è la poetica aggiunta che fa Dante al prefato teologico sistema.

53. *Donna*, Beatrice. Vedi al *v.* 70. * *Cortese e bella* in vece di *beata e bella* ha il Cod. Vat. 3199. N. E.

55. *Più che la stella.* Chi intende *la stella* Venere: così il Volpi: chi il Sole, per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vellutello; e vi è qualche ragionevol motivo per l' una e l' altra interpretazione. VENTURI. Dante però medesimo nel suo *Convito* nella canzone 2 che incomincia *Amor che nella mente mi ragiona*, nell' ultima strofe dice,

Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:

e poscia comenta in guisa, che ben rende chiaro di non avere per *stella* inteso nè Venere, nè il Sole, ma le *stelle* generalmente, e di avere adoperato il singolare pel plurale; a quel modo che comunemente diciamo avere alcuno l' occhio fiero, o vago, invece di dire, ch' ha gli occhi fieri, o vaghi. *Per essere*, dice, *lo viso debilitato .... puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo .... che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate* (c). * *Più ch' una stella* si ha però nel Cod.

(a) Ep. 2. cap. 3. (b) Vedi cant. IV. v. 34. e segg (c) Trat. 3. cap 9.

Ang. e così, determinandosi meglio il paragone, se ne fugge dal nostro testo ogni disputa. N. E.

56. *Soave e piana*, cioè soavemente, e pianamente come le oneste e graziose donne soglion fare. Daniello. * Il Biagioli non assente che le voci *soave e piana* sieno avverbi, ma vuole che s' abbiano per veri addiettivi: fondandosi su quel passo di Dante nel *Convito*, nel quale spiegando la voce *soave*, dice ch' ella val tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce, e piacente, e dilettoso. N. E.

* 58. *O Anima cortese ec.* Artificio di lodi le più tenere adoperato da Beatrice per captivarsi l' animo di Virgilio. N. E.

60. *Durerà quanto 'l mondo lontana*, leggono la Nidob., e parecchj mss. delle biblioteche Corsini, e Chigi, (come altresì il Cassinense) ed ecco tolti così gli arzigogoli ne' quali forz' era che si cacciassero gl' interpreti leggendo colla comune dell' edizioni *durerà quanto 'l moto lontana*. Al precedente *Di cui la fama ancor nel mondo dura*, qual miglior parlare poteva in seguito venire, *E durerà quanto 'l mondo lontana*, cioè lunga? *Lontano* per *lungo* adopera Dante pure nel Paradiso xv. 49., ove *lontan digiuno* dice invece di *lungo digiuno*: ed anco Francesco Barberino *lontane Ourè* scrisse invece di *lunghe Oure. Vediam lo lin per lontane oure in drappi* (*a*). * Il Cod. Vat. 3199. e il Gaetano leggono *il moto*: lezione difesa dal Biagioli. N. E.

61. *L' amico mio, e non della ventura*, vale quanto *il caro a me e bersagliato dalla sorte, lo sventurato amico mio.*

64. 65. *E temo ec.* Il senso allegorico è, *temo che già non siasi arreso alle prave inclinazioni.* * Invece di *tardi* legge *tarda* il Cod. Ang. N. E.

66. *Per quel ec.* per le querele cioè intese di lui.

67. *Muovi* (adoprasi qui *muovere* a modo del latino *movere pro discedere*) (*b*), vattene. Vedine altri esempj molti nel Voc. della Cr. * Ma il Biagioli è di parere che fra il *muovi* ed il *vattene* ci sia una differenza non lieve. Il citato Cod. Ang. sopprime

---

(*a*) *Docum. d' Amore. sotto Industria*, Docum. 5 Regola 143. (*b*) Vedi Rob. Stefano *Thesaur. Lat.*

72. *Amor*, intendi, che a costui porto — *che* vale qui quanto *quello che*.

74. *Di te mi loderò ec.* Se, come Beatrice vestita del carattere della celeste sapienza, o teologia, intendasi vestito Virgilio di quello della morale filosofia, non parrà inconveniente, che lodisi innanzi a Dio da Beatrice Virgilio. * Il Boccaccio osserva che se a Virgilio piaceva di essere rammentato fra gli uomini, molto più esser gli dovea caro di essere commendato in cielo ed al cospetto di Dio. E qui pure è da considerarsi, che Virgilio disse poco avanti *v. 52. Io era intra color che son sospesi :* e poi ripete al c. IV. v. 41 ch'egli è tra quei *sol di tanto offesi che senza speme vivemo in desio ec.* N. E.

75. *Tacette* per *tacque* detto anticamente da buoni autori anche in prosa. Vedi il *Prospetto de' Verbi Italiani* sotto il Verbo *Tacere*. n. 5.

76. 77. 78. *O donna di virtù ec.* Donna di virtù dee Virgilio in Beatrice appellare, non la persona di lei, ma la celeste sapienza, cioè la teologia, di cui, come di sopra è detto, ella ne veste il carattere : ed è certamente la cognizione delle divine cose la *donna*, ossia la regina delle cognizioni, per le quali dicesi l'uom *virtuoso ;* è dessa la sola che forma il grande pregio dell'uomo sopra *ogni contento*, vale a dire sopra ogni cosa contenuta : *da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui* da quel cielo che ha più ristretto giro degli altri, cioè dal ciel lunare. * Non fia vano il ricordarsi che Dante nella Vita nuova chiamò *reina delle virtù*, ed altrove *reina delle cortesie* la stessa Beatrice, vestita di carne come ogni altra persona ; servendosi de' traslati orientali della Bibbia, che dicono *l'uomo de' dolori* il doloroso, e il ricco *l'uomo delle ricchezze ec.* N. E. -- *Contento* per *contenuto* non solamente l'adopera Dante qui ed altrove pel suo poema (*a*), ma adoperanlo altri pure scrivendo in prosa (*b*), ed è preso dal Latino supino del verbo *contineo, es* — *sui* per suoi, sincope imitante la maniera pur de' Latini, in grazia della

(*a*) Par. II. 114. (*b*) Vedi il Vocab della Cr.

rima — *minor li cerchi sui*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. 3199.

80. *Se già fosse*, sebbene già fosse in atto. Del *se* per *quantunque*, *sebbene* e simili, vedine altri esempj nel Cinonio. (*a*) -- *m' è tardi*, mi par tardo. Volpi. * *S' ancor fosse* legge il Cod. Vat. 3199. N. E.

81. *Più non ec.* Costruz. *Non t' è uopo aprirmi*, manifestarmi, *più* maggiormente, *il tuo talento*, la tua volontà. * Il Cod. Vat. 3199. legge *Più non t' è huo* (per uopo) *ch' aprirmi il tuo talento: huo* si ha parimente nel Caetano: nel quale sembra sia stato cassato il *ch'* avanti *l' aprirmi*: e questa variante non sarà disprezzata da tutti. N. E.

83. *Centro* per *luogo centrale*, *terminante al centro*, come suppone Dante l' inferno. * *Quaggiù* ha il cod. Vat. 3199. N. E.

84. *Ardi*. *Ardere* per *ardentemente desiderare*, *ardentemente amare*, alla maniera de' Latini adoprasi da ottimi Italiani scrittori. Ved. il Vocab. della Cr.

86. *Dirolti brevemente*, cioè perchè lunga non fosse la dimora di quel parlare, che impediva lo andar di Virgilio. N. E.

* 87. *Perch' io non temo venire qua dentro* legge il Cod. Ang. cit. N. E.

* 88. *Temer si dee sol* legge il Cod. Caet. N. E.

90. *Paurose* per *paurevoli*, *cagionanti paura*: voce pure adoprata molto. Vedi lo stesso Vocab. * *Paurose aliter poderose* legge in postilla il cit. Cod. Ang. N. E.

91. *Fatta da Dio*, resa da Dio -- *tale*, di tempra talmente impassibile.

92. *Non mi tange*, non mi tocca, figuratamente per *non mi rattrista*. Come *tangente*, e *tangibile* dicesi da noi invece di *toccante* e *toccabile*, così *tangere* fu da più d' uno anticamente detto invece di *toccare*. Vedi il Vocab. della Cr.

93. *Nè*, vale qui *e* (*b*). * *E* diffatti legge il Cod. Caet. N. E. -- *fiamma d' esto ec.* perchè nel Limbo, dove abitava Virgilio, non era fuoco (come apparisce dal canto IV. *v.* 28): perciò il Venturi avverte qui che *si deve intendere per fiamma ed incendio il desiderio del cielo scompagnato dalla spe-*

(*a*) *Partic.* 223. 9. (*b*) Vedi il precit. Cinon. *Partic.* 178. 4.

ranza di ottenerlo; la pena cioè ch' esse anime del Limbo patiscono (*a*). Ma se il fuoco non era lì, era però poco sotto, e dentro certamente del medesimo *centro*, o sia centrale buca; e ben potè Beatrice dire *esto incendio* invece d' *incendio in questa buca contenuto. Esto* per *questo*, aferesi molto dagli antichi praticata. Vedi il Vocab. della Cr.

94. 95. 96. *Donna è gentil ec.* Vi è una nobile e cortese donna, cioè la divina clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell' impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io ti mando; sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa giustizia in cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito (cioè lo voleva abbandonato alle passioni). * Si potria intendere ancora il decreto che non lasciò giammai *persona viva* passar quelle vie, nelle quali Dante s'era innoltrato; e qui *duro* può valere *irrevocabile*. N. E. — *Duro* qui non altro significa che *severo* (dice il Lombardi): e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6. *v.* 6. *Iudicium durissimum his qui praesunt, fiet.* VENTURI.

97. *Questa in suo dimando*, nella sua preghiera, nel suo pregare, *chiese Lucia*; la divina grazia per *Lucia* intesa chiosano tutti gl' interpreti. Dicendo però Dante medesimo di essa *Lucia* nel Paradiso,

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia (*b*);

ed essendo realmente anime di beati quelle, tra le quali Dante annovera Lucia, conviene credere, che come la sua Beatrice del carattere della sapienza (*c*), così una reale Lucia vesta del carattere della grazia.

L' essere poi la grazia un effetto che ascrivesi allo Spirito santo: lo avere la santa vergine e martire Lucia risposto al tiranno giudice che interrogavala se fosse in lei lo Spirito santo: *caste et pie viventes templum Dei sunt, et Spiritus*

(*a*) Inf. ivi 42. (*b*) Canto XXXII. v. 136. e segg. (*c*) Vedi la nota al v. 70. del presente canto.

sanctus habitat in eis (*a*): e finalmente la congruenza del nome di *Lucia* agli effetti, che produce in noi la divina grazia, sembrano motivi pe' quali potesse Dante a rappresentare la divina grazia scegliere la medesima santa.

98. *Il tuo fedele*, quello che in te (nella necessità del tuo ajuto contro l'empio dogma de'Pelagiani) ha sempre creduto. * *Ora ha mestier lo tuo fedele* legge il cit. Cod. Ang. N. E.

100. *Lucia nemica di ciascun crudele*: perocchè amica dei soli mansueti; giusta quel detto di Salomone *mansuetis Dominus dabit gratiam* (*b*).

102. *Mi sedea con l' antica Rachele.* Rachele bellissima figlia di Labano, moglie del patriarca Giacobbe. I dotti interpreti delle sacre lettere pongono Rachele per la vita contemplativa .... Sedea giustamente Beatrice con Rachele, perchè il proprio subietto della teologia (intesa per Beatrice) è la contemplazione, ed in quella si ferma, e pon suo seggio. Landino -- *antica* appella Beatrice Rachele, perocchè stata al mondo quattro mille e più anni innanzi di lei. Come poi cotal sedere vicino di Beatrice donna del nuovo Testamento a Rachele donna dell'antico, non si opponga a quello spartimento che pone Dante in Paradiso, vedi Parad. xxxii. 8. e segg.

103. *Loda* (il medesimo che *lode*) *di Dio vera.* Molti filosofi e teologi gentili si sono ingegnati d' investigar l' eccellenza della natura divina, ma nessuno ha potuto trovar il vero, come la teologia de' cristiani: dunque sola Beatrice è vera loda di Dio; cioè sola la nostra teologia loda Iddio di vere lodi. Landino.

104. 105. *Che t' amò tanto, ch' uscìo ec.* Puossi intendere dell' amor di Beatrice e come donna, e come rappresentante la teologia, e che per ambidue cotali riguardi uscisse Dante della volgare schiera: riguardo a Beatrice donna, per essersi mosso a scrivere versi e prose: riguardo alla teologia, per essersi con lo studio di quella sollevato dal volgo de' secolari.

106. *La pièta del suo pianto.* Vale *pièta* qui pure, come nel *v.* 21 del canto preced. *affanno, angoscia.*

107. 108. *La morte.* Come tutti comunemente fingiamo

(*a*) Adone nel *Martyrolog. idib. decembr.* (*b*) *Proverb.* 3. *v.* 34.

la morte del corpo a guisa di persona, così finge qui Dante a guisa di persona la morte ancora dell'anima, ch'è il peccato; e finge che da questa fosse combattuto. * Si può ancora intendere *la morte del corpo* che deve subirsi prima di passar oltre nel regno della morta gente, siccome abbiamo detto altre volte. Diffatti dopo essere Dante entrato colà, si trova egli forse fra coloro ch'essendo ancor vivi hanno morta, spiritualmente parlando, l'anima col peso de' loro peccati? Mai no. Trovasi fra ombre di ogni sorta, dannati e salvi, ombre tutte di persone morte. Dunque il *passo, che non lasciò giammai persona viva* è quello che non si potea passare prima di esser morto davvero. Dunque la morte di cui qui parla Dante, è quella del corpo, non quella dell'anima. N. E. -- *Su la fiumana, ove ec.* (* Il Cod. Vat. 3199. legge *marina*. N. E.) -- Piglia in questo luogo la fiumana per l'appetito, e concupiscenza delle cose terrene. E per questo dice il Salmista: *Circumdederunt me dolores mortis: et torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* E certamente non insorge in sì turbolenta tempesta il mar percosso da' venti, quanto son tempestose le perturbazioni, e varie passioni, che di continuo ondeggiano nella mente piena di mondani desiderj. Landino.* Seguendo l'ordine delle nuove chiose diremo, che chi giunge al passo terribile della morte combattuto dalle proprie passioni, e dagli affanni del corpo ben più assai è agitato che non lo è il mare da' proprj suoi flutti. N. E. -- *Su* vale qui *al lato, vicino, in riva*, come nel canto v. *v.* 97. segg. dirà Francesca da Polenta:

Siede la terra, dove nato fui,
Su *la marina ec.*

Fiumana, e fiumara. Lat. *gurges, aquarum congeries*, spiega il Vocab. della Cr. e ne arreca varj esempj.

109. *Ratte*, veloci, preste. Vedi il medesimo Vocab.

* 118. *A far lor prode nè a fuggir lor danno:* leggiamo volentieri così col citato Codice Angelico, invece del verso letto fin ora dal Lombardi e dalla Crusca: perchè non solo ci fa miglior suono, ma perchè ci rende più intiera sintassi con quella ripetizione del *nè*. *Prode* per *pro* cosa utile, in

sustantivo è stato adoprato due altre volte dall' Alighieri Purg. xv. 42. e xxi. 71, non che da parecchj altri antichi, de' quali trovasi esempio nel Vocab. N. E.

111. *Fatte*, intendi *da Beatrice.*

113. 114. *Parlar onesto, che ec.* leggiadro stile, e sentenzioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue ed imita. Venturi. * *Del tuo parlare* leggono il Caetano, il Cod. Vaticano, e l' Angelico. N. E.

117. *Perchè*, vale qui *per la qual cosa* -- *del*, vale qui quanto *al*, come il *di* per *a* adopera il Petrarca in quel verso: Son. 42.

Per cui ho invidia di *quel vecchio stanco.*

Presto adunque *del venire*, significa medesimamente che *presto al venire.*

118. *Volse* per *volle* non *l' ha*, come il Venturi dice, *voluto la rima a dispetto della ragione*, ma l' uso allora frequente di scrivere così in verso e in prosa. Vedi il *Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *Volere* n. 7.

119. 120. *Fiera*, la lupa. Vedi il canto precedente vers. 49. e segg. -- *del bel monte il corto andar ti tolse*, t' impedì la corta via di salire al bel monte della virtù, obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell' Inferno, e del Purgatorio. Vedi ciò ch' è detto nel precedente canto al verso 91 e segg.

121. *Che è?* che è ciò, che tu fai? -- *ristai*, t' arresti. * *Dunque che è il perchè? perchè ristai?* legge il cit. Cod. Ang. N. E.

122. *Viltà*, paura -- *allette*, per *alletti*, antitesi in grazia della rima. Gli Accademici della Cr. nel Vocabolario, dopo spiegato *allettare* per *invitare*, *chiamare*, *incitare con piacevolezza*, *o con lusinghe*, Lat. *allicere*, passano a dire che il medesimo verbo adoperi Dante qui; e in quell' altro verso *Ond' esta tracotanza in voi s' alletta* (a) metaforicamente per *alloggiare*, *albergare*. Che in questi esempj equivalga *allettare* ad *alloggiare*, *albergare*, non vi ho difficoltà. Solo mi pare strano che sia il medesimo già spiegato *allettare*, quello che qui

(a) Inf. ix. 93.

metaforicamente s' adopera: imperciocchè pare a me che sia il presente *allettare* un verbo affatto sproporzionato al primo, e tanto da quello diverso, quanto esempigrazia è diverso il verbo *sperare* significante *avere speranza* dal verbo *sperare* significante *opporre al lume una cosa per veder s' ella traspare* (*a*): parmi cioè che questo *allettare* di Dante significhi propriamente *dar letto*, come *albergare* ed *alloggiare* significano *dare albergo*, *dare alloggio* (*allettarsi* per *istare continuamente a letto*, dicono i Romani), e che, per essere il letto la cosa principale che nell' alloggio si dà, perciò adoperi Dante *allettare* per *alloggiare*, *albergare*. * Il ch. sig. cav. Monti (*b*) conviene del significato metaforico di questo verbo per *albergare*, *alloggiare* ec. non però che sia diverso da quello, che definisce la Crusca per *invitare*, *chiamare con lusinghe ec.* anzi dice che sono la cosa medesima sotto una medesima metafora. N. E.

124. *Tre donne*, cioè quella *gentil*, *che si compiange ec.*, e Beatrice, e Lucia.

128. *Imbianca* cioè *illumina*, *colorisce*, come disse Prudenzio:

Rebusque jam color redit — Vultu nitentis sideris (*c*).

130. *Tal' mi fec' io ec.* Ellissi: quanto se detto avesse: Tal (istessamente) mi fec' io forte di mia virtù, ch' era già stanca.

* 132. Il Biagioli spiega: *persona franca*, *cioè libera d' ogni impedimento.* Sembra però, che la *franchezza* di Dante sia l' opposto della *virtute stanca*, cioè dell' abbattimento d' animo, di cui si parla nella terzina. Quindi non libera d' impedimento, ma *coraggiosa*, *intrepida ec.* Dobbiamo questa nota al sig. Salvatore Betti. N. E.

135. *Vere parole*, consistenti massime in quella terzina: *L' amico mio, e non della ventura, Nella diserta piaggia ec.* (*d*).

138. *Proposto*, sust: col secondo *o* stretto: proposito, deliberazione.

(*a*) V. il Voc. Cr. verbo *Sperare.* (*b*) Prop. di correz. al Vocab. Cr. To. 1. p. 2. pag. 42. (*c*) *Hymn. Matut.* (*b*) Vers. 61. e segg. del pres. canto.

* 139. *Or movi, che un volere è d' amendue.* Cod. Angelico. N. E.

141. *Fue.* Sia detto ora per sempre (nota alla voce *fue* l' antico prospetto de' verbi Toscani) che il genio, e dirò così, la natura della nostra lingua è di non terminare le voci in accento : e perciò i nostri più antichi non terminavano quasi mai le voci così (*a*). * Il Riproduttore però sig. ab. Marco Mastrofini nelle sue teoriche dimostrazioni sulle conjugazioni ed inflessioni de' Verbi dimostra di più, che *fue* era la genuina e regolare inflessione della terza persona sing. del pret. ind., che poi restò monca ed irregolare come tante altre. N. E.

142. *Alto.* Prende qui questo aggettivo al senso medesimo, che nell' ottavo della presente cantica, ove dice *alto periglio* (*b*), e nel ventesimo sesto, dove *alto passo* (*c*), tal senso cioè di *difficile*, e *scrupoloso* (*d*) — *silvestro*, salvatico, impraticato.

(*a*) Sotto il verbo *Essere* n. 9. (*b*) Verso 99. (*c*) Verso 152. (*d*) V. il Voc. Cr. alla voce *Alto* §. v.

INFERNO

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano amendue dentro. Quivi intende da Virgilio che erano puniti i poltroni: e seguitando il lor cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

1 Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente:
4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne: ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.
10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo di una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
13 Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che quì sia morta.
16 Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.

*

19 E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle:
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle',
28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.
31 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
34 Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
40 Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
43 Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogn'altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.
52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

55 E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi ch' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
73 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
76 Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo;
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo, o in gielo.
88 E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva,

91 Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

94 E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude;
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

110 Me quell' anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.

103 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

109 Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

112 Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

115 Similemente il mal seme d' Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

118 Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.

121 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convengon quì d' ogni paese,

124 E pronti sono al trapassar del rio:
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

127 Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona.
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l' uom, cui sonno piglia.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

1. *Per me ec.* Sono questi primi nove versi, come dal decimo ed undecimo apparirà, un' iscrizione sopra la infernale porta, nella quale iscrizione inducesi per prosopopea a parlare la porta di se medesima, e dell' Inferno.

* *Nella perduta gente.* Cod. Angel. N. E.

6. *Fecemi la divina ec.* Accenna la teologica massima, che *opera ad extra sunt totius Trinitatis:* e per la *divina potestate* intende l' eterno Padre; per la *somma sapienza*, il divin Verbo; il *primo amore* lo Spirito santo. *Patri* (dice S. Tommaso (*a*)) *attribuitur et appropriatur potentia .... Filio autem appropriatur sapientia .... Spiritui autem sancto appropriatur bonitas.* Vedi anche, se vuoi, Dante medesimo nel Convito (*b*).

7. 8. *Dinanzi a me ec.* Indica creato da Dio l' Inferno a punizione degli Angeli ribelli, come abbiamo nel santo Vangelo (*c*), e perciò non essere stata prima dell' inferno altra creatura che gli Angeli stessi, *cose eterne*, cioè eternamente durevoli. * *Eterna* ha il Cod. Vat. 3199. e il Cod. Angelico nel v. 8., riferendo quest' addiettivo alla *porta*; e così ci piaceria di leggere in vece di *eterno* della Nidobeat. e della volgata in avverbio per *eternamente*, di che la Crusca non porta altro chiaro esempio oltre questo di Dante. N. E.

10. *Di colore oscuro*, di color negro.

12. *Duro* per *ispiacevole.* Vedine altri esempj nel Vocab. della Cr., e dee intendersi cotale spiacere massimamente riguardo all' ultimo verso *Lasciate ec.* **Il senno lor m' è duro.* Cod. Angelico. N. E.

(*a*) P. 1. q. 55. art. 6. (*b*) Tratt. 2. cap. 6. (*c*) Matt. 25. v. 41.

15. *Morta*, spenta, annichilata.

16. *Sem* per *siamo* qui ed altrove (*a*) adopera Dante, ed anche il Petrarca (*b*).

17. *Che vederai*, legge la Nidobeatina con tutte l'antiche edizioni, ed anche colla maggior parte de'mss. veduti dagli Accad. della Cr. I medesimi Accademici però hanno voluto piuttosto seguire il numero assai minore di quelli che leggono *che tu vedrai*; non avvertendo, che questo *tu*, dopo appena il *t' ho detto*, riesce stucchevole, e che il *vederai* (oltre di trovarsi adoperato da molti altri in verso e in prosa (*c*)) viene poi da loro medesimi accordato al Poeta nostro, se non altrove, nel XIV certamente di questa stessa cantica *v.* 120. e Par. V. verso 112.

Tu 'l vederai: però quì non si conta ec.
E per te vederai come da questi ec.

Là 've udrai, il Cod. Angelico. N. E.

18. *Il ben dello 'ntelletto*; cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente consiste la beatitudine. VENTURI.

19. *E poichè ec.* E poichè m' ebbe preso per mano.

21. *Secrete cose*, perocchè nascoste agli occhi de' mortali.

* 22. *Altri guai*, il Cod. Angelico. N. E.

23. *Aere*, le Nidob.; *aer* l'altre ediz. * *Ritornava in quell' aer* ha il Cod. Vat. N. E. -- *Stelle*, per ogni celeste lume.

24. *Al cominciar. Su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli*, chiosa il Venturi: ma io amerei più d'intendere *Sul bell' incominciar di cotale mia vista.*

25. *Diverse lingue*, idiomi diversi; ad accennare che nell'inferno sono di tutte nazioni — *orribili favelle*: linguaggi di orribile suono.

26. *Parole di ec.* Potendo le stesse parole manifestanti dolore essere dette o in aria di cercare commiserazione, ovvero in aria di solo sfogare l'impazienza e la rabbia; accortamente perciò il Poeta, a significarne che non si dolevano que' tristi che per isfogo di rabbia, dice che le parole erano di

(*a*) Inf. XIII. 37., Par. XIII. 13. ec. (*b*) Son. 8. (*c*) V. *Teor. e Pr. dei verb. Ital.* sotto il verbo *Vedere* n. 2.

dolore, e gli *accenti* (le maniere cioè di pronunziarle) *d' irà.** *Parole dolorose*, il Cod. Angelico. N. E.

27. *Alte e fioche*, sonanti e rauche — *e suon di man con elle:* accompagnando i dannati le grida col percuotersi per rabbia da loro stessi.

29. *Senza tempo*, senza limitazion di tempo, sempre, eternamente: ed ha cotal frase per fondamento il filosofico assioma, che *non v' è mezzo fra il temporale e l' eterno.* * *Aer* ha il Cod. Vat. ed *aere* il Cod. Caet. N. E.

30. *Quando il turbo spira.* Essendo lo *spirare* proprio del vento, e non essendo il *turbo* (sinonimo di *turbine*) (*a*) altro che un procelloso vento, ottiene la rima dicendo *quando 'l turbo spira*, in vece di *quando muovesi turbine.* * *Quando a turbo spira* ha il Dionigi; sottintendendo il *cielo*, *o altro movente*, a quella maniera che si dice *piove a secchie rovescie.* Il Cod. Stuard. legge *al turbo.* Il Cod. Caet. *quando turbo.* Il ch. Costa legge così: *Sempre in quell' aria senza tempo, tinta come l' arena quando ec.* e chiosa: *In quell' aria senza tempo*, cioè in quell' aria eterna, *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell' arena quando sollevata dal vento intorbida l'aria. N. E.

31. *D'error*, d' ignoranza -- *cinta*, ingombrata, inviluppata.* Il Postil. del Cod. Cas. nota su la parola *d' error* che altri leggono *d' orror*, anche col Cod. Vat. 3199., e soggiunge *idest propter horribilem clamorem.* N. E.

33. *Vinta* per *abbattuta.*

36. *Senza infamia, e senza lodo:* senza infamarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per buone: in una parola, *poltronescamente. Lodo* per *lode*, voce anticamente molto adoperata. Vedi il Vocab. della Cr. Avendo gli Accademici della Cr. coll' autorità di 14. mss. inserito *infamia* in luogo di *fama*, che leggono molti altri mss., e molte antiche edizioni (tra le quali anche la Nidob.) ne vengono perciò biasimati dal sig. Bartolomeo Perazzi: *Fama enim, ex facinoribus qui-*

(*a*) Vedi il Vocabol. della Cr.

buscumque nascitur, quae grande quid mentis aut animi ostentent ... *Inertes igitur et pusillanimes peccatores, de quibus heic sermo est*, sine fama *vixerunt, quia cum male agerent, nihil vividum, nihil magnanimum, nihil sonorum moti, vel operati sunt, quod fama vulgaret* (*a*). Con buona pace però del dotto osservatore, egli primieramente non pare, che con tale intelligenza potesse Dante, risparmiando a cotesti inerti il *profondo Inferno*, addurne per ragione *Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli* (*b*); mentre scorno anzi ed ignominia sembra che ai famosi *rei* cotale mischiamento dovesse apportare: poi *fama* leggendosi qui in luogo d' *infamia*, verrebbe Dante in quell' altro verso *Fama di loro il mondo esser non lassa* (*c*) a stucchevolmente ridire la già detta cosa: * *senza fama* ha il Cod. Angelico. N. E.

* 38. *Captivo coro*, il Cod. Angelico. N. E.

* 38. *Per lor foro*, il Cod. med. N. E.

* 39. *Per se* dee qui valere quanto *di per se*, cioè separati dagli Angeli fedeli a Dio, e dai ribelli — *foro*, antitesi in grazia della rima, in vece di *furo* apocope o sincopè di *furono* molto usata da' poeti. Di cotal *coro*, o sia brigata, d' Angeli per mera codardia alieni dai detti contrarj partiti degli altri, pare che favelli Clemente Alessandrino nel settimo degli Stromi, in quelle parole: *Novit enim aliquos quoque ex Angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expediissent se habitum* (*d*). La loro situazione poi in questo luogo, e degli uomini poltroni con essi, la è idea tutta del Poeta.

40. 41. *Ciel* per *cieli*, apocope a causa del metro niente più licenziosa di molte dai poeti Latini per simile cagione adoperate (*e*). * *Caccianli*, Cod. Angelico, e il Caetano con bella variante. N. E. -- *per non essere men belli*, a fine di non

(*a*) *Correct. et adnot. in Dant. Comoed.* Veronae 1775. (*b*) Vers. 42. (*c*) Vers. 49. (*d*) Edit. d' Oxford 1715. (*e*) Vedi, tra gli altri, Vossio *Lat. Grammat. de metaplasmo.*

rendersi meno belli, a fine di non perdere per la costoro società di sua vaghezza.

42. *Alcuna Gloria ec.* glorierebbersi quegl' infami peccatori di aver compagna gente vissuta *senza infamia.* * Qui il ch. Cav. Monti, seguito dal Biagioli, con molto apparato di erudizione sostiene, che *alcuna gloria* significhi *niuna gloria*, prendendo *l' alcuno* per *niuno* alla usanza Dantesca e di altri antichi: e che perciò n' esca questo sentimento: *l' inferno non riceve costoro perchè gli angeli rei non avrebbero alcuna gloria della compagnia d' essi* D' altra parte il ch. sig. Dionigi Strocchi ci fece conoscere il suo parere dicendo che l' adjettivo sostantivo *rei* non gli paro che riferisca a quelli d' inferno medesimo ma del limbo, e il genitivo *d' elli* non ai sospesi, ma all' inferno medesimo: ed espone la sentenza così: *L' inferno rifiuta i sospesi perchè non debitamente riceverebbero qualche gloria d' esso inferno:* e ne ricorda che *elli* diceano alcune volte i vecchi scrittori per *essi*, ed *ello* per *esso*. Noi però non vogliamo esser giudici di tanta questione, la quale ci parrebbe sciolta in due parole dal Magalotti colla stessa opinione del Lombardi: cioè *pel Cielo son troppo brutti, per l' inferno son troppo belli.* La lezione del Cod. Stuardiano porta: *che alcuna gloria non avrebber d'elli.* N. E. -- *D' elli*, di loro, d' essi. (Cinon. part. 101. 16.)

45. *Dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli scrittori toscani così intiero in luogo del sincopato *dire.* Venturi -- *breve* in forza d' avverbio, brevemente, in poche parole. Volpi.

46. *Questi non hanno speranza ec.* sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente.

47. 48. *Cieca* per *oscura*, catacresi molto dagli scrittori praticata. Vedi il Vocabol. della Cr. ma qui traslativamente per *inonorata* -- *invidiosi son d' ogni altra sorte.* Il Vellutello, e 'l Venturi per *ogn' altra sorte* intendono quella ancora dei dannati nel *profondo Inferno.* Ma se dice il Poeta, che quei del *profondo Inferno* alcuna gloria avrebbero avendo costoro in lor compagnia, segno è che voglia questi di miglior condizione di quelli; e che, se non li vuole solamente pigri,

ma anche sciocchi, non possa far loro invidiare lo stato di quelli che stanno peggio. *Sorte* adunque direi io intendersi in buon senso; e d' *ogn' altra sorte* valere lo stesso che di ogni quantunque picciolissimo buon nome. * Secondo l'opinione addotta del cav. Monti e del Biagioli, qui vuolsi intendere *per sin di quelli che la giustizia più crucciata martella*. N. E.

49. *Fama*, memoria, rinomanza.

50. *Misericordia ec.* non trova in costoro di che spiccare nè la *misericordia* in perdonare, nè la *giustizia* in punire.

* 51. *Non ragionar*, del Cod. Angelico, e Caetano: bella variante, che noi abbiamo collocata nel testo invece della Nidob. e della Volgata. N. E.

52. *Insegna*, bandiera.

54. *Che d' ogni posa* (pausa, riposo) *mi pareva indegna.* Trasferisce nella insegna l' indegnità di pausare, ch' era in coloro (cioè nei già da Virgilio indicatigli poltroni) che alla insegna doveano correre appresso: e vuol dire che per quel veloce e continuato correre gli appariva, gli si manifestava la indegnità loro di avere alcuna pausa. Il Biagioli mantiene, che *indegna* è la voce *indegnata*, toltone *ta*, come si suol fare di tanti altri participj della prima. E forse ha tolto questa notizia dalla nota comunicataci dal sig. Lampredi inserita nel 4. vol. della prima nostra Edizione (*a*): ove dicesi appunto così, e provasi col *Pontem indignatus Araxes.* Il Magalotti soddisfa quasi di più con una sola parola: *incapace.* N. E.

56. *Ch' io non avrei creduto*: così oltre la Nidob. tutte l'altre antiche edizioni, e tutti i mss. veduti dagli Accad. della Cr. fuor che tre; coll' autorità dei quali è piaciuto agli stessi Accademici di leggere in vece *ch' i' non avrei mai creduto*, come se fosse Dante tanto della sincope amico, che avesse, per cagion di esempio, scritto replicatamente *vederai* in luogo di *vedrai* (*b*). * Il Biagioli ha seguita piuttosto la lezione della Crusca. N. E.

(*a*) Roma nella stamperia de Romanis 1816. (*b*) Vedi la nota al *v.* 118. del canto 1. della presente cantica.

59. 60. *Vidi l' ombra di colui che ec.* * *Vidi e conobbi* ha il Cod. Vat. 3199. e l' Angelico. N. E. Nel determinare il soggetto dal Poeta qui inteso errano a mio credere tutti gl' interpreti. Parecchj, tra' quali novellamente il Venturi, vogliono che *colui* abbiasi a capire S. Pier Celestino che rinunziò il papato: alcuni dicono intendersi Esaù, che vendè la primogenitura al fratello Giacobbe: altri finalmente Diocleziano, che in sua vecchiaja rinunziò l' impero.

Quanto ad Esaù, e Diocleziano, tra gli altri ostacoli vi è quello insuperabile, che non conosce mai il Poeta in tutto questo suo viaggio anime d' uomini vissuti avanti di lui, se non gli si manifestano o da se medesime, o da altri: e però conoscendo egli qui *l' ombra di colui* di per se (detto già avendogli Virgilio *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*) dee certamente cotale essere persona vissuta al tempo suo, e da lui conosciuta quassù; quali non furono nè Esaù, nè Diocleziano.

Quanto poi a S. Pier Celestino, omesso che Tolommeo da Lucca storico al santo contemporaneo, riferito da' Bollandisti nella vita del medesimo santo, scrivelo morto nell' anno 1302. secondo la quale epoca sarebbe nel 1300 (anno in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio) (*a*) stato S. Pier Celestino ancor tra' vivi; ed omesso che l' epoca stessa siegue il Breviario Romano, e perciò conta l' anno 1313. nel quale fu il santo da Clemente V. canonizzato (*b*), per l' undecimo anno dopo la di lui morte, *anno postquam decessit undecimo*; ciò, dico, omesso, e supposto in vece, come i Bollandisti per altri monumenti stabiliscono, morto S. Pier Celestino nel 1296, sottentrano tuttavia a ritraerne dalla pretesa assurda intelligenza altri riguardi.

Se' tu già costì ritto Bonifazio

. . . .

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio. (*c*)

(*a*) Vedi la nota al primo verso del poema. (*b*) Vedi i Bollandisti nella vita di S. Pier Celestino. (*c*) Inf. XIX. 130 segg.

Credesse però Dante ingannato Celestino da Bonifazio in qualsivoglia de' due modi, che si raccontano, cioè per aperta persuasione di Bonifazio medesimo, ovvero per voci intromessegli di notte tempo in stanza, a fargli credere che tale rinunzia era voluta da Dio, altro non risulterebbe nel santo Pontefice che una profondissima umiltà cristiana, virtù sommamente commendata dal medesimo nostro Poeta (*a*), o al più una inavveduta semplicità; e non giammai *viltà*, o sia vil timore, che solo può dirsi quello che nasce da motivo creduto comunemente spregievole.

Inoltre lavorava Dante intorno a questa sua opera dopo, e molto dopo, la morte dell' Imperatore Arrigo di Lucemburgo settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313 (*b*), cioè dopo la canonizzazione, che nell' anno medesimo fu fatta, di S. Pier Celestino: e questi stessi primi canti o scrisse pur dopo, od almeno riattò a tenore de' nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema (*c*). Ora chi bene considererà il procedere di Dante in questa sua opera, confesserà del tutto inverisimile, che volesse egli porre nell' Inferno chi dalla chiesa era venerato su gli altari. Biasima Dante bensì i vizj d' alcuni sommi Pontefici, ma nondimeno l' autorità della chiesa, e de' sommi Pontefici, mai sempre rispetta, protestando di mitigare l' asprezza del parlare verso Niccolò III. per *la riverenza delle somme chiavi* (*d*), dando tutto il valore alle indulgenze (*e*), e scomuniche (*f*), e trovando in Paradiso santi que' che la chiesa eziandio a' di lui tempi riconobbe esser santi, e tra essi ancora un San Pier Damiano (*g*), che pure rinunziò il vescovado per tornarsene alla primiera solitudine.

Aggiungesi finalmente il dubbio, che tanto il Poeta nostro non vedesse mai S. Pier Celestino, quanto non vide mai nè Esaù, nè Diocleziano. Egli almeno è certo, che non fu dalla sua repubblica mandato ambasciatore ad altro Papa che a Bonifazio VIII. (*h*).

(*a*) Vedi tra gli altri luoghi Purg. x. 121. xii. 110. (*b*) Vedi gl' istorici. (*c*) Vedi la nota al *v.* 101. del primo canto della presente cantica. (*d*) Inf. xix. 101. (*e*) Purg. xi. 98. vedi quella nota. (*f*) Purg. iii. 136. (*g*) Par. xxi. 121. (*h*) Filelfo presso l' autore delle *Memorie della vita di Dante* §. 9.

Io per dire il mio parere, piuttosto che a S. Pier Celestino o ad alcun altro dei nominati soggetti, penderei a qualche concittadino dello stesso Dante, il quale, o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, cagione fosse dei grandissimi avvenuti guai, tanto al Poeta, che a quei del suo partito.

Tra per la paura (scrive di quelle fiorentine vicende Dino Compagni) *e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata; e essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero, perchè venendo a' signori Messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fosse valente uomo. Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire, e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della città a Messer Carlo* (*a*).

Per fissare che parlasse qui Dante di Torrigiano de' Cerchi altro non abbisognerebbe se non che nell'anno 1300. in cui, com'è detto, finge Dante di aver fatto questo suo viaggio, trovassesi Torrigiano tra i morti. Ma se Torrigiano, come il riferito parlare del Compagni accenna, e con espressi monumenti accerta il Cionacci (*b*), era tra' vivi nel 1301. quando fu Carlo in Firenze (*c*), era però la fazionaria briga già incominciata molti anni innanzi (*d*); e ben potè della stessa famiglia de' Cerchi, che generalmente il Compagni di *capi della discordia*, e di *viltade* accusa (*e*), essere premorto chi in altra circostanza facesse il medesimo rifiuto che fece Torrigiano.

Il Monaco Celestino P. Barcellini nelle sue *Industrie filo-*

(*a*) Cron. lib. 2. (*b*) Stor. della B. Umiliata part. 4. cap. 4. (*c*) Compagni Cron. ivi. (*d*) Vedi tra gli altri Paolino Pieri, e Tolommeo da Lucca. (*e*) In comprovamento di ciò, oltre il già riferito parlare del Compagni nel lib. 2. della sua cronaca, può servir quello che de' medesimi Cerchi dice anche nel lib. 1. rapporto ad altri anteriori avvenimenti: *La parte Bianca*

logiche sopra il presente passo di Dante, stampate in Milano nel 1701, fa autore il summentovato Cionacci leggersi in una cronichetta manoscritta di Dino Compagni, come partitosi Giano della Bella da Firenze, *il popolo restato senza sostegno, ricorse al suo fratello per farlo suo capo; ed egli rifiutò, e non volle attendere, quando poteva diventar padrone della città senza molto impegno, mentre veniva assistito dal popolo, e dalla forza d' altri parteggiani amici di Giano sbandito:* e però *questi* (soggiunge esso Barcellini) *è quell' uomo vile, codardo, e pusillanimo, di cui intese Dante* (*a*).

La cronaca però di Dino Compagno, tanto la stampata dal Muratori la prima volta, ed inserita nel tomo IX degli scrittori delle cose d' Italia, quanto la ristampata in Firenze dal Manni, nulla ha di ciò; anzi narra, *Giano e suo lignaggio si partì del paese* (*b*). * Si veda però a questo passo l' ediz. Bolognese, e il comento del Magalotti, cose venute in luce dopo il Lombardi. N. E.

* 61. *Incontanente.* Il Cod. Antaldiano *Immantanente.* N. E.

63. *A Dio ec.* Vuol dire, che gl' inerti uomini non solo dispiacciono a Dio, ma anche ai nemici stessi di Dio, ai demonj, che bramerebbero in loro maggior reità. — *sui*, alla maniera Latina per *suoi*, sincope in grazia della rima. * In questo verso riconosce il Biagioli la conferma di quella spiegazione di Monti dell' *alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* Il Cod. Antald. e l' Angelico leggono *spiacente* riferendo a schiera. N. E.

64. *Mai non fur vivi*, vale quanto *mai al mondo fur nominati, nè in bene, nè in male.*

67. 68. 69. *Elle rigavan ec.* Allusivamente al *marcir nella poltroneria, e nell' ozio*, che dicesi de' pigri, accenna in co-

---

non sapendosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della Signoria, più per viltà, che per pietà, perchè forte temeano i loro avversari ec.

(*a*) *Industria* 2. *cap.* 8. (*b*) Lib. 1.

storo un sangue da lentezza di moto corrotto e guasto, e perciò da *fastidiosi*, schifosi, *vermi ricolto*, pascolato.

* 72. Il Cod. Antald. ci dà un miglior verso: *Perch' io: maestro mio, dissi, concedi.* N. E.

73. 74. *Costume* vale qui *legge*; e *parer* vale *apparire*, *esser veduto.*

75. *Fioco lume*, detto figuratamente per *barlume, o lume debole.* Volpi.

76. *Fien* e *fieno* per *saranno*, anche nelle prose adoprato, vedi l'antico *Prospetto de' verbi Tosc.* sotto il verbo *Essere* n. 15. Reggendo *fie* e *fieno* in questo siccome in molti altri esempi al senso medesimo di *farà*, e *si faranno* sembra che dal Latino a questi corrispondente *fiet* e *fient* possano essersi introdotti ed uniti al verbo *essere* in luogo di *sarà, e saranno.* * A tal uopo vedi il nuovo Prospetto de' Verbi Ital. di Mastrofini pag. 41. N. E. — *conte*, palesi. Vedi cotale palesamento al *v.* 121. e segg.

77. *Fermeremo i*, la Nidob. *fermerem li* l'altre edizioni.

78. *Riviera* per *fiume* spiega il Volpi; ma sul fiume non si fermano *i piedi*. *Riviera* adunque ottien qui il proprio suo significato di *riva* — * Il Biagioli difende la lezione di Volpi, perchè per *fermarsi o sedere sul fiume* non è punto necessario entrarvi dentro. Così Dante disse in bocca di Francesca d'Arimino *siede la terra dove nata fui sulla marina.* N. E. *Acheronte* nome del *gran fiume* stesso, alla riva del quale vedeva Dante *gente:* ed ellissi usando dice Virgilio *di Acheronte* semplicemente, invece di dire *d' Acheronte, che tu vedi.*

80. *Temendo che 'l mio dir*, la Nidob. *Temendo, no' il mio dir*, l'altre edizioni, * e ultimamente quella di Biagioli e il Cod. Angel. l'Antald., il Vaticano, il Caet. N. E.

81. *Mi trassi*, m' ritirai, m' astenni.

* 90. *Ma poichè vide, ch' io non mi partiva.* Cod. Vat. N. E.

91. *Per altre vie, per ec.* (* *Per altra via* i Cod. Vatic. Caet. Antald. N. E.) per trovarti altre vie od altri porti

verrai a piaggia, ti presenterai tu a questa spiaggia, *non per passar quì*, qui dentro, nella mia barca — *Porti*, passi (spezie di barche) su i quali si varcano i fiumi. Daniello. * Gli Edit. Bolognesi hanno messo in postilla così « quasi di-« ca: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io; passerai in « altro legno, non qui. Non essendo nell' Acheronte altro pas-« so, altra nave si vede come queste parole siano piene d'ira, » e di scherno » questa esposizione ha gran pregio. N. E. Comunemente cotali legni *porti* si appellano nella Lombardia anche in oggi. *Porto* inteso, come solamente lo intende il Vocabol. della Cr., per *luogo nel lito del mare*, *dove per sicurezza ricoverano le navi*, non ha qui luogo. * Il Biagioli è di sentimento che la voce *porti* debba pigliarsi in più largo significato che non è nella Crusca, cioè per ogni qualsivoglia luogo d' imbarco. N. E.

93. *Più lieve legno ec.*: legno cioè che più di questo galleggi, talchè il peso del tuo corpo nol faccia affondare, come certamente affonderebbe questo, che intanto regge in quanto che non si carica che di spiriti.

94. *Duca*, lo stesso che *duce*, cioè Virgilio — *Caron* appella al modo dei Greci e de' Latini il tragittatore delle anime de' morti, che italianamente suole appellarsi *Caronte*.

95. *Colà*, nel cielo — *dove ec.* dove risiede l' Onnipotente.

97. 98. 99. *Quinci fur ec.* Ne circoscrive, o per dir meglio, con Apellea maestria ne dipinge l' arrendersi di Caronte al comando di Virgilio e il tacere: e vuol dire, che le barbute guance, che prima nel minaccioso gridare agitavansi, tacendo s' acquietarono — *livida palude* appella il fiume Acheronte per le torbide e pigre di lui acque. *Livido* propriamente appellasi quel nero colore che fa il sangue venuto alla pelle; ma qui adoprasi traslativamente per *torbido* e *nericcio*. — *Che intorno agli occhi avea* (*ave'* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.) *di fiamma ruote*, cerchi di fuoco: allude a quello che dice Virgilio dello stesso Caronte *stant lumina flammae* (a).

(a) *Aeneid.* vi. 300.

* 100. *Ma quell' anime.* Cod. Cas. legge *Ma quelle genti ec.* Questa nuova lezione rende il verso più sonoro scansando l'elisione, e sembra aver più analogia coll'espressioni seg. *Cangiar colore* ec. N. E. * Oltre di che *gente nuda*, cioè senza la *mortal gonna*, dice meglio che *anima*, alla quale inutile è certo l'addiettivo di *nuda*. N. E.

102. *Ratto*, avverb. subitamente. * *Tosto* invece leggono i Cod. Caet. Vat. Ang. N. E.

* 105. *Il seme della loro semenza* sono il nonno e la nonna; e il *seme dei loro nascimenti* il padre e la madre dei bestemmiatori: perchè la semenza d'un individuo è il principio da cui esso trae lo essere. Biagioli. N. E.

109. *Occhi* di *Bragia*, occhi infuocati.

110. *Loro accennando*, facendo loro cenno d'entrare in barca. — *le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111. *S' adagia. Adagiarsi* vale qui prendersela adagio, comodamente.

* 114. *Vede* in vece di *rende* ha il Cod. Vat. il Caet. l'Antald. e l'Angelico. N. E.

116. *Gittansi.* Corrisponde questo numero plurale non alla voce *mal seme*, ma alla moltitudine che per quella vien significata: come dice Virgilio *Pars gladios stringunt* (*a*): e come ne' sacri Salmi *Attendite popule meus* (*b*). *Sintesi* vien questa figura dai Grammatici appellata (*c*).

117. *Per cenni*, che loro va facendo Caronte. * *Per cenno* Cod. Ang. N. E. — *come augel*, come gli uccelli si gittano al paretaio, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. Venturi.

121. *Cortese*, Perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra (*d*). Venturi.

122. al 126. *Quelli che ec.* * *Color che* Cod. Ang. N. E. Tutti quelli che muoion nell'ira di Dio, d'ogni paese convengon qui. E questo per risposta di quello, che dimandò dicendo *Ch' io sappia quali sono.* Ora venendo a rispondere alla

(*a*) *Aeneid.* XII. 158. (*b*) *Ps.* 77. 1. (*c*) Gerard. Vos. Gramm. *De construct. figurata.* (*d*) *Vers.* 73. e segg.

seconda domanda, la quale è, *Ch' io sappia qual costume li fa parer sì pronti nel trapassare*, dice, esser sì pronti a trapassar lo rio, perchè la divina giustizia gli sprona e punge tanto, che la tema dell' andar alle pene eterne dell' Inferno, si volge in desiderio. Vellutello. * *A trapassar lo rio* ha il Cod. Vat. 3199. l' Antald. l' Ang. il Caet. *Color che muojon*. Cod. Angelico. N. E.

129. *Ben puoi saper ec.* puoi tu ben capire la cagione delle sue grida, e di sua ripulsa. Accenna, che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perchè fosse egli ancor vivente, e perchè più lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse, perchè egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni gastighi, cosa ai demonj rincrescevole.

132. *La mente*, qui pure, come nel canto precedente *v.* 8. per la memoria — *di sudore* (*di sudor* l' edizioni diverse dalla Nidob.) *ancor mi bagna*, anche ora colla sola ricordanza mi fa sudare; *non essendo* (v' aggiunge il Venturi) *che una cara semplicità di tal uno, l' interpetrare, che Dante da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni dottore al lato manco.* * *Ancor men bagna*. Cod. Angelico. N. E.

133. 134. *La terra lagrimosa*, bagnata dalle lagrime dei poltroni, come ha detto nel *v.* 68 — *diede*, esalò, *vento*, *che balenò*, il quale fece balenare, *una luce vermiglia*. Per capir ciò basta supporre il Poeta nostro del medesimo intendimento che riferisce Cicerone: *Placet Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse: cum autem se in nubem induerint, eiusque tenuissimam quamque partem coeperint dividere, atque disrumpere, idque crebrius facere, et vehementius, tum et fulgura, et tonitrua existere* (a).

(a) *De divinat.* lib. 2. n. 44.

* 134. Non potendo Dante passare al passo de' malvagi, e non essendo altro modo a varcar di là, immagina che un messo dal cielo venga a trasportarlo su l'altra riva. L'angelo viene, un tremuoto l'annunzia. L'angelo si avanza, un vento impetuoso il precede. L'angelo giunge, Dante nol dee vedere: e però una nube vermiglia lo abbaglia, l'ingombra di stupore, e lo atterra com'uomo soprappreso da subito sonno. Niuno aveva pensato sin ora a spiegar questo mistero. BIAGIOLI. *E balenò d'una luce vermiglia* ha il Cod. Angelico. N. E.

135. 136. *Mi vinse*, m'abbattè, m'istupidì. — *E caddi, come l'uom, cui sonno piglia*, ed a guisa di addormentato cascai per terra.

Merita osservazione, che in ogni passaggio, tanto in questo, come in quello al Purgatorio (*a*), ed in quell'altro al Paradiso (*b*), sempre il Poeta s'addormenta. Vorrà egli forse significare, che non si passi a questi luoghi nè realmente, se non per divina forza, nè mentalmente, per via di meditazione, se non con una mente sgombra d'ogn'altro pensiero, come d'ordinario suol renderla il sonno. Prova di ciò, almeno in parte, pare il *v.* 4. del seguente canto:

E l'occhio riposato intorno mossi.

* 136. *Che sonno piglia* ha il Cod. Angelico. N. E.

(*a*) Purg. IX. 11. e segg. (*b*) Purg. XXXII. *v.* 68. e segg.

INFERNO

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l'anime di coloro, ch' erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

1 Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
4 E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscere il loco dov' io fossi.
7 Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
10 Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
13 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
16 Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

19 Ed egli a me: l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
22 Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mai che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
28 E ciò avvenia di duol senza martìri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femmine, e di viri.
31 Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi.
37 E, se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
46 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
49 Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,
52 Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato;

55 Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel süo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:
58 Abraam patriarca, e David Re:
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè:
61 Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
64 Non lasciavam d' andar perch' ei dicessi;
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
Di quà dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.
70 Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
73 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
76 E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
79 In tanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
82 Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon maestro comminciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire:
88 Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro che viene:
Ovidio è il terzo: e l' ultimo è Lucano.

91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera;
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
106 Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura;
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
109 Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.
115 Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone.
139 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
142 Euclide geomètra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno:
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
147 La stessa compagnia in duo si scema.
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte ove non è che luca.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

1. *Alto* per *profondo*, ch'è l'epiteto che suol darsi al grave sonno -- *nella testa*, pleonasmo, non però inutile, perchè indicante, che nella testa, cioè nel cerebro, formasi quel sopimento che *sonno* appelliamo.

2. *Un greve tuono*, il *tuono d' infiniti guai*, che dirà nel verso 9.

4. 5. *E l' occhio ec.* Costruz. *E diritto levato* (corrisponde a ciò che disse nel fine del preced. *E caddi, come uom ec.*) *mossi*, girai, *intorno l' occhio riposato*, nel sonno, *e riguardai fiso* fissamente, attentamente.

* 6. *Là v' i fossi* ha il Cod. Vat. 3199. ed *il loco* invece di *lo* il Cod. Angelico, da noi messo nel testo. N. E.

7. *Vero è*, val quanto *la verità si è, fatto sta*, e simili. -- *proda*, riva, sponda. Vedi il Vocab. della Cr.

8. *Valle d' abisso* appella l' infernale buca, perocchè fatta, come in progresso apparirà, a guisa di rotonda valle, larga nella cima e stretta nel fondo.

9. *Che tuono accoglie ec.*; che unisce nella sua cavità uno strepito di guai infiniti. * *Trono* ha il Cod. Vat. 3199.; e il Cod. Angel. di più *e infiniti guai*. N. E.

* 11. *A fondo* ha il Cod. Stuard. l'Ang. il Caet. N. E.

12. *Non vi discernea alcuna cosa*, intendi massimamente nel fondo di essa valle infernale; imperocchè in non molta distanza dal luogo ove stava v' era *un foco, ch' emisperio di tenebre vincìa* (a), e qualche lume per vedere le vicine cose sempre Dante lo suppone -- *veruna cosa* piacque agli Accad. della Cr. di leggere coll' autorità di pochissimi testi: * piacque anche al Biagioli, ed è nel Cod. Caet. e nell' Ang. N. E.

(a) Vers. 68. e segg.

13. *Cieco* per *buio*, catacresi molta usata. Vedi il Vocab. della Cr.

21. *Pietà*, compassione -- *per tema senti*, apprendi per timore: * ovvero *giudichi per timore*, alla guisa de' Latini; appresso i quali la formola *ita sentio* voleva dire *così giudico*. Vico e Biagioli. N. E.

22. *Ne sospinge*, ne fa fretta, non ci permette di perder tempo.

23. *Così*, ellissi, intendi *dicendo* -- *si mise*, entrò egli.

24. *Nel primo cerchio ec.*, nel primo circolare ripiano, che l'infernal buca circonda. Chi sa com'erano disposti i gradi intorno agli antichi anfiteatri, non ha, per formare idea dei cerchi del Dantesco Inferno, a far altro, che concepire divisa in soli nove altissimi e larghissimi circolari ripiani, a guisa di gradi d'anfiteatro, tutta l'infernale discesa; e sopra dei ripiani medesimi intendervi ripartite le anime de' dannati.

25. *Secondo che per ascoltare.* Così, ellissi adoprando, in vece di *secondo che per ascoltare pareva.*

26. *Non avea* (per *non era*) *pianto.* --* *mai che di sospiri*, qui ed altrove si è preferita la lez. *mai che* del Cod. Cas. (*a*) su cui dal secondo Postil. si trova segnato *nisi*, e perciò dovrassi intendere, *non v'era pianto se non di sospiri*, cioè *si sospirava.* In tal maniera secondo che noi opiniamo, vien tolta la briga che s'eran presa il Landino e il Venturi per ispiegar il *ma che*, e pare che cadano le supposizioni del Lombardi, che derivasse il *ma che* dal *magisquam* de' Latini, o dal *masque* degli Spagnuoli. Nè di questa supposizione ha potuto torci il Biagioli, al quale d'altronde professiamo alta stima. Il ch. Costa nell'edizione Bolognese ha ricevuto la nostra lezione. N. E.

27. *L'aura eterna*: estende ed applica all'*aura*, o sia all'aria dell'infernale prigione l'epiteto, che alla prigione stessa più propriamente si conviene.

(*a*) * Si veda principalmente la nota del P. Abb. di Costanso *Inf.* xxi. 19. colla quale viene distolto il Lombardi dal ricercare nelle Spagne e per la Lombardia il significato di *ma che*. N. E.

28. *Di duol senza martiri*, da puro interno dolor d'animo, senza cagione d'alcuno esterno tormento: dal solo rammarico d'esser privi della beatifica vision di Dio; non da fuoco, o altro esteriore tormentoso mezzo: dalla pena del *danno*, in una parola, non da quella del *senso*.

29. *Le turbe*, le comitive, le brigate -- *grandi*, copiose ciascuna d'individui della propria classe.

30. *Femmine*, in contrapposto ad *infanti*, e congiunto a *viri*, vale quanto *femmine di adulta età, donne.* — *viri*, uomini fatti, voce Latina, italianamente però adoperata da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. * Secondo il Dionigi l'antica lezione del verso è incontrastabilmente *di infanti, di femmine, e di viri*, onde non abbia a mancare una sillaba. Così disse il Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, alla guisa Dantesca, *di un grave e mortifero letargo*, lasciando l'elisione del *di un.* Il Cod. Ang. pone un *E* in principio, triplicandolo così nel verso, le che non dispiace. N. E.

33. *Andi* per *vadi.* L'autore dell'antico *Prospetto dei verbi Toscani* sospetta ragionevolmente che non fosse ai tempi di Dante così difettivo il verbo *andare* come lo è al presente (*a*); e ne arreca in conferma quell'altro verso del Burchiello:

Basso, quando andi *alla città Sanese* (*b*):

ove certamente non adoperasi *andi* per cagion della rima. * Per via di molti esempj raccolti da' primi Autori Italiani non resta più dubbiosa una tale assertiva. *V. Mastrofini Teor. e Prosp. pag. 91.* e segg. N. E.

34. *Mercedi* vale *opere buone:* e però disse anche Cino da Pistoja

Che ben faria mercè *chi m' uccidesse* (*c*).

Ma il Biagioli sostiene che *mercedi* non voglia dire *opere buone*: ma bensì premio d'*opera buona*: e siccome il premio suppone l'opera corrispondente, però usasi l'uno per l'altro. N. E.

(*a*) Sotto il verbo *Andare* n. 1. (*b*) Part. 2. Son. 62. (*c*) *Rim. ant.* Firenze 1527. lib. 5.

36. *Ch' è parte*, lezione ammessa dalla comune de' testi manoscritti e stampati avanti la correzione degli Accademici della Crusca, e la sola che non incontra veruna difficoltà. * Il Cod. Caet. il Vaticano e l' Angelico leggono egualmente. N. E. Basta avvertire di non prendere il *che* per *il quale*, relativo alla sola voce *battesimo*, ma per *lo che*, relativo a tutta la sentenza: cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo: e la è questa veramente una *parte* o sia un articolo della fede che noi crediamo.

Per mancanza di questo intendimento è sembrato agli Accademici prefati gran sorte di avere tra li novanta e più testi, che per la correzione del presente poema consultarono, trovati due, ne' quali era scritto *porta* in vece di *parte*; e cacciandone questa lezione e quella inserendovi, scrissero in margine: *Sappiendosi quanto il Poeta fosse scienziato in divinità, e da' maestri d' essa chiamandosi il battesimo* janua sacramentorum, *abbiamo con l' autorità, quantunque di pochi testi, rimesso* porta *nel nostro testo, tenendo per fermo, tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de' copiatori. Oltre all' essere indivisibile la ragion formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti.*

Egli è però ben diverso appellare il battesimo *porta de' sacramenti*, ed appellarlo *porta della fede*: imperocchè apre bensì il battesimo la via a ricevere gli altri sacramenti, ma non già a ricevere la fede, anzi (tutto il contrario) la fede dispone a ricevere il battesimo: *credo filium Dei esse Iesum Christum* dovette protestare l' Eunuco al santo diacono Filippo prima di esserne battezzato (*a*): e istessamente, così santa chiesa ordinando, professar debbono tutti quelli che al medesimo salutare lavacro aspirano. Il perchè non il battesimo *porta della fede* appellare si dee, ma piuttosto la fede *porta del battesimo*. E tale, per dir vero, se non l'ha Dante espressamente pronunciata, l' ha però evidentemente accennata, nel secondo della presente cantica dicendo essere la fede *principio alla via di salvazione* (*b*).

(*a*) *Act.* 8. 37. (*b*) Vers. 30.

Che poi la *ragion formale* della fede, cioè l'autorità di Dio rivelante, sia una, e indivisibile, ciò è verisssimo: ma egli è però ugualmente vero, che ha la fede distinti articoli; e che per la ragione medesima che *articoli* si appellano (*a*), possono anche appellarsi *parti*.

Per un altro motivo vorrebbe che si leggesse *porta* e non *parte* il sig. Bartolomeo Perazzini (*b*), per corrispondenza cioè a quell'altro passo del Parad. Canto XXV. *v.* 8. e segg.

> . . . . *in sul fonte*
> *Del mio battesmo prenderò 'l cappello*
> *Perocchè nella fede, che fa conte*
> *L'anime a Dio, quiv' entra' io ec.*

Unendo noi però questo a quell'altro già riferito parlar di Dante che la fede è *principio alla via di salvazione*, ed alla stessa verità del fatto della precedenza della fede al battesimo, tosto ci avvediamo, che altro qui non accenna il Poeta se non appunto l'anzidetto universale rito di professare i battezzandi, nel luogo medesimo dove devono battezzarsi, la fede al prete prima di riceverne il sacramento: e non già che pel battesimo entrasse egli nella fede, come intende il sig. Perazzini. * Contuttociò il ch. Biagioli tiene la lezione della Crusca. N. E.

38. *Non adorar debitamente Iddio*; richiedendosi per cotal debita adorazione la fede, ch'essi non ebbero in Cristo venturo. Vedi ciò ch'è detto nel 1. di questa cantica *v.* 12. *Dio* leggono l'ediz. diverse dalla Nidob.

39. *Di questi cotai son io medesmo. Virgilius* (scrive Petavio) (*c*) *Sentio Saturnino, et Lucretio Cinna Cos. anno mundi* 3965. *ante Christum* 19. *Brundusii moritur*. Unendo però quanto rileva Rueo della morte di Virgilio l'anno 45.

(*a*) *Ut corporis membra articulis distinguuntur; ita etiam in fidei confessione quidquid distincte, et separatim ab alio nobis credendum est, recte et apposite articulum dicimus*. Catech. Rom. cap. 1. (*b*) *Correct. in Dant. Comm.* Veronae 1775. (*c*) *Rat. Temp.* part. 1 l. 4. c. 21.

dell' impero d'Ottaviano Augusto (*a*), e ciò che scrive Baronio della nascita di Gesù Cristo l'anno del medesimo Imperatore 41 o 42 (*b*), viene la morte di Virgilio a seguire 3. o 4. anni dopo nato G. C. Ma anchè a questo modo sarebbe vero che fosse Virgilio *dinanzi al cristianesimo*; imperocchè s' intende incominciato il cristianesimo, non colla nascita, ma colla predicazione di Gesù Cristo.

40. *Rio*, sustantivo per *reità*, come in quell' altro passo del Purg. VII. *v.* 7. e seg.

Io son Virgilio: e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.

* *Rio* non è nome, ma aggiunto di *fatto*, e sinonimo di *reo*. Biagioli. N. E.

41. *Semo* per *siamo*. *Avemo e semo* (scrive il Cinonio) *che nel Petrarca, e nel Boccaccio si leggono; e cotante sì fatte, che sì frequentemente in Dante si trovano, e che entrano nel parlar comune di tutta Italia, non si dovranno cacciare come straordinarie; ma come parcamente* usate dagli scrittori, parcamente *usarle ancor noi* (*c*) -- *di tanto* in luogo di semplice *tanto*, equivalente qui a *talmente* (*d*) — *offesi*, molestati, afflitti.

42. *Senza* (*sanza* l'ediz. diverse della Nidob.) *speme vivemo* (per *viviamo*, come sopra *semo* per *siamo*) *in disio*: viviamo in desiderio della beata vision di Dio senza speranza di ottenerla.

* 43. *Gran duol mi prese allor*. Cod. Angelico. N. E.

45. *Sospesi*: perchè questo termine adoperi, si è detto Inf. II. *v.* 52.

47. 48. *Per voler esser certo di quella fede ec.*, per avere riprova di quella fede, che quantunque dagli errori impugnata sempre trionfa.

* 49. *Uscici* ha il Cod. Vat. N. E.

51. *Parlar coverto*; imperocchè in vece di apertamente dimandare se Gesù Cristo dopo morto discendesse colaggiù, e

(*a*) *Virg. Hist.* (*b*) *Not. ad Martyrol. Rom.* 25. decembr. (*c*) *Tratt. de' verbi* cap. 3. (*d*) Vedi Cinon. *Partic.* 236. n. 4. e 16.

ne traesse l' anime de'giusti a lui premorti, addimanda solamente se alcun mai uscisse di là o per proprio o per altrui merito.

Ma perchè questa copertura di parlare? perchè tacere il nome di Cristo tanto Dante nella proposta, che Virgilio nella risposta? Forse per essere Virgilio stato uomo del gentilesimo? Così l'intendono il Landino, e il Daniello. Ma se non ostante sapeva Virgilio, ciò che fosse cristianesimo (come dal precedente di lui parlare si scorge), e sapeva, che dopo l'instituzione del cristianesimo era necessario per l' eterna salvezza il battesimo, perchè non poteva lui nominarsi, e nominar esso pure l'institutore del cristianesimo e del battesimo Gesù Cristo?

Ossservando io che non solamente qui, ma in nessun luogo dell' Inferno mai nomina Dante altro, nè fa da alcun nominare il nome di Gesù Cristo, eleggerei piuttosto di credere motivo di cotale silenzio quel *sanctum et terribile*, che del nome di Gesù Cristo predisse Davide (*a*); e per non profanare la santità del nome in quell' infame luogo, e per evitare lo spavento, che il di lui suono avrebbe colaggiù apportato. * Ci giova in questo luogo recare anche il parere del dotto Biagioli: *a me pare*, dic'egli, *che il giusto motivo sia, che, se avesse Dante in altra forma fatto cotal dimanda, avrebbe mostrato di dubitar di quello di cui era già certo. E poi la dimanda di Dante è semplice e naturale, siccome naturalissima è la risposta di Virgilio, perchè conforme alla prima sensazione da lui provata in veder scendere nel Limbo quel possente incoronato con segno di vittoria. In fine come sarebbe profanato, pronunciandolo, il nome di Cristo là ove non si profanò la persona medesima con andarvi? Se nome tanto santissimo non si profana nelle più vili taverne? Se non nelle impurissime bocche di chi tutto dì lo bestemmia?* N. E.

52. *Era nuovo in questo stato*, era venuto qui non molti anni prima: per essere, com'è detto al vers. 39. morto Vir-

(*a*) Psal. 110. v. 9.

gilio, o secondo Petavio diciannove anni avanti Cristo, o secondo altri nel terzo anno dalla nascita di Cristo. Secondo ambidue questi quantunque varj pareri risulta tra la morte di Virgilio e la morte e andata di Cristo al Limbo un divario d'anni che, paragonato agli anni quasi mille e trecento scorsi dalla morte di Cristo al tempo che Virgilio così parlava, potè ragionevolmente riputarsi picciolissimo.

53. 54. *Un possente*, Cristo Redentore. * *Quando vidi venire un Re possente*, Cod. Angelico. N. E. — *Con segno di vittoria incoronato*, cioè incoronato di palma, che vittoria significa, siccome il lauro trionfo. VELLUTELLO. Ma ben puossi per *vittoria* intendere *trionfo*; e lasciarsi la corona di palma a' retori ed avvocati nelle forensi aringhe, ai quali solamente l'assegnano gli antiquari (*a*).

55. *Trasseci* per *trasse di qua*. V. il Varchi nell' Ercolano. VOLPI — *primo parente*, Adamo: *parente* per *padre*, alla maniera Latina, che ha per sinonimi *parens* e *pater*.

57. *Legista* (significa lo stesso che legislatore), *e ubbidiente*. Sembra che voglia il Poeta con questa unione in Moisè di *legista* e *ubbidiente* sforzare l'ordinario costume de' legislatori, di più volentieri comandare, che ubbidire; e di facilmente in favor della propria loro persona trovar epicheia a quella legge, che vogliono dagli altri rigorosamente osservata. *Ubbidente* invece d' *ubbidiente* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. *Ubbidiente* però non solo si adatta meglio all'uso dello scrivere; ma sciogliendosi nella seconda *i*, e pronunziandosi di cinque sillabe arreca al verso dolcezza.

59. *Israele col padre*, la Nidob. *Israel con suo padre* l'altre ediz. * ed il Biagioli. N. E. *Israele* fu il nuovo nome che impose l'Angelo a Giacobbe figlio d'Isacco dopo ch' ebbe con esso lui lottato (*b*) — *nati* per *figli*, alla maniera Latina, voce adoperata anche da altri buoni Italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Cr.

60. *Rachele* figlia di Labano, per aver la quale in isposa servì Giacobbe a Labano quattordici anni (*c*).

(*a*) Laurent. *Polymat.* L. 5. (*b*) *Genes.* 32 *v.* 28. (*c*) *Genes.* 29. *vv.* 25. e 30

63. *Non eran salvati*, non eran in Paradiso, perocchè dal momento in cui Adamo peccò fino alla redenzione stato chiuso.

64. *Non lasciavam d' andar perch' ei*, la Nidobeatina i *l' andar perch' e'*, l'altre ediz. * e il Cod. Vat. e l' Ang. N. E. — *dicessi* per *dicesse*, antitesi in grazia della rima.

66. *Selva di Spiriti spessi*, vale quanto *folla di moltissimi spiriti.*

67. *Non era lunga ec.* non era ancor molto il viaggio da noi fatto. *Non lungi* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. * ed il Biagioli. N. E.

68. 69. *Di qua dal sommo*, [di qua dalla sommità, dalla *proda della valle d' abisso* (*a*), su la quale essendo disse Virgilio *Or discendiam quaggiù ec.* (*b*) * *Sonno* ha il Cod. Vaticano e il Cod. Angelico: il Caet. però *sono.* N. E. Ripetendo Dante col pensiero in questa narrativa il viaggio realmente fatto; adopera lo stesso *di qua*, ch' avrebbe adoperato parlando colaggiù — *un foco, ch' emisperio di tenebre vincìa.* Tutti gli espositori (* ed il Biagioli fra essi. N. E.) comunemente intendono detto *vincìa* in grazia della rima per *vincea*, dal verbo *vincere* nel solito Italiano significato, corrispondente al Latino *vinco*, *is*, di *superare.* Ma però, se per l' *emisperio di tenebre* non può (come pare che certamente non possa) intendersi altro che tutto il rotondo bujo dell' infernale buca; ponendosi tutto questo bujo da cotal fuoco superato, come potuto avrebbe Dante della medesima infernale buca dire *Oscura, profond' era, e nebulosa* (*c*) ? Io dubito che *vincìa* adopera qui 'l Poeta nostro non al senso di *superare*, ma a quello di *avvincere*, di *cingere*, di *circondare*; corrispondentemente cioè al Latino *vincio vincis*, non al *vinco is.* Egli almeno par certo, che il fuoco, di cui Dante favella, suppor dovesselo aggirarsi a tutta intorno la infernale buca. Abbiansi le seguenti riflessioni.

Serviva cotal fuoco a rendere illuminato il luogo abitato dai gentili eroi in armi ed in lettere, in premio delle lor chiare gesta.

(*a*) Vers. 7 e 8. (*b*) v. 13. (*c*) v. 10.

Il luogo da questi abitato era una circolar divisione del primo infernal cerchio, fatta dal giro in esso, per tutta la di lui estensione, di sette alte mura, e di un fiumicello (*a*) ed aveva cotal circolare striscia per termini esse mura da un lato, e dall' altro l' infernal vano. Sì fatta circolare abitazione, oltre che la intende e insegna il Vellutello, che nella infernale Dantesca topografia è tra gli espositori il più diligente ed esatto, viene poi anche stabilita dalla uniformità: stile essendo di Dante di non costruire mai differenti magioni se non circolare ciascuna intorno a tutto l' Inferno.

Il fuoco di una sola fiamma esistente in una sola parte di esso giro, o non avrebbe potuto portare il lume a tutto intorno il vastissimo giro, di miglia (secondo il calcolo di esso Vellutello) (*b*) più di ottocento; ovvero, posto che la smisurata grandezza ciò avesse potuto, avrebbe eziandio dovuto spander lume moltissimo a tutta l' infernal valle, e non lasciarla essere, com' era *oscura e nebulosa* (*c*): massime per non essere (al calcolare del prefato Vellutello) (*d*) niente più profonda che nell' orificio larga.

Un fuoco adunque conviene intendere piccolo, ma che girasse tutto intorno quel cerchio; e che per conseguenza tutto circondasse il bujo infernale *emisperio.* * Crede d' altronde il Biagioli che questo fuoco sia un chiarore cui il Poeta chiamò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo onde egli il giudicò esser tale. Alla parola *emisperio* vi è nel Cod. Ang. in postilla *la parte de socro dell' onferno.* N. E.

72. *Orrevole* per *onorevole* molto da buoni antichi adoprato. Vedi il Vocabolario della Cr.; e dovrebbe essersi fatta questa voce per antitesi dalla sincopata *onrevole*, come fu fatta *orranza* di *onranza.* * Il Cod. Stuardiano legge *possedean*. N. E.

73. *Onori*, fai col tuo scrivere salire in pregio. * *Et scientia et arte* ha il Cod. Vat. N. E.

74. *Orranza* per *onoranza*, *onore*, voce pure da molti buoni antichi usata. Vedi il Vocab. della Cr.

(*a*) v. 106. e segg. (*b*) Descrizione dell' Inferno premessa al comento. (*c*) Vers. 10. (*d*) Ivi.

75. *Dal modo*, dalla condizione. * Il Cod. Cas. legge *dal Mondo*, ed il suo Postil. chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii*; sebbene questa nuova lezione possa stimarsi migliore, non abbiamo creduto necessario di sostituirla nel testo, e ci siamo contentati di qui riferirla. N. E.

76. *Onrata* sincope d'*onorata*. Vocab. della Cr. — *nominanza* nome, fama.

77. *Suona*, rimbomba — *su la tua via*, lassù dove tu ancor vivi, nel mondo.

78. *Grazia*, favore — *gli avanza*, gli fa superiore di condizione agli altri di questo luogo.

80. *L' altissimo poeta*, Virgilio.

81. *Dipartita*, per assistere a Dante (*a*).

82. *Restata e queta*, pleonasmo in grazia della rima.

84. *Nè trista ec.* Fa costoro, e tutti gli eroi, che in seguito dirà, esenti da quei gravi sospiri, *che l' aura eterna facevan tremare* (*b*), e però uscendo dal luogo loro, dirà di uscire *fuor della queta nell' aura che trema* (*c*).

85. *Cominciommi a dire*, la Nidob. *Cominciò a dire*, l'altr' edizioni: * *'ncominciò* il Cod Vat. N. E.

86. 87. 88. *Con quella spada in mano*, in simbolo delle da lui cantate guerre. Anche (suggerisce opportunamente il dottissimo Sig. Ennio Visconti) nella famosa apoteosi d' Omero, antico bassorilievo nella biblioteca dell' eccellentissima casa Colonna, una figura tenente la spada in mano simboleggia le da lui cantate guerre (*d*) — *sire*, signore, prencipe — *sovrano* principale, primario.

89. *Satiro*, ciò satirico, compositor di satire: come i Latini pure dissero *Satirus pro eo qui satiram scribit* (*e*).

92. *Nel nome* cioè di poeta, — *che sonò*, che fece risuonare — *voce*, quella cioè che disse *Onorate l' altissimo poeta*. *Voce sola* per *voce di molti*, *che gridino insieme lo stesso*,

(*a*) Inf. II. 52. e segg. (*b*) Vers. 27. (*c*) Vers. 150. (*d*) Vedi la figura del bassorilievo, e le illustraz. al med. fatte dal Cupero, tom. 2. del Poleni, *Supplem.* al *Grevio e Gronovio*. (*e*) Perottus *Cornucop* in Epigr. 6., ed anche Rob. Stefano *Thesaur. linguae Lat.* art. *Satirus*.

chiosa il Volpi, e ne adduce in esempio quel verso di Marziale *vox diversa sonat*: *populorum est vox tamen una* (*a*). E difatto dicendo Dante che, dopo udita cotal voce, vide avvicinarsi quelle *quattro grand' ombre*, accenna che fosse la voce non d'una, ma di tutte e quattro insieme le ombre.

93. *Di quel signor ec.* d'Omero, principe dell'epica poesia più d'ogni altra sublime. Il Venturi persuaso che fosse Omero l'inventore del verso eroico, crede che a cotal invenzione miri questa lode di Dante: ma n'è confutato dal Rosa Morando (*b*).

99. *Sorrise*, fece bocca ridente, mostrò piacere — *di tanto* dee equivalere a *di ciò*. L'equivalenza della particella *tanto* alla *ciò* vedesi in *pertanto* e *perciò*. * Il Biagioli, prendendo motivo dal verso seguente, al *tanto* sottintende *onore*. N. E.

100. *Ed anco più onore assai mi fenno* legge il Cod. Ang. N. E.

101. 102. *Ch'essi mi fecer* legge la Nidob. e istessamente parecchi mss. veduti dagli Accademici della Cr. E mi fa meraviglia, che non preferissero gli Accademici questa lezione alla *ch' ei si*, che dall'Aldina hanno trascritto nell'edizione loro; lezione nella quale, o vuolsi la particella *si* per riempitiva, e non produce se non dell'imbroglio, in vicinanza massimamente dell'altra *si* nel seguente verso; o vuolsi posta per *così*, per *talmente*, ed allora abbisognerebbe che fosse Dante *tra cotanto senno* stato fatto non il *sesto*, cioè l'ultimo, ma un de' primi — *sì ch' io* vale *ond' io* (*c*).

103. * *Così andammo* ha il Cod. Vat. e l'Ang. N. E. *Alla lumiera* al *fuoco*, che disse nel *v.* 68. che o semplicemente per isplendente aerea circolare striscia dee intendersi, o al più per una circolar serie di fiaccole: al qual senso anche può *lumiera* adattarsi (*d*).

104. 105. *Cose, che il tacere è bello ec.* imperocchè qui rammentate sarebbero affatte fuori del mio proposito: sicco-

---

(*a*) *In amphitheatrum Caes.* epigr. 3. (*b*) Osserv. sopra l'Infern. al presente canto IV. (*c*) Del *si che* e *sicchè* a cotale significato vedi il Vocab. della Cr. (*d*) Ved. il Vocab. della Cr. sotto la voce *Lumiera* §. 3.

me era bello e conveniente il parlare dove se ne parlò. Venturi. Ma forse accennar vuole Dante, che si parlasse ivi delle finezze della poesia: e che le medesime, come dal volgo non intese, non istarebbero qui se non malamente rammemorate. * *Dov' io era* legge il Cod. Ang. E il Magalotti chiosa a questo luogo, che il parlar di Dante non fu per avventura altro che recitare qualcuna delle sue canzoni richiestone da que'Poeti come s' usa per gentilezza, e che ne lo lodassero: onde la modestia fa diventar bello il tacere quello, che allora era bellissimo a parlare. N. E.

106. 107. *D' un nobile sembiante*, cioè delle sette *alte mura*, che, come è detto *v.* 68. dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio. * *Venimmo appiè* Cod. Antald. N. E. Per queste sette mura chiosa il Landino, e vi acconsente il Vellutello, sette virtù: cioè quattro morali, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, e *temperanza*, e tre speculative, *intelligenza* (che appellano le scuole la cognizione delle cose per se stesse chiarissime, come sono esempigrazia i geometrici assiomi), *scienza* (ch' è cognizione acquistata col raziocinio), e *sapienza* (ch' è la scienza di cose altissime). Il Daniello pensa invece, che per le sette mura intendere si debbano le sette arti liberali, cioè *grammatica*, *retorica*, *dialettica*, *aritmetica*, *musica*, *geometria*, *astronomia*. L' esposizione però del Landino, e Vellutello si adatta meglio a tutti i generi di personaggi, ch' entro ad esse mura si rivengono, cioè ai virtuosi tanto in lettere, quanto in armi; agli ultimi de' quali non troppo bene l' arti liberali si convengono. Che ha egli a fare la grammatica o qualunque altra delle prefate arti liberali col *Bruto*, *che cacciò Tarquino*, con *Lucrezia*, *Iulia* ec?

108. *D' un bel fiumicello*: l' eloquenza per questo *bel fiumicello* chiosano d' accordo il Landino, Vellutello e Daniello: ed è a proposito il detto che reca quest' ultimo di Cicerone: *sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus* (a).

109. *Passammo come terra dura*, per esser piccolo, ed es-

(a) *De invent.* lib. 1.

servi dentro poca acqua. Daniello. Ma io crederei più volentieri essere intenzione di Dante di accennare con tale asciutto passaggio, che l' eloquenza appo i sapienti ha poco o nissun luogo: *Neque indisertum accademicum* (fa Cicerone che Velleio dica) *pertimuissem, nec rhetorem, quamvis eloquentem; neque enim flumine conturbor inanium verborum* (*a*). E Quintiliano insegna che *si sapientes judices dentur, perquam sit exiguus eloquentiae locus* (*b*). * Biagioli però s' induce a credere che i poeti passarono sì quel fiumicello, per dimostrare che nulla è al mondo che non possano i versi. N. E.

110. *Per sette porte*, perocchè disse ch' erano sette le muraglie intorno a quel castello.

117. *Potean*, che legge la Nidobeatina, preferisco allo stravagante *potèn*, che, quant' osservo, leggono tutte l' altre edizioni. E se per l' andamento del verso converrebbe, che *potèn* o si pronunciasse colla seconda sillaba breve, ovvero si spezzasse e pronunciasse,

Sì che veder si po-ten tutti quanti,

una delle medesime licenze aggiunta alla crasi delle due vicine vocali *e a* basta ad abilitarne anche il *potean*. Spezzatura di versi consimile all' accennata, per chi nol sapesse, accade da praticarsi indispensabilmente, non solo in altri versi di questo medesimo poema, nel 14. esempigrazia del canto vi. della presente cantica, ma in alcuni eziandio d'altri poeti. Vedi la nota al detto *v.* 14. * *Potèn* legge il Cod. Vat. N. E.

118. *Diritto* dee qui equivalere a *dirimpetto*, *dirincòntro* — *verde smalto* appella metaforicamente il *prato di fresca verdura*. * *Quivi diritto* legge il Cod. Ang. N. E.

120. * *Che del vedere* ha il Cod. Vat. N. E. — *Esalto*, antitesi in grazia della rima per *esulto*; e forse fondata nella non del tutto improbabile supposizione, che i Latini verbi *exsultare* ed *exsaltare* derivinsi da sinonimi fonti, quello da *exsilio* e da *salio*, e questo da *salto*. *N' esalto* poi dice, o per enallage di tempo, invece di *n' esaltai*, ovvero a dinotare, che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che

(*a*) *De nat. Deor.* lib. 2. n 11. (*b*) *Instit. orat.* lib 2. cap. 17.

ciò scriveva. * *N' esalto in me stesso*, cioè ne faccio allegrezza in me medesimo (*a*). Buti. Ma non sarà dispregevole la lezione del Codice Ang. che dice *Che di vedere in me stesso m'esalto*: il quale conviene in parte col Vat. che legge *Che del vedere ec.* Il Cod. Antald. poi legge *me stesso n' esalto.* N. E.

121. *Elettra.* Tutti i comentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola d' Atlante moglie di Corito Re d' Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione; perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea, e Cesare, che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar* (*b*). Solo un moderno (il Volpi) senza addurne ragione alcuna, contro il comun parere, dice esser questa anzi l' Elettra figliuola di Agamenonne e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge. Venturi.

122. *Ettore* figliuolo di Priamo Re di Troja, e di tanto valore che quasi solo fu cagione che Troja si difendesse dieci anni — *Enea*, figliuolo d' Anchise Trojano, notissimo nelle favole, Volpi.

123. *Cesare*, Giulio, primo Imperatore Romano — *con gli occhi grifagni*, di sparviere grifagno: accenna gli occhj neri e lucidi che dice Svetonio nella di lui vita aver esso avuto. * *Con occhi*, Cod. Ang. e Antald. N. E.

124. *Camilla*, donzella guerriera figliuola di Metabo Re de' Volsci che combattè a favore di Turno. — *Pentesilea*, Regina delle Amazoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. Venturi. * L' articolo, che accompagna questo nome, posto è a dimostrar la singolarità della persona. Biagioli. N. E.

125. * *Dall' altra parte vidi il Re Latino.* Cod. Antald. N. E. *Latino* Re degli Aborigeni padre di Lavinia.

126. *Lavinia*, promessa in isposa a Turno Re de' Rutuli

(*a*) V. Vocab Cr. (*b*) Virg. *Aeneid.* 1. 286.

e poi sposata ad Enea; cagione che adirato Turno movesse guerra a Latino e ad Enea. *Lavina* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. l'Angelico, il Caet. ed il Biagioli. N. E.

127. *Bruto ec.* Lucio Junio (e non Marco, come dice un moderno, il Volpi) che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Venturi. *Tarquino* per sincope scrive Dante in grazia della rima.

128. *Lucrezia* moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio, figliuolo del superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. — *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande, amantissima del marito. — *Marzia*, moglie di Catone Uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensio, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia. Venturi. *Corniglia* per *Corneglia* antitesi a cagione della rima.

129. *In parte*, vale quanto *in disparte*, come scrisse il Boccaccio, *tratto Pirro da parte* (a), invece di *tratto in disparte* — *Saladino*, fu soldano di Babilonia, ed eccellente in arme. Ed il Poeta dice averlo veduto *solo*, perchè pochi, o nessun altro di quella generazione s'è renduto famoso. Ed *in disparte*, per essere stato di region lontana. Vellutello.

131. *Maestro*, capo, prencipe, intende Aristotele, *al quale*, dice nel Convito, *la natura più aperse li suoi segreti* (b): ed il quale solo a' suoi tempi era in grandissima voga — *di color che sanno*, vale *di coloro, che sapienti sono*, *de' filosofi*, Σοφοι cioè *sapienti*, appellati prima che Pitagora, per sfuggire l'arroganza del nome, scegliesse in vece quello di *filosofo*, di *amatore* cioè solamente *della sapienza*. Vedi Cicerone (c), e Diogene Laerzio (d).

133. * Bella è la variante de' Cod. Vat. Antald. e Caet. *Lo miran*. N. E.

(a) Nov. 96. 6. (b) Tratt. 3 cap. 5. (c) *Tusc.* 5. (d) *Proem. ad vit. philos.*

134. *Socrate* filosofo Ateniese, maestro di Platone — *Platone* pur Ateniese, maestro d' Aristotele.

135. *Che 'nnanzi ec.* Vuole accennare, che Socrate e Platone si avvicinino in grandezza di fama ad Aristotele più d' ogn' altro filosofo.

136. *Democrito* Abderita — *a caso pone*, intendi, *fatto*. Seguitando costui la dottrina di Leucippo, insegnò, essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme. Volpi.

137. *Diogenes*, o *Diogene* Cinico, da Sinope, filosofo amatore della povertà, e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. Volpi. *Anassagora* Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo, ed eccellente. Volpi. -- *Tale*, o *Talete*, Milesio, un de' sette savj della Grecia. Volpi.

138. *Empedocles*, *Empedocle*, filosofo, d' Agrigento città di Sicilia; il quale compose un bellissimo poema della natura delle cose; in che fu poi da Lucrezio poeta Latino imitato. Volpi -- *Eraclito* d' Efeso, filosofo antichissimo, i cui scritti intorno alla natura delle cose erano ripieni di oscurità. Volpi. — *Zenone* Cittico, cioè da Cittico, antica città di Cipro, principe degli Stoici. Fu un altro Zenone detto *Eleate*, dalla sua patria, dialettico acutissimo. Volpi.

139. 140. *Il buono accoglitor*, l' eccellente raccoglitore e scrittore — *del quale*, il concreto per l' astratto, per *della qualità*, della virtù cioè dell' erbe, delle piante, e delle pietre, e de' veleni, e loro rimedj; delle quali cose scrisse *Dioscoride* d' Anazarba nella Cilicia — *Orfeo*, nativo di Tracia, figliuolo d' Eagro, e della musa Calliope. Fingono i poeti, che costui usasse tanta maestria nel sonar la cetra, che i più fieri animali, e gli alberi stessi concorressero ad udirlo. Volpi.

141. *Tullio* Cicerone — *Livio* legge la Nidob. invece di *Lino* che leggono tutte l' altre ediz. e *Livio istoriografo Romano* ripete nella Nidobeatina anche il comento. Ed ecco tolto così il congiungimento di cose disparate imputato a Dante in questo passo: *Guarderaiti*, dice il Casa nel Galateo, *di non congiunger le cose difformi tra se*, *come*,

Tullio, e Lino e Seneca morale.

Seneca Morale, fu Spagnuolo, e maestro di Nerone, da lui poscia fatto ammazzare. Volpi. * I Cod. Vat. e Ang. *et Alino*, l' Antald. *Lino*. N. E.

142. *Euclide*, il celebre autore degli *elementi geometrici.* — *Tolommeo* Claudio, l' astronomo e geografo, autore dell'in addietro comunemente ammesso mondiale sistema, detto *Tolommaico.*

143. *Ippocrate*, medico Greco antichissimo ed eccellente nato nell' isola di Coo, della razza d' Esculapio. Volpi. — *Avicenna*, Arabo, medico eccellente. Fiorì circa gli anni di nostra salute 1040. Volpi. — *Galieno* appella Galeno, il famoso medico Pergameno, o per uso di parlare (*a*), o per epentesi in grazia del metro.

144. *Avverois*, o *Avveroe*, Arabo, gran comentatore d'Aristotele, ma empio nelle sue opinioni. Volpi — *fea* per *fè*, ad ischivare l' accento, e fare la rima adoprò, tra gli altri, anche il Casa son. 35.

Per cui la Grecia armossi e guerra feo (*b*).

145. *Ritrarre* ponesi qui metaforicamenae per *descrivere*, *riferire.*

146. *Mi caccia*, mi spinge, mi dà fretta. * *Sì mi stringe*, ha il Cod. Vat. N. E. — *il lungo tema*, la vasta materia del mio assunto.

147. *Al fatto il dir vien meno*, non può il dire stendersi a tutto.

148. *Sesta compagnia*, per *compagnia senaria, di sei*, — *in due si scema*, ellissi: invece di dire, *in due parti dividendosi si scema*, si spicciolisce, rendesi di minor numero. Le due parti nelle quali si divide sono, Virgilio e Dante una, Omero, Orazio, e Lucano l' altra; restando questi, e proseguendo quelli il loro viaggio.

149. *Per altra via*, cioè non più per quella che passava

(*a*) Anche nel Convito Tratt. 1. cap. 8. (*b*) Trovasi pure nelle prose de buoni autori antichi *feo* per *fè*. Vedine molti esempj nel Mastrofini *Teoria e Prospetto de' Verbi Italiani* sotto il Verbo *Fare* n. 6. N. E.

tra gli eroi, piana ed aperta; ma per un' altra affatto da quella diversa, per cui scendevasi al secondo infernal cerchio.

150. *Fuor della queta.* Che non fosse l' aria nella magione degli eroi da' sospiri agitata, accennollo Dante con dire che avevano essi sembianza *nè trista, nè lieta* (a) — *nell' aura che trema*, non per sospiri solamente, come al di là delle *sette mura*, ma per *sospiri, pianti e altri guai*, come dal seguente canto apparirà.

(a) Vers. 84.

INFERNO

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

PERVIENE Dante nel secondo cerchio dello Inferno: all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

1 Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che punga a guajo.
4 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
7 Dico che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

16 O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
19 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui; perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
28 Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta
Se da contrarii venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Volando e percotendo gli molesta.
34 Quando giungon d' avanti alla ruina
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
43 Di qua, di là, di giù, di su, gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aere di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
49 Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?

52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
58 Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
61 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
64 Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.
67 Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
76 Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
79 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol nega.
82 Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;
85 Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.

88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;

91 Sę fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso:

94 Di quel ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.

97 Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove l' Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

100 Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Preso costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.

103 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

109 Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?

112 Quand' io risposi, cominciai: oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

115 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

121 Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo senza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
139 Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO.

2. *Cinghia*, val quanto *cinge, circonda*. Nell' esempio dell' anfiteatro, recato nel precedente canto *v.* 24. si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più bassi infernali cerchj *cinger men luogo*, fare un più ristretto giro.

3. *Tanto più dolor*, intendi *ha*, cioè *contiene* più dolore — *che pugne a guaio*, che punge e tormenta quelli spiriti fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti, e strida; e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole, che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire. Venturi.

4. *Minos* figliuolo di Giove, e d' Europa, Re e legislatore de' Cretensi, uomo d' incontaminata e severa giustizia; il quale finsero i poeti, che fosse giudice all' inferno insieme con Eaco, e Radamanto. Volpi. — *Ringhia*. *Ringhiare*, digrignare i denti, minacciando di mordere, proprio dei cani, vale qui *dimostrarsi pieno di sdegno*. * *Stavvi Minos e orribilmente ringhia*, così premette la copula il Cod. Ang. e ci par buona lezione. N. E.

5. *Nell' entrata*, nell' entrare di ciascun' anima.

6. *Secondo che avvinghia*, che rivolge intorno a se stesso la coda; come in seguito spiega Dante medesimo. Giudice nell' Inferno Minos lo hanno, come di sopra è detto, collocato altri poeti: l' ornamento però della coda, come a giudice infernale, e cotale compendioso modo di sentenziare, sono idee vaghissime del Poeta nostro.

7. *Mal nata*, sciagurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere. Venturi. Così di fatto disse Gesù Cristo del suo traditore, *bonum erat ei, si natus non fuis-*

set (a). Potrebbe però anche cotal aggettivo avere il più comun senso d'*ignobile* e di *vile*, *sfornita d'ogni virtù*.

* 9. *Li giunge innante*, Cod. Ang. N. E. — *Peccata*, peccati, è voce Latina: dicesi però in Italiano a quella foggia che si dice *carra*, *sacca*, *fusa*, *ginocchia ec.* ed altre simili voci. Volpi. Se però *carra*, *sacca*, *fusa*, *ginocchia ec.* non sono voci latine, ma i femminini plurali di *carro*, *sacco e c.* perchè vorrem dire *voce Latina peccata*, o *Demonia*?

12. *Quantunque*, per *quanti*. Vedi il Vocab. della Cr. — *gradi*, appella gl' infernali cerchi, e bene; imperocchè, com'è detto, sono appunto come i gradi di anfiteatro.

14. *A vicenda* qui non significa *scambievolmente*; ma una dopo l'altra. Venturi.

* 15. Eccone la costruzion piena: *le anime dicono i loro peccati*, *odono la sentenza* (vedendo i giri della coda intorno a Minos), *e poi c' hanno detto i peccati e udita la sentenza*, *sono volte giù*. Biagioli. N. E.

18. *L'atto di cotanto uffizio*, l'atto di giudicare.

19. *Di chi tu ti fide*: accenna la fiducia che aveva Dante nella scorta di Virgilio. *Fide* per *fidi* antitesi in grazia della rima.

20. *Non t' inganni ec.* Allude al *facilis descensus Averni; sed revocare gradum*, *superasque evadere ad auras*, *hoc opus*, *hic labor est*. Aen. 6. Venturi. Ma forse ancora all'avviso di Gesù Cristo: *Lata porta*, *et spatiosa via est quae ducit ad perditionem* (b).

21. *Pur gride*? O la particella *pure* accenna continuazione, come se invece detto avesse *perchè continui tu a gridare?* o è meramente riempitiva. * Il Biagioli è di contrario parere: e dice che Virgilio, ricordandonsi del grido di Caronte, risponde con isdegno a quello di Minos: *perchè gridi tu pure? anche tu?* — *gride* per *gridi* antitesi.

22. *Fatale*, voluto dal fato, voluto dal cielo.

23. 24. *Vuolsi così ec.* Le stessissime parole dette da Virgilio medesimo a Caronte cant. III. 95. 96.

25. *Note* per *voci*.

(a) *Matt.* 26. v. 26. (b) *Mat.* 7. v. 13.

27. *Mi percuote* intendi, *l' orecchie.*

28. *Muto* per *privo*, catacresi. * È una bella nota per gli studiosi questa del Magalotti. « Notisi come stando sempre su » la medesima bizzarra traslazione d' attribuire il proprio della » voce al proprio della vista, va continuamente crescendo. Nella » selva dove l'oscurità e l'ombra erano accidentali per l' im- » pedimento de' rami e delle foglie disse realmente tacersi la » luce c. I. *v.* 60. Nell' altro dell' inferno dà al lume l' aggiunto » di fioco, accennando in tal guisa non esser ciò per acci- » dente ma per natura c. III. *v.* 75. Qui finalmente dove » s'è inoltrato nel profondo della valle, muto lo chiama, e » vuol denotare, che le tenebre di questo cerchio non sono » accidentali, nè a tempo, nè assottigliate da qualche spruz- » zolo di languidissima luce, ma spesse, folte, ostinate ed » eterne. N. E.

30. *Contrari venti*, cagione della tempesta.

31. *Bufèra*, aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre che venga insieme turbinando pioggia o neve, acciò si nomini propriamente bufèra, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d'una furia impetuosa di vento, che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi. Venturi. * Bufèra è aggiramento di venti. Buti. N. E. — *mai non resta*: non resta mai: non perchè non finisca mai di soffiare, perchè tosto dirà, *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*; ma perchè, sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore; e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix unquam* del P. d'Aquino, per addolcire, come dice egli, la contraddizione di quei due versi, ch' è solamente verbale, ed apparente. Venturi. La spiegazione del Venturi conviene con quella del Daniello, il quale, quanto veggo fu il primo ad apprendere la difficoltà, di combinare il presente con quell' altro verso, *Mentre che 'l vento, come fa, si tace.* Ma io credo che il Daniello, il Venturi, e il d' Aquino fal-

samente tutti e tre suppongano che dicendo Francesca *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, intenda tacere, cioè essere cessata, la bufèra, non solamente per se e pe 'l compagno, ma per la schiera tutta de' lascivi. E perchè non capirem noi piuttosto che, uscendo i due amanti *della schiera ov' è Dido* (*a*), dalla schiera de' lascivi, lasciassero essa schiera nella continuante bufèra? e che *tacere il vento* dica Francesca rapporto solamente a se ed all' amante compagno?

32. *Mena*, trae seco — *rapina* per *rapidità*. Vedi il Vocab. della Crusca.

33. *Percotendo*. Chiosa il Daniello, che il vento *percotesse*, scagliasse quegli spiriti contro i duri massi dell' infernale ripa: intendendo essa ripa significarsi nel seguente verso col vocabolo di *ruina*; e così appellarsi dal Poeta allusivamente alla opinione sua, d' essere l' infernal buca un ruinamento di terreno, avvenuto allorchè dal cielo in terra cadde Lucifero (*b*).

34. *Davanti alla ruina*, secondo la prefata chiosa, vale *in vicinanza della dirupata sponda*.

35. *Quivi le strida ec.* per avvicinarsi all' urto. Esprime ciò la frequente peripezia de' lussuriosi di trovarsi inaspettatamente ed inevitabilmente vicini a grandissimi urti.

38. *Sono dannati* legge la Nidob., *eran dannati* l'altre ediz. * Il Cod. Cas. legge *enno* usato anche altrove da Dante per *sono*. N. E.

39. *Talento* per *genio*, *inclinazione*, anche Purg. XXI. 64.

40. *Stornei*. Questa voce *storneo* (chiosa il Venturi) nel gran Vocabolario non ce la trovo ancor registrata. *Leggiadro avviso per certo* (risponde il Rosa Morando (*c*)), *e da sapergliene grado. Ho vergogna a dover qui dire, che* stornei *non ha l'origine da* storneo, *ma da* stornello; *e che questa voce è accorciata da* stornelli, *come* bei *da* belli, *e* capei *da* capelli. *La Crusca ha registrato* stornello; *anzi questo stesso verso di Dante ne vien citato.* Non è però men vergognosa cosa, che in una Firenze siasi di fresco ristampato il presente poema colle note dello stesso Venturi, senza

(*a*) Vers. 85. (*b*) Inf. XXXIV. 121. e segg. (*c*) *Osserv. sopra l' Inf.*

neppure una virgola di avvertimento a cotale apertissimo svarione — *ne portan l' ali*, ne vengono portati dalle ali, ne volano. Sceglie al paragone dell'irregolare mossa data dal vento a quegli spiriti il volo degli stornelli, perocchè di fatto è irregolarissimo.

42. 43. *Fiato* per *vento* — *Di qua, di là ec.* Condegno gastigo a quella rea incostanza ed agitazione d'animo, in cui si lasciano i carnali da amore trasportare.

46. *I gru.* Gru, grua, grue, nome di uccello noto, che alcuni pronunziano come mascolino, ed altri femminino. Vedi il Vocabolario della Cr. — *lai*, propriamente son versi di lamento. Dalla significazion poi di versi lamentevoli passò a quella di lamenti, di voci meste e dolorose; e in questo modo fu frequentemente usata dai Toscani. Dante poi trasportò qui questa voce significante lamentevol canto dei gru. Rosa Morando (*a*).

48. *Traendo. Trarre guai, vale lamentarsi*, dice e prova con varj esempj il Vocab. della Cr. (*b*).

49. *Briga* dee appellare la suddetta *bufèra*, avuto riguardo all' accennata origine della medesima da *briga*, contrasto de' venti.

51. *Aer nero* vale quanto *vento in tenebroso luogo soffiante.* * *aura nera* ha il Cod. Vat. e l' Ang. N. E.

53. *Allotta* per *allora* adoprato da buoni antichi anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr.

54. *Fu imperatrice ec.* Signoreggiò molte e varie nazioni le quali parlavano diverse lingue: o pure fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi. Venturi, Volpi.

55. *Fu sì rotta*, ebbe così rotto ogni ritegno.

56. *Che libito ec.* Costruz. *Che in sua legge fè licito libito*, cioè stabilì che fosse lecito tutto ciò che fosse libito, che piacesse.

57. *Per torre ec.* per rimuovere da se quel giusto biasimo che la sua impudica condotta le cagionava.

(*a*) Nelle citate *Osserv.* (*b*) Sotto il verbo *Tirare* §. 117.

58. *Semiramis*, il Latino, e Greco nome di Semiramide, la detta Regina di Babilonia.

59. *Che succedette ec.* Sinchisi in grazia della rima, invece di dire *che fu sposa di Nino, e succedette nel regno ad esso.*

60. *Che il Soldan corregge*: che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a' tempi nostri de' Turchi, da poi che se ne insignorì Selim padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca: perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea, e la Babilonia, che fu reggia del Soldano è quella di Egitto, detta altramente il Cairo. Venturi. *L' opposizione* (risponde il Rosa Morando) *è trascritta dal saggio d' alcune postille, che fece a Dante il Tassoni, datoci dal Muratori nella sua vita. Ma ciò lasciando dall' un dei lati, è falso che Dante in questo luogo* equivochi *da Babilonia* sul Nilo all' altra sull' Eufrate. Qui non si parla di Babilonia, *ma si dice, che Semiramide*

Tenne la terra che 'l Soldan corregge,

cioè regnò in quel paese, che ora (*parla del suo tempo*) *è sotto il dominio del Soldano, e s' intende dell' Egitto, della Soría, e di tutte l' altre provincie, che a' Soldani furon soggette. La voce* terra *in nostra lingua non significa solo* città, *ma significa ancora* regione, paese, *e* provincia. *Esempio tutto a proposito se ne ha nel* Tesoro *di Brunetto Latini:* il Re Nino tenne in sua signorìa tutta la terra d'Asia. *Semiramide successe nel regno a Nino suo marito, da cui, secondo Ctesia Gnidio, riportato da Diodoro* (lib. 2. cap. 1.) *furono soggiogati l' Egitto, la Sorìa, e molte altre provincie*; *anzi pure* tutti i popoli d' oriente, *se prestiam fede a Giustino, che lo ci attesta nelle prime linee della sua storia* (*a*).

61. 62. *Colei*, intende Didone moglie di Sicheo, la quale, secondo racconta Virgilio (*b*), dopo di aver promessa al defunto marito castità vedovile, innamoratasi ed isposatasi al-

(*a*) *Osserv. sopra l' Inf.* a questo passo. (*b*) *Aeneid.* IV.

l' ospite Enea, e dal medesimo abbandonata, per ismania si uccise. *Il Petrarca* (avvisa il Venturi) *nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nominarlo riprende Dante, e restituisce a Didone la fama toltale, e dal Latino poeta maestro e dal poeta Toscano discepolo, là dove canta:*

Taccia il volgo ignorante: io dico Dido,
Che studio di onestade a morte spinge,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido.

Ma non è stato il primo a dir lo stesso dopo Virgilio il *poeta Toscano discepolo*: già detto lo avevano molto prima di lui altri poeti Latini *discepoli*, *e condiscepoli* (*a*), Ovidio tra gli altri (*b*), e Silio Italico (*c*). *Les savans son partagès sur la veritè de cette histoire*, avvisa perciò nel Dizionario suo storico il Moreri — *s' ancise*, il medesimo che *si uccise*. Vedi il Vocab. della Cr.

63. *Cleopatra*, la famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia. Venturi. *Cleopatras* invece di *Cleopatra* è piaciuto agli Accademici della Cr. d' inserire nella loro edizione, per aver così trovato scritto in alquanti mss. senza cioè avvertire, che un numero assai maggiore di mss. (* anche i Cod. Caet. Ang. e Vatic.) ed in oltre l' edizioni tutte, leggevano *Cleopatra*; e che finalmente *Cleopatras* non è nome nè Greco, nè Latino, nè Italiano.

64. 65. *Elena*. Tutti i comentatori narrano Elena moglie di Menelao dal trojano Paride rapita: e solo il Landino vi aggiunge, come ad abbondanza, *benchè alquanti dicono, che non la rapì, ma essa di sua volontà lo seguì*. Ma questa è la circostanza appunto, per cui sola potè Dante collocare Elena tra i lussuriosi. E tra gli *alquanti* dal Landino accennati testifica cotale importante circostanza l' istoria *de excidio Trojae* attribuita a Darete Frigio scrittore più antico di Omero. * *E vidi Elena* Cod. Ang. N. E. — *per cui tanto ec.* per cui passarono anni tanto sanguinosi per le guerre frai Trojani e Greci — *Achille* figliuolo di Peleo e di Teti, l'eroe

(*a*) Adoprasi cotal termine rapporto ad Ovidio, che fiorì contemporaneamente a Virgilio. (*b*) *Epist. Heroid.* 7. (*c*) Lib. VII.

d'Omero nella Iliade. Volpi. Perchè tra i lussuriosi sia messo vedi la nota seg.

66. *Con Amore al fine combatteo.* O allude all'amore a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere: o all'amore portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell'atto di sposarla, a tradimento ucciso: e non all'amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c'infrasca ancor questo: che ciò fu la prima prodezza di questo eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combattè alla fine con amore opprimendo i Trojani, per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore. Venturi. Egli però così parla del Vellutello perchè non capisce l'obbligo che il Vellutello adempiè ed esso omette, d'insieme istruirci della cagione, per cui Dante ponga Achille tra i lussuriosi. *Achille* (ecco la chiosa del Vellutello) *si rende lussurioso e lasciuo; prima per aver conosciuto Deidamia figliuola di Licomede, la quale di lui generò Pirro* (chi non vede quanto a dimostrar Achille lussurioso vi stia bene, anzi di necessità, *infrascata* questa prima di lui *prodezza?*); *poi condotto per opera d' Ulisse a Troja nell' esercito de' Greci, s' innamorò e possedè l' amore di Briseida, figliuola di Brisseo sacerdote, la qual essendogli tolta da Agamenone, soffrì, per grave sdegno, star più tempo senza volersi armare, e che i Greci fossero mal menati da' Troiani. Ultimamente s' innamorò di Polissena figliuola di Priamo, e trattando con Ecuba madre di lei di volerla sposare, si condusse per questo nella città, ove fu da Paris a tradimento ucciso; onde il Poeta dice, che al fine combattè con amore* — *combatteo* per *combattè*, è pel costume, altre volte detto, di volentieri schivare gli antichi l'accento su l'ultima sillaba, ed insieme per addattarsi alla rima. *Combattere* però non ha qui senso di *guerreggiare*, ma di *capitar male*, o di *perire.*

67. *Paris.* È incerto, se Dante voglia intendere Paride Trojano, figliuolo di Priamo, e rapitore di Elena, notissimo nelle favole; o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' romanzi, ch' ebbe tal nome. Volpi. -- *Tristano*, nepote

del Re Marco di Cornovia (*di Cornovaglia* altri scrivono) ed il primo de' cavalieri erranti, che Artù Re di Brettagna tenesse in corte, come si legge nel libro degli antichi romanzatori: amò la Reina Isotta, donna d' esso Re Marco; il qual trovatoli in fatto, ferì a tradimento Tristano; della qual ferita fra brevi giorni si morì. VELLUTELLO.

69. *Che amor di nostra vita* [*dipartille*, le quali amore aveva dipartite di questa mortal vita; volendo in sentenza inferire, che esse erano morte per amore. VELLUTELLO. Semiramide, difatto, *cum concubitum filii petiisset, ab eodem interfecta est*, narra Giustino (*a*). Cleopatra condotta dall' amore verso Marc' Antonio ad esser divenuta prigioniera d' Ottaviano Augusto, per evitare lo scorno di essere da Ottaviano menata in trionfo, da se stessa si uccise (*b*). Elena, avendo col suo adulterio con Paride cagionata la guerra, in cui morì Tlepolemo, fu perciò da Polisso moglie di Tlepolemo fatta strozzare (*c*). Paride (il Trojano) medesimamente, per essere colla sua libidine stato cagione del distruggimento della sua patria e del regno, finì i giorni suoi trucidato (*d*). Di Tristano, e Didone è già detto a suo luogo. Tutti adunque i nominati furono per cagion d' amore tolti di vita.

72. *Pietà mi vinse ec.* Dee qui il Poeta, accennando sè pure macchiato del vizio gastigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso i medesimi, e lo smarrimento e paura per propria parte. Gl' istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole,

. . . . *Francesca, i tuoi martiri*
A lagrimar mi fanno tristo, e pio (*e*).

* *Pietà mi giunse* ha il Cod. Vat. e l' Ang. N. E.

78. *Per quell' amor che i mena*, dice così invece di dire, *ch' è loro cagione d' essere da quella bufèra dimenati.* * Il Biagioli è di parer diverso, e spiega *ch' egli mena insieme*: perchè Dante altrimenti li pregherebbe per lo tormento che gli affligge, e sarebbe, secondo ch' egli stima, fuor di natura

(*a*) Lib. 1. cap. 2. (*b*) Svet. in *Aug.* cap. 17. (*c*) Pausania appo Natal Conti *Mytolog.* 6. cap. 23. (*d*) Lo stesso Natal Conti, ivi. (*e*) Vers. 116. e segg.

il dire ad uno che vada a morte: *ti prego a dirmi chi sei per la morte che t' aspetta.* Pare che il suo sentimento sia anche provato dai versi 104. 105. N. E.

80. *Muovo*, che hanno trovato in un mss. gli Accad. della Cr. accorda con *sì tosto come 'l vento a noi gli piega*, e non già *mossi*, che solamente perchè trovato in un maggior numero di mss. vi hanno essi Accad. inscritto in luogo di *muovi*: contro però al costume loro lodevole di non badar tanto al numero de' testi, quanto alla convenienza. * *muov' io la voce* ha il Cod. Vaticano 3199. N. E.

81. *Venite a noi parlar*; fa servire la stessa *a* e per segnacaso al pronome *noi*, e per preposizione al verbo *parlare*; come se detto fosse *venite a parlar noi*.

82. *Quali Colombe*. È la colomba animale molto lussurioso, e per questo gli antichi dedicarono la colomba a Venere. Landino. * *Dal desio* de'loro nati. Biagioli.

83. *Con l' ali aperte e ferme*: positura in cui le colombe ed i volatili tutti tengono l'ali mentre abbassano il volo per posare, e perciò atta ad esprimere il volo delle colombe tendenti a ricovrarsi nel loro nido. *Ali alzate* ha il Cod. Vat., il Caet. l' Antald. e l' Ang. N. E.

84. *Vengon per l' aere dal voler portate*, (* Cod. Caet. Antald. N. E.) vengono, sono, per aria portate, mosse, dal volere, dalla volontà, accondiscendente al detto *disio* loro. *Volan per l' aere dal voler portate*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina * ed il Biagioli, che difende l'antica lezione, e il Cod. Vat. e l' Angelico N. E.

85. *Ov' è Dido*. Sceglie tra gli altri personaggi *Dido* per esigenza della rima. * Non per la rima, ma per esser fra tutte quell' ombre famosa, a motivo del suo tragico fine. Biagioli. N. E.

86. *Venendo a noi per l' aere maligno*, la Nidob. *A noi venendo per l' aer maligno*, l'altr' ediz. * e il Biagioli, e il Cod. Vaticano, Caet. Ang. N. E. — *maligno* per *infetto*, *pestifero*, perocchè infernale.

87. *Sì forte*, vale così possente, efficace — *l' affettuoso grido*, o perchè supponelo fatto nel modo che Virgilio suggerì, *per*

quell' amor ch' ei mena, ovvero per l' affetto di compassione che ben da per stesso dimostra quell' *O anime affannate*, *venite ec.*

88. *Animale* per *uomo*, il genere per la specie; quello che diversificava Dante dalla parlante Francesca, dell' animalità spogliata.

89. *Perso*, nome di colore; adopralo qui a cagion della rima in vece di *nero* o di *oscuro*. *Perso* (ne spiega Dante medesimo nel Convito) *è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina* (*a*).

90. *Che tignemmo il mondo di sanguigno*, che morimmo ammazzati.

93. *Da ch' hai* legge la Nidob. meglio che altre ediz. alcune *po' ch' hai*, accorciando allo stesso modo *poi e poco*, ed altre *poi ch' hai* creando l' ingrato suono de' vicini *oi* e *ai*. * *Po' c' hai* legge anche il Cod. Vat. e il Caet. N. E.

94. 95. *Di.* Sopra questa voce pongono le moderne edizioni il segno di verbo: ma ella non è qui se non segno del secondo caso. Il senso n' è abbastanza chiaro: Noi parleremo a voi di quel che vi piace udire, ed udiremo di quel che vi piace parlare — *ti piace*, invece di *vi piace* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. * e il Cod. Vat. e il Caet. e il Biagioli che difende la lezione. N. E. Ma abbenchè parli Francesca con Dante solamente, risponde però alla richiesta di esso Dante *venite a noi parlar* (*b*), ed in oltre accorda con *parleremo a voi* del seguente verso — *vui* per *voi* antitesi in grazia della rima.

96. *Tace*, catacresi, per *istà quieta*, *non ci molesta*. * *Ci tace* ha il Cod. Vat. N. E.

97. 98. 99. *Siede la terra ec.* Era la parlante ombra Francesca figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna che visse a' tempi di Dante, femina bellissima, e molto gentile, maritata dal Padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere

(*a*) Tratt. 4. cap. 20. (*b*) Vers. 81.

di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che trovato in sul fatto dal marito, fu da lui in un sol colpo uccisa insieme col drudo. VOLPI. * Non sarà discaro il sapere che la miserabile scena avvenne nel 1288. in Pesaro; come il ch. sig. Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue memorie inedite per la storia Pesarese, appoggiato principalmente sull'autentico documento della dimora che Giovanni Sciancato, esule da Rimino con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di quell'anno. N. E. — Dice adunque, che la terra, ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta; anzi un tempo vi era del tutto vicina (a) — *dove 'l Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia dove scarica il Po — *per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e dei molti fiumi che gli s'immischiano e lo sieguono al mare. *Sui*, alla maniera Latina, per *suoi*, sincope in grazia della rima.

100. *Cor gentil.* Il Boccaccio vieta il pigliar quel *gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce, e naturalmente disposto ad amare; potendo questa facilità ad intenerirsi valere per qualche discolpa del grave fallo. VENTURI.

101. *Prese*, accese, innamorò — *costui*, Paolo il cognato suddetto — *persona* per *corporatura*. Vedi il Vocab. della Cr.

102. *E 'l modo ancor m' offende.* La maniera, con la qual le fu tolta, essendo stata colta in atto venereo, l'*offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; ch' è ciò di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata. * Anzi del modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea ch'accompagna quella dell'assassinamento. BIAGIOLI. N. E.

103. *Nullo* per *niuno*, adoprato da buoni autori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — *amar perdona*, vale *rila-*

(a) Baudrand. *Lexic. geogr.*

scia, *esentua di riamare.* * Amore che non consente che chi è amato non riami. Biagioli. N. E.

104. *Mi prese*, mi fece schiava — *del costui piacer*, del piacere di costui — *sì forte*, così indissolubilmente.

106. *Ad una morte*, perocchè uccisi tutti e due, com'è detto, con un sol colpo.

107. *Caina*, luogo nell'Inferno de' fratricidi denominato così da Caino uccisore del fratello Abele — *chi vita ci spense*, chi la vita ci distrusse, ci tolse. *Chi 'n vita ci spense* leggono malamente l' ediz. diverse dalla Nidob. * e il Biagioli. Ma il Cod. Vat. legge *a vita*. N. E.

108. *Da lor*, perocchè parlava Francesca a nome ancora del cognato.

109. *Offense* per *offese*, epentesi dal Latino, in grazia della rima.

112. * *Quand' io risposi*, Cod. Ang. e Caet. N. E. *Oh lasso ec.* Accenna con questa esclamazione qualche rimorso in se medesimo di simili falli. * Cosa però mal creduta dal ch. Biagioli. N. E.

114. *Al doloroso passo*, alla morte, e dannazione.

115. *Parlai io* dice, perocchè fino allora avevano parlato essi, o sia Francesca a nome di tutti e due: e l'esclamazione *o lassi quanti ec.* fu fatta parlando con Virgilio solamente. -- *Pò* e *parla'*, leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. * e con ragione, dice il Biagioli. N. E.

117. *A lagrimar ec.* Sintesi, di cui la costruz. *Mi fanno tristo e pio a* (vale *fino a*) (a) *lagrimare*, fino a farmi piangere -- *tristo* pel proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo: *pio*, per compassione a quelle anime.

118. *Al tempo de' loro sospiri*, al tempo ch' ognun di voi sospirava per amoroso fuoco, senza manifestarvelo l'uno l'altro. Suppone che in essi, come in tutti intraviene, facesse da prima la modestia e la ragione qualche argine al conceputo amoroso ardore.

(a) Vedi il Cinon. *Partic.* 1. 21. e il Voc. della Crusca.

119. *A che*, ad occasione di che, a quale incontro — *come*, in qual modo. Questa ricerca non fa già Dante per mera curiosità, ed oziosità; ma per venire col fatto a renderci istruiti, quanto a sciorre il freno alle nostre inclinazioni e passioni abbiano possanza i cattivi libri e colloquj.

120. *Conosceste*, intendi, *accertatamente* — *i dubbiosi desiri*, i desiri non manifestati innanzi se non con segni *dubbiosi*, equivoci.

123. *Ciò sa 'l tuo dottore*. Il Daniello e il Venturi per non trovarsi tra gli scritti di Virgilio sentenza che confermi il detto di Francesca, sonosi rivolti e Boezio, scrivendo questi: *In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuissse felicem* (*a*). A me però sembra, che *ciò sa 'l tuo dottore* non voglia dire, come questi due valenti uomini suppongono, che ciò il dottore scritto avesse; ma che il sapesse per prova, trovandosi anch'egli nella miseria dell'infernale carcere: tanto più che non era poi Francesca donna di lettere. * Biagioli se ne sta col Venturi. *Non la miseria e ciò fa il tuo dottore*, legge il Cod. Ang.

124. 125. *Ma se a*, la Nidob. *Ma s'a*, l'altr'ediz. — la *prima radice del nostro amor*, la prima cagione dell'amorosa nostra pratica — *affetto* per *desiderio*.

126. *Dirò come colui, che ec.* Non vuole dire di più che nel v. 9. del canto XXXIII. di questa cantica *Parlare e lagrimar vedrai insieme* — *farò* hanno l'ediz. diverse dalla Nidob. * e il Biagioli al quale la lezione di Nidobeato sembra gran guasto; e il Cod. Ang. N. E.

127. *Noi leggevamo*, Nidob. ed altre antiche ediz. Noi *leggiavamo* dopo l'Aldina e quella della Crusca tutte le moderne: * e il Cod. Vat. 3199. e il Biagioli. N. E.

128. *Di Lancillotto, come ec.* di Lancillotto, cavaliere celebrato ne'romanzi (ma principalmeete in quello intitolato *Tavola ritonda*, che era in prezzo a i tempi di Dante) come egli invaghito di Ginevra, giunse al suo intento. VEN-

(*a*) *De consolat. prosa* 4.

turi. — *amor lo strinse*, per *legò*, *rese innamorato schiavo*, intendi, *di Ginevra*.

130. 131. *Per più fiate ec.* Tale lezione più volte li mosse a sospirare, e ad amorosamente riguardarsi, e ad impallidirsi, come sogliono il più delle volte far gli amanti: onde Ovidio nel lib. *de arte amandi: Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti.* Daniello.

133. *Il disiato riso*, la bocca, ed è posto l'effetto per la cagione, cioè il riso per la bocca, dalla quale esso ha dependenza. Daniello. * Modo d'esprimersi usato altra volta da Dante, e dal Petrarca. N. E.

135. *Questi*, Paolo il cognato.

136. *Tutto tremando*, non essendo ancora ben certo qual fosse in tal atto l'animo di quella. Vellutello.

137. *Galeotto fu il libro, e chi ec. Galeotto*, nome proprio di uomo, che fu l'infame sensale tra Ginevra e Lancillotto (suddetti). Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impura leggenda, e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d'intrighi d'amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi. Venturi.

Io però per crederglielo ne vorrei vedere qualch'altro esempio diverso da questo di Dante, e dall'allegato titolo del Decameron del Boccaccio.

Mai non adopera Dante fuor di qui il termine di *Galeotto* che nel senso di semplice nocchiero, talmente che non ischiva di appellar *galeotto* perfino lo stesso angelo che tragitta anime dal mondo al Purgatorio (*a*): ed ove accade di mentovar ruffiani, mai d'altro che del medesimo chiaro e comun termine di *ruffiano* si vale:

Ruffian, baratti e simile lordura (*b*).
Ruffian, quì non son femmine da conio ec. (*c*)

(*a*) Purg. ii. 27. (*b*) Inf. xi. 60. (*c*) Inf. xviii. 66.

Ed il pretendere, che al senso di *mezzano d' intrighi d' amore*, o sia di *ruffiano* adoperi qui *Galeotto*, dicendo *Galeotto fu il libro, e chi ec.*, è un pretendere che stucchevolmente dica Dante cosa, che già per la precedente narrativa non può non essere intesa. E chi mai dalla precedente narrativa non capisce più che abbastanza che fu quel libro incentivo al cadere de' due amanti?

Riguardo poi al titolo di *Principe Galeotto* attribuito alle Novelle del Boccaccio: nè tutti i testi ve lo attribuiscono, nè molto meno piace a tutti la pretesa interpretazione (*a*).

Io per me adunque, attesa la universale asserzione degl' interpreti (del Boccaccio, di Benvenuto suddetto, del Landino, e di tutti gli altri), che Galeotto stesso, il mezzano degli amori tra Lancillotto e Ginevra, fosse lo scrittore di quel libro; o datogli dall' autore medesimo, ovvero dal volgo attribuitogli dal nome stesso dell' autore (come per cagion d' esempio appelliamo comunemente *Ariosto* il poema l' *Orlando Furioso*, perchè scritto dall' Ariosto; e *Tasso* il *Goffredo*, perchè scritto dal Tasso); e che *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse* vaglia quanto *Galeotto fu il* nome del libro, *e di chi lo scrisse.* * Biagioli, lasciando l' interpretazione del Lombardi, dice che del nome particolar di Galeotto fa il Poeta un nome di specie, per far dire a Francesca, che l' interprete dell' amor suo e del cognato, e il seduttor loro fu il libro che leggevano, e perciò anche chi lo scrisse. Il Cod. Vat. 3199. ha *che lo scrisse.* N. E.

138. *Quel giorno più non vi ec.* La particella *vi* vale *in quello*, *in quel libro* (*b*); e vuole Francesca dire, che per quel giorno non andò più avanti la lettura in quel libro. * Quanto è il pudore di questo passo! N. E.

141. *Io venni meno come s' io morisse*, legge la Nidob. ove l' altre ediz. (* e il Cod. Vat. 3199. e il Biagioli. N. E.) *I' venni men così com' io morisse. Morisse* per *morissi* antitesi in grazia della rima. * *Io venni meno sì come morisse.* Cod. Ang. N. E.

(*a*) Vedi le annotazioni dei deputati alla correzione del Decameron del Boccaccio n. 1. (*b*) Vedi il Cinonio *Partic.* 251. 5.

INFERNO

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'essere fitti nel fango e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

1 Al tornar dalla mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse;
4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
 E ch' io mi volga, e come ch' io guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda, e greve:
 Regola e qualità mai non l'è nuova.
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
 Per l'aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra, che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
 Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.

19 Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

25 E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.

28 Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

31 Cotai si fecer quelle foci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.

34. Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

40 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima ch' io disfatto fatto.

43 Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.

46 Ma dimmi: chi tu se', che in sì dolente
Luogo sei messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente?

49 Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
58 Io gli riposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
64 Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
73 Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cori accesi.
79 Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
76 Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl' ingegni,
82 Dimmi, ove sono, e fa ch'io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca.
85 E quegli: ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi.
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

94 E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta.

97 Ciascun ritroverà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne e sua figura:
Udirà quel che in eterno rimbomba.

100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

103 Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

106 Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

109 Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là più che di qua essere aspetta.

112 Poi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

ANNOTAZIONI
AL CANTO SESTO.

1. *Al tornar* (sottointendi *ad operar*, frase però giustissima) *della mente, che si chiuse*, che restò serrata, legata, inoperosa, per cagione del suddetto tramortimento del corpo; dalla cui attitudine, in questo stato d' unione, nell' operar suo l' anima necessariamente dipende.

2. *Alla pietà*. Il Vocabol. della Cr. ed altri appresso a quello, solamente a *pieta*, coll'accento sulla penultima sillaba, attribuiscono il significato or di *affanno* e *pena*, or di *misericordia* e *compassione*; e non a *pietà* coll'accento sull'ultima. Ma, se non altro, l' esempio presente dimostra chiaramente, che anche *pietà* può significare, e che qui di fatto significa *affanno*, e *pena*. Io credo che non passi tra queste due voci niente più di svario, che appo Dante medesimo tra *podestà*, e *podesta* (*a*).

6. *E ch' io mi volga, e come ch' io guati*, la Nidob. *E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati*, l'altre ediz. * e il Biagioli. N. E. — *guati*, lo stesso che *guardi*.

8. *Greve* per *facente gravi percosse*; perocchè non di sola acqua, ma di *grandine grossa* ancora, come ora dirà, composta. * Greve qualifica la piova rispetto alla sua gravità o peso, onde deducesi l'effetto relativo. Biagioli. N. E.

9. *Regola, e qualità mai ec.* Nè mai cessa di piovere, nè piove altro mai che le medesime materie.

12. *Pute* da *putire*, che significa lo stesso che *puzzare* — *che questo riceve*, sopra la quale cade cotale mistura.

13. *Cerbero*, can di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell' infer-

(*a*) Vedi in questo medesimo canto *v.* 96.

no. Volpi. — *diversa* per *istrana*, *orribile*, *aspra*, spiega il Vocab. della Cr. alla voce *diverso*, e ne arreca in prova molti chiarissimi esempj d'altri buoni scrittori. * V'è sottinteso il secondo termine della relazione, ch'è *dalle altre fiere*. Così il Biagioli in opposizione alla Cr. N. E.

14. *Con tre gole caninamente ec.* Dalle spezzature di parole, che si rinvengono tal volta nella fine de' versi e Greci, e Latini ed Italiani: com'è, per un de' molti esempj, quella di Orazio.

. . . . . non gemmis, neque purpura ve-
Nale, nec auro:

argomenta, per mio giudizio, egregiamente il sig. Rosa Morando (*a*) anche nel mezzo de' versi essersi fatto, e doversi fare uso della spezzatura per aggiustamento del metro: e siccome que' versi del Petrarca

Nemica naturalmente di pace (*b*),
E perchè naturalmente s'aita (*c*),

vuole che abbiansi a leggere come se scritti fossero

Nemica natural——mente di pace,
È perchè natural——mente s'aita,

ad uno stesso modo spezzato vuole che si legga anche il presente verso di Dante

Con tre gole canina——mente latra.

* Qui però il ch. *Lombardi* avrebbe potuto citare la non dispregievole Lezione, che trovasi tralle varianti nelle postille di Volpi *Com.* 1727 cioè « *Caninamente con tre gole latra* ». Così legge pure il *Cod. Poggiali*, ed il dotto Editore vi aggiunge. « *Che tal verso come dai più si legge, ingrato nel pronunciarsi, diviene colla nuova lezione di spedita pronunzia, ed espressivo.* » N. E.

16. *Vermigli*, infuocati — *unta*, sudicia — *atra*, imbrattata di sangue, come descrivesi da Seneca *sordidum tabo caput* (*d*).

17. *Mani* per *zampe*.

(*a*) Osserv. sopra il Par. XXIV. (*b*) Canz. 5 stanz. 4. (*c*) Son. 39.
(*d*) *Herc. Fur.* 784.

18. *Isquatra.* Questo *isquatra* (dice il Venturi) non lo ha ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca. Ma dee essere questo un granchio compagno dello *storneo* nel precedente canto *v.* 40. Dee egli cioè aver cercato nel Vocabolario della Crusca *isquatrare*, e non *squatrare. Squatrare* (legge in caratteri majuscoli nel suo Vocab. la Crusca) *squartare*, Lat. *secare*, *dissecare*, *lacerare:* ed oltre al presente di Dante ne arreca un altro esempio tratto dalle rime antiche, e la lettera *i* s'aggiunge a *squatra* nel presente verso non per altro che per addolcire la *s* impura preceduta dalla *d*, come in simil caso diremmo *istudiare* in vece di *studiare: istarsene* invece di *starsene ec.* * Il Cod. Vat. l'Antald. l'Ang. hanno *ingoja* invece di *scuoja*: ed *isquatra* il Caet. N. E.

20. 21. *Dell' un de' lati ec.* Vuol dire che sempre sono dalla grandinosa pioggia percossi, e che non hanno altro riparo che di sottrare alla pioggia il lato più addolorato, e presentar l'altro: e per questo aggiunge, che volgonsi spesso — *profani*, cioè *irreligiosi* appella costoro, che sono i golosi, per rapporto probabilmente al *quorum Deus venter est*, che di loro sta scritto (*a*).

22. *Il gran vermo. Vermo* per *verme* in rima, chiosa Volpi. *Vermo* però anche fuor di rima appella Dante medesimo Lucifero:

. . . . mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora (*b*).

Chi sa poi perchè appelli Dante *vermo* il Cerbero e Lucifero? Forse perchè animali nascosti sotto terra a guisa di lombrichi e simili vermi? O forse che pel *verme*, che le scritture sacre pongono insieme col fuoco al tormento de' dannati (*c*), intende essi demoni? O forse per ultimo, in vece di appellarli, come ben poteva sì l'uno, che l'altro, *serpenti*, gli appella *vermi* per quella somiglianza, che vi è tra il corpo del serpente e del verme? Al Bulgarini (dice il Venturi) non va molto a grado l'applicazion di tal voce, come troppo per quel mostro (Cerbero) sproporzionata: e per dir

(*a*) *Ep. ad Philip.* 3. *v.* 19. (*b*) Inf. XXXIV. 107. *e seg.* (*c*) *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.* Isaia 66. *v.* 24. Marco 9. *v.* 43.

vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia. Luigi Pulci (risponde il Rosa Morando) purgato scrittor Fiorentino, senza temere quella *sproporzione*, che il Bulgarini oppose, chiamò ancor egli vermo una bestia orribile e smisurata:

E conoscea, che questo crudel vermo
L' offendea troppo col fiato e col caldo (*a*),

e l' accuratissimo Ariosto chiamò *verme* il diavolo, ch'è ben maggior bestia di Cerbero:

E mostrargli dell' arte paragone,
Che al gran verme *infernal mette la briglia* (*b*).

Può finalmente a queste ragioni aggiungersi che *vermi*, con proprio vocabolo, trovansi appellati non piccioli insetti solamente, come il Bulgarini ed il Venturi mostransi persuasi, ma animali eziandio di tanta mole da mettersi a paro, e da superare ancora Cerbero e Lucifero. *In Gange* (se scrive vero il Perotti) *flumine Indiae pisces sunt qui a facie vermes dicuntur, binis branchiis sexaginta cubitorum, quibus tanta vis est ut elephantos ad potum venientes, mordicus comprohensa proboscide, abstrahant* (*c*).

23. *Sanne o zanne*, diconsi propriamente i due denti sporti fuor del labbro de' porci, cinghiali ec., co' quali sogliono essi ferire: qui per lunghi ed acuti denti.

24. *Non aveva membro ec.* dimenavasi tutto, come famelico cane vedendo il cibo.

25. *Spanne. Spanna* è la lunghezza della mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso: ma qui per *mano*.

26. 27. *Prese la terra ec.* Virgilio nell' Eneide fa che la Sibilla conducitrice di Enea all' Inferno acquietasse Cerbero con gettar lui a mangiare un pasticcio sonnifero,

Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Obtulit (*d*).

Per qual motivo adunque fa qui Dante da Virgilio acquietarsi

(*a*) *Morg.* cant. IV. st. 15. (*b*) Cant. XLVI. st. 78. (*c*) *Cornucop.* ad epigr. 3. art. *Vermis*. (*d*) Lib. VI. 420.

Cerbero con della terra? Vorrebb' egli per avventura re.larguir tacitamente la gentilesca persuasione di Virgilio, che si potessero dagli uomini i demonj ingannare, e nel tempo stesso far capire, che la umiltà, intesa per la *terra* (*a*), sia lo scudo più valevole contro quegli spiriti superbi? O vuol forse significare, che l' umana carne, di cui Cerbero era bramoso, non è in sostanza altro che terra? — *bramose canne*, fameliche gole.

28. *Agugna. Agugnare, o agognare*, desiderare con avidità. Vedi il Vocab. della Cr.

30. *Pugna. Pugnare* per *combattere* adoprato da ottimi Italiani anche in prosa. Vedi il detto Vocabol. * *E solo* ha il Cod. Angel. N. E.

31. *Fòci* legge la Nidobeat., e *facce* leggono in vece tutte l' altre edizioni. Ma la *faccia* non è che dell' uomo; e *foci*, e *fauci* sono voci sinonime (*b*), e proprie d' ogni animale. Le fauci adunque di Cerbero, lorde per la in esse gettata terra, *cotai si fecero*, fecero come fa il cane nel detto paragone, s' impiegarono cioè ad inghiottire la terra, e s' acquietarono.

32. *Introna*, stordisce.

34. *Adona. Adonare, abbassare, domare*, spiega il Vocab. della Cr., ed oltre questo ne reca in esempio quell' altro passo di Dante: *Nostra virtù, che di leggier s' adona, Non spermentar* (*c*), e quelle parole di Gio. Villani: *E così si adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze* (*d*): ed a cotal senso di *adona* corrisponde ottimamente ciò che dice Dante di quelle anime, ch' *Elle giacean per terra tutte quante*.

Il Venturi amerebbe d' intendere detto *adona* per *aduna*. Non sarebbe certamente la mutazione delle inusitate; ma bisognerebbe verificare che la greve e grandinosa pioggia adunasse di fatto quelle anime: che altro è che le gettasse a terra, altro che le adunasse ed ammucchiasse.

(*a*) *Humus autem terra est, a qua humilis:* dice Niccolò Perotti *Cornucop.* epigr. 10. *Humus*, e confermano tutti gli etimologisti. (*b*) Vedi il Vocab. della Cr. (*c*) Purg. IX. 19. (*d*) Cron. lib. 6. cap. 80.

35. *Ponevam* la Nidob., *ponavam* l'altre ediz.

36. *Sopra lor ec.* sopra la loro incorporalità che par corpo.

37. *Giacean* la Nidob., *giacèn* altre ediz.

38. *Ratto*, avverb. subitamente. * *Fuor d' una* ha il Cod. Vat. N. E.

39. Il Cod. Caet. legge diversamente da ogni altro questo verso: *Perchè ci vide passeggiar davante.* N. E.

40. *Tratto*, condotto.

42. *Tu fosti prima fatto*, cioè tu nascesti prima, *ch' io fossi disfatto*, morto. Daniello. *Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no*, grida il Venturi a questo verso. Bisticcio però, dico io lui, nullappiù sgradito e svenevole di quello si ha nel verso di Cicerone riferito da Quintiliano nell' undecimo libro delle *istituz. oratorie* capo 1.

O fortunatam natam me consule Romam.

43. *L' angoscia che tu hai*, sottintende, *svisandoti.* * *Ed io a lui.* Cod. Angel. N. E.

44. *Mente* per *memoria.*

* *E hai sì fatta pena.* Cod. Angelico. N. E.

48. *Maggior* legge la Nidob. e con essa tutte l' altre antiche edizioni. Agli Accademici della Cr. è piaciuto, per l'autorità d' alquanti mss., di leggere in vece *maggio*; perocchè, dicono, *molte altre volte in questo poema si legge* maggio *per* maggiore. *Maggio* per *maggiore* adoperano molti buoni antichi scrittori in verso ed in prosa, come se ne possono vedere gli esempj nel Vocab. della Cr., ma Dante non lo adopera che a fare la rima in fin del verso (*a*); ed una sola volta dentro il verso 77 del canto xxviii. del Parad.

Di maggio a più, e di minore a meno,

ove cioè la *r* guasterebbe il verso: ed altrove sempre scrive *maggiore*: *maggior Piero* (*b*), *maggior dolore* (*c*), *maggior pietà* (*d*) ec.

Piuttosto da cotal uso di *maggio* senz' accento acuto sull'*o* io crederei che facilmente, al bisogno, pronunziassero gli an-

(*a*) Vedi *maggio* nel primo dei tre indici di Volpi. (*b*) Inf. II *v.* 24. (*c*) Inf. *v.* 121. (*d*) Inf. VII. 97.

tichi istessamente anche *maggior*; al modo cioè del Latino *major*: ciò che nel presente verso agevolerebbe il metrico andamento. * Il Biagioli vuole che la Nidobeatina abbia guastato questo verso: *maggio* hanno pure i Codici Antald. Caet. ed Angelico: e *maggio* dee dire, se non si voglia rifiutare del tutto l'armonia de' versi, perciocchè strana cosa è il dover leggere *màggior* invece di *maggiòr*, come ne porta la lezion di Nidobeato: anzi ella è unica in tutta la buona poesia italiana. Questa nota ci è stata favorita dal sig. Salvatore Betti. N. E.

51. *Vita serena* qui, e *dolce mondo* nel *v.* 88. fa Dante appellarsi da Ciacco la vita nostra e il nostro mondo, o ad imitazion di Virgilio che *dulcis vitae exsortes* appella i morti bambini (*a*), ovvero rispettivamente al torbido ed amaro ch'è nell' Inferno.

52. *Ciacco* significa in lingua Fiorentina lo stesso che *porco* *: ma a' tempi di Dante volea dir Jacopo, come pretende il Biagioli. N. E. E per essere costui, che non si sa chi si fosse, stato un parassito, era perciò tanto comunemente appellato *Ciacco*, che gli era questo vocabolo in luogo di nome, e come tale lo adopera Dante sei versi sotto parlando con lui medesimo, *Ciacco il tuo affanno ec.* segnale che non fosse così appellato solamente in assenza, e come si suol dir dietro alle spalle. Riferisce di costui il Landino che fosse *uomo assai eloquente, e pieno d' urbanità, e di motti, e di facezie, e di soavissima conversazione.* * In una copia di alcune Postille antiche a certo Codice Cassinense favoritaci dal sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi, leggiamo intorno a questo luogo: CIACCO *homo de curia fuit et gulosorum valde, Ciacchus id est ciens et bos:* temiamo che il trascrittore abbia errato: ma in tali oscurità nulla è da spregiarsi. N. E.

53. 54. *Per la dannosa colpa della gola alla pioggia mi fiacco.* Circa la ragione di far Dante puniti i parassiti con questa pioggia di *grandine grossa, e acqua tinta, e neve* (*b*), più che le molte e varie cose che dicono gli espositori, e che non ho flemma di riferire, piacerebbemi d' in-

(*a*) *Aeneid* VI. *v.* 428. (*b*) Vers. 10.

tendere, che l'acqua tinta, e la neve servano a formare il brago in cui costoro, che hanno menato una vita da porci, possano voltolarsi, e che le grandine simboleggiando l'ingordigia de' medesimi di consumar, se potessero, in pochi momenti, a guisa di desolatrice tempesta, quanto la natura ha per l'universale vitto degli uomini preparato; e si confà quel proverbio: *non v' è maggior tempesta del buco della testa.*

60. *A che verranno*, a qual cosa fare si ridurranno.

61. *Città*, Firenze — *partita*, nelle due fazioni de' Neri e de' Bianchi.

* *Per ch' ella è tanta discordia solita.* Cod. Ang. N. E.

64. *Tenzone*, contrasto di parole e maneggi. Volpi. * Il Cod. Vat. legge così: *E quegli a me: dipò lunga tenzone.* Il Postillatore citato di sopra nota a tenzone: *quod diu contenderant intus et extra, albi et nigri coram Cardinali Matthaeo et Papa Bonifacio.* N. E.

65. 66. *Verranno al sangue*, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue. Venturi. — *la parte selvaggia*, la parte Bianca che alcuni intendono così denominata dall' avere i Cerchi, capi di essa, avuto origine dalla selvosa Valdisieve; altri dall'essersi la medesima parte trovata a quel tempo cacciata dagli avversari fuori di Firenze — *Caccerà l'altra*, la parte Nera.

Queste che Ciacco predice, eran cose già accadute quando Dante scriveva: ma col fingere fatto il suo viaggio all' altro mondo nell'anno 1300. (a), prima che le cose accadessero, viene con tal mezzo a far profezia della storia.

67. *Questa*, la parte bianca — *caggia* da *caggere* sinonimo di *cadere*, verbo (nota il Vocab. della Cr.) di cui son rimase, e si usano solamente alcune terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare e con vaghezza da' poeti, comuni pure agli scrittori di prosa eziandio del secol migliore.

68. *Tre Soli*, per tre giri del Sole intorno al zodiaco, per

(a) Vedi Inf. XXI. 112.

tre anni — *l' altra*, la parte Nera — *sormonti*, superi, trionfi.

69. *Con la forza di tal*, di Carlo di Valois, detto *Carlo senza terra*, fratello di Filippo il Bello Re di Francia — *che testè piaggia* dee per enallage esser detto in vece di *che testè piaggerà*, e dee valere quanto, *che presto, che tra poco, verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti: verrà* cioè *in qualità di paciere;* che di fatto con questo nome portossi Carlo in Firenze; quantunque favorisse poi la Nera parte, a depressione ed espulsione della Bianca. *Piaggiare* per *istar di mezzo* lo spiega il Buti (*a*), e quadra qui assai meglio che per *adulare*, com'altri lo intendono: e non mi pajon anzi cento miglia lontani da cotal verbo e cotal significare i termini di *pieggio*, e *pieggeria*, ch' alcuni adoperano in luogo di *mallevadore*, e *malleverìa* (*b*). A prendere poi *piaggia* il presente pel futuro *piaggierà* ne costringe la storia, che dice venuto Carlo in Firenze nel novembre del 1301. (*c*), che vale a dire un anno dopo del 1300. in cui fingesi questa profezia: e ben enallage cotale adopriam noi pure sovente nel nostro comun modo di favellare; quando esempigrazia di cosa in breve futura parlando diciamo, *presto sen viene*, *ora sen va ec.*

70. *Alto terrà ec.* La detta con la forza di Carlo sormontata parte *terrà*, manterrà, *lungo tempo alto*, in altura, in alterigia, *le fronti*, intendi dei partigiani suoi. * *Alte terrà* ha il Cod. Ang. *alta* ha l' Antald. N. E.

71. *Tenendo ec.* opprimendo l'emula gravemente.

74. *Come che*, vale qui *comunque*, *per quantomai* (*d*) — *n' adonti: ne* è qui particella riempitiva, e *adonti* ha significato passivo, come *si adonti*, *si crucci*. Vuole in sostanza dire, che nè per piangere, nè per adirarsi della Bianca oppressa parte cesserà l' altra d' aggravare la mano.

75. *Giusti son due.* Chi siano questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate Carmelitano (*e*) asserisce essere stato

---

(*a*) Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Piaggiare*. (*b*) Vedi l' aggiunta al Vocab. della Cr. del Bergantini. (*c*) Vedi *Mem. per la vita di Dante*. (*d*) Vedi Cinon. *Partic.* 57. 7. (*e*) *Nel comento* (dice Laudino) *ch' ei fece sopra ventisette capitoli di questo libro.*

Dante istesso, e Guido Cavalcanti (* Così pure il postill. Caet. N. E.) : altri essere stato più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l'intero capitolo il Vellutello : ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina ed umana intendono. Venturi. — *e non vi sono intesi*, non vi sono ascoltati. *Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi*, leggono diversamente dalla Nidob. altre ediz. * e il Cod. Vat. e il Caet. l'Antald. ed il Biagioli. N. E.

76. *Suono* per *parlare*.

78. *Di parlar mi facci dono*, mi favorisci d'ulteriormente rispondere.

79. 80. 81. *Farinata, e'l Tegghiaio ec.* Quantunque non dica Dante il casato che del solo Rusticucci, contuttociò comunemente gli espositori assegnano a tutti costoro il casato di nibili Fiorentine famiglie, e dicono *Farinata* essere stato degli Uberti, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* dei Fisanti, *Mosca* degli Uberti, o Lamberti.

Pretende il Volpi, che per ridursi il verso al giusto numero di undici sillabe, debbasi nel pronunziare la voce *Tegghiaio* levarlesi la *io*; e istessamente nel pronunziare *Uccellatoio* in quell'altro verso del Paradiso :

Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto (*a*).

Così, dice, *usavano di fare qualche volta gli antichi. Basti per tutti il Petrarca nel cap.* 4. *del Trionfo d'Amore* :

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.

Io però non so darmi a credere, che nè Dante, nè 'l Petrarca, nè qualsivoglia altro poeta intendesse doversi in cotal modo pronunziare alcuna parola dei loro versi. Bensì piuttosto persuadomi che come delle due e tre vocali soventemente, così anche delle quattro formassero eglino in questi casi una sillaba sola : spezie di crasi, che giusta il Buommattei direbbesi *quadrittongo disteso* (*b*). Esempio pure di quattro vocali adunate in una sillaba è quello della voce *figliuoi* nel XXXIII. di questa cantica.

Nel viso a miei figliuoi senza far motto (*c*).

(*a*) Canto XV. 110. (*b*) *Della lingua Toscana* tratt. 5. (*c*) Verso 48.

— *Che fur sì degni.* Condannando il Poeta questi medesimi soggetti all'inferno, e tra le anime più di Ciacco *nere*, ne fa capire che mentre diceli *sì degni*, e che *a ben far poser gl' ingegni*, cioè l'industria, non vuol esser inteso che d'una bontà meramente civile, di retta amministrazione de' magistrati, e non già di morale cristiana bontà. Egli di fatto colloca, di costoro Farinata fra gli eretici (*a*), Tegghiaio e Rusticucci tra i carnali contro natura (*b*), ed il Mosca (e col Mosca dee intendersi quello che con lui qui, nè mai più altrove, mentova Arrigo) tra i seminatori di risse tra congiunti (*c*): e nissuno di essi pone tra' barrattieri o traditori della patria: segno che ver lei giusti fossero.

Altri (testimonio il Landino) hanno queste lodi intese per una ironia.

84. *Se 'l ciel gli addolcia ec.* se il ciel li pasce di dolcezza, o l' Inferno di amaro tossico — *Addolciare* per *addolcire* vedilo nel Vocabol. della Cr. adoprato da altri buoni Italiani scrittori.

83. *Più nere*, vale quanto *più ree*, *più dalle colpe macchiate ed annerite.*

86. *Diversa colpa giù gli aggrava. Diversa* intendi, *dalla golosità*, ch'è la colpa quivi punita. * Biagioli è di contrario giudizio, e vuol *diverse colpe.* Il Cod. Vat. e il Caet. leggono li *grava*, e così l' Ang. N. E.

* 87. *Se tanto scendi là i potrai vedere* legge il Cod. Vat. N. E.

88. *Dolce mondo*, il mondo nostro. Vedi ciò ch' è detto al *v.* 31. * *Al dolce mondo*, il Cod. Ang. N. E.

89. *Pregoti ch' alla mente ec. Mente* per *memoria.* Il Landino, e il Vellutello, i soli, quanto veggo, che cercano la ragione di questa petizione che Ciacco fa, dicono appartener essa *a dimostrare, che ancora quelli che sono in infimo stato, e dannati d' abbominevoli vizi desiderano fama*; e che *oltra di ciò, era Ciacco in luogo che niente altro poteva chiedere.* Ma sebbene la stessa brama d' essere al mondo rammemorati si manifestasse ancora in alcuni altri dannati, e segua-

(*a*) Inf. x. 32. (*b*) Inf. xvi. 41. 44. (*c*) Inf. xxviii. 106.

tamente in Guidoguerra, in Tegghiaio Aldobrandi, e Iacopo Rusticucci (Inf. xvi. 82. e segg.), la non è però universale in tutti i dannati. Bocca degli Abati alla esibizione che gli fa Dante di recare al mondo notizia di lui, risponde:

. . . . . Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna, ec. (a)

Per questo, e per quell' altro parlare del Conte Ugolino allo stesso Dante

. . . . Se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme (b),

stabilirei io piuttosto, essere ne' dannati la brama di ottenere commemorazione tra i viventi un affetto di attacco ch' essi tuttavia ritengano al mondo; ma essere cotal brama ed affetto in alcuni vinto e superato dal rossore delle troppo infami loro colpe.

91. *I dritti occhi torse ec.*, i non travolti occhi fece allora travolti.

93. *Cadde con essa a par ec.*, corrisponde al *v.* 37. *Elle giacean per terra tutte quante.* — *ciechi* metaf. per non avere veduta la via della virtù.

94. *Più non si desta*, per non *s' alza più da giacere.*

95. *Di qua*, val quanto, *dinanzi*, *prima* — *suon dell' angelica tromba*, l' antecedente pel conseguente, la chiamata all' universale giudizio (che giusta le frase del Vangelo (c) farassi dagli Angeli a suon di tromba) per l' universale giudizio medesimo.

96. *La nimica podesta* (pronunzia in grazia della rima *podesta* senza accento acuto sull' *a*, come dai Latini pronunziasi *potestas*). La podestà grande, colla quale dice il Vangelo (d) che verrà Gesù Cristo a giudicare il mondo, fa qui Dante metonimicamente da Virgilio porsi in luogo di Gesù Cristo medesimo: ella sarà veramente podestà ai dannati *nimica*, cioè contraria ed odiosa. — *lor nemica potesta* leggono l' edi-

(a) Inf. xxxii. 95. (b) Inf. xxxiii 7. e segg. (c) *Matth.* 24. v. 31.
(d) *Lucae* 21. v. 27.

zioni diverse dalla Nidob.: ma essendo pur lo stesso Virgilio tra i morti *nell' ira di Dio* (a) quadra meglio che parli secondo la Nidobeatina. * *Vedrà* in vece di *verrà* ha il Cod. Vat. e l'Ang. Del resto il dotto Biagioli rifiuta affatto la lezione di Nidobeato, perchè Virgilio non è tra morti nell'ira di Dio. *Divina podesta* ha il Cod. Antald. N. E.

* 97. Il Cod. Vat. e Ang. *rivederà*; e *Ciascuno rivedrà* l'Antal. N. E.

99. *Quel*, la sentenza — *rimbomba*, enallage di tempo in vece di *rimbomberà*, ed *in eterno rimbomberà* vale quanto *in eterno avrà effetto*, *in eterno non si ritratterà*.

102. *Toccando* per *menzionando*.

103. 104. *Esti* per *questi*, aferesi molto adoprata — *ei* per *eglino* (b).

106. 107. *A tua scienza*, alla tua Aristotelica filosofia, la quale insegna, che quanto l'uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentir maggior miseria: onde S. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium erit, et tormenta majora.* Daniello. Che fosse Dante Aristotelico nel fa sapere egli medesimo con appellar Aristotele *maestro di color che sanno* (c).

108. *Doglienza* per *dolore*, anche in prosa. Vedi il Vocabol.

111. *Di là più che ec.*, ellissi. Coerentemente al già detto *Di quà dal suon dell'angelica tromba*, e al qui premesso, che non vadan mai quelle anime in vera perfezione, dee intendersi *aspetta nondimeno di essere perfetta più di là* dopo l'universale giudizio, *che di quà*, che dinanzi ad esso.

114. *Si digrada*, si scende.

115. *Pluto*. Non bisogna confondere, nè suppore, come il Venturi, ed altri spositori suppongono, che confonda Dante *Plutone*. Un soggetto dall'altro distinguono i mitologi (d). *Pluto* (Lat. *Plutus*) dicono nato di Iasione e Cerere; e *Plutone* (Lat. *Pluto*, o *Pluton*) da Saturno ed Opi: *Pluto* di-

(a) Inf. III. 122. (b) Cinon. *Partic.* 101. 2. (c) Inf. IV. 131. (d) Vedi tra gli altri Natal Conti *Mythol.* lib. 2. c. 9. e 10.

cono tutti il distributore delle ricchezze; ed a *Plutone* assegnano tutti l' impero dell' Inferno: *Plutone* con altro nome alcuni appellano *Dite* (*a*), *Pluto* nissuno con tal nome appella. Perciò Dante fa qui al cerchio degli avari e prodighi presiedere *Pluto*, e nel canto XXXIV. della presente cantica riconosce *Plutone* nella persona di Lucifero, e *Dite* lo appella (*b*) e *imperador del doloroso regno* (*c*) — *gran nemico* dice Dante Pluto pel grande disturbo che apportano le ricchezze all' uman genere: onde a Pluto stesso, come delle ricchezze distributore, grida Timocreone: *Per te omnia inter homines mala* (*d*).

(*a*) *De nat. Deor.* lib. 2. (*b*) Vers. 20. (*c*) Verso 29. (*d*) Presso Natal Conti *Mythol.* lib. 2. cap. 10.

INFERNO

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano, e signore di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girato d' intorno trovasi ultimamente appiè d' un' alta torre.

1 Papè Satan, papè Satan, aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè poder ch' egli abbia,
Non ci torrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza ragion l' andare al cupo.
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.

19 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

22 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

25 Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:

28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?

31 Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano, all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.

34 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,

37 Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

40 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.

43 Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

49 Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

52 Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

55 In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
64 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
67 Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
70 E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
82 Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei
Che è occulto come in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò nen ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
100 Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
103 L'acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.

127 Così girammo nella lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SETTIMO.

1. *Papè Satan ec.* Miscuglio di vari idiomi, fatto dal Poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto; o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi.

Papae con *ae* dittongo (perchè io pure ho secondo il moderno uso accentato l'*e* in *pape*) è interjezione ammirativa Greca e Latina, equivalente al nostro *capperi*. *Satan* è voce Ebraica significante *avversario*, *nemico*, e perciò applicabile qual nome appellativo non solo a Lucifero, ma a Pluto, ed a tutti i demoni, perocchè tutti d' Iddio e dell' uman genere inimici. *Aleppe*, l'*aleph* prima lettera dell' Ebraico alfabeto (aggiustata alla Italiana, come aggiustasi *Joseph* in *Joseppe*, e *Giuseppe*) ha tra gli altri significati quello di *capo*, *principe ec.* (a); e però essa voce pure bene appoggiasi a Pluto, sì per esser egli, come dio delle ricchezze, il capo avversario dell' umana felicità, sì per la presidenza di questo infernal luogo, e sì finalmente per la uniformità che ha *Satan aleph*, presa *aleph* in questo senso, con *gran nemico*, che l' istesso Dante appella Pluto nel precedente verso, ultimo del passato canto.

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Intendo io adunque che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci brontoli Pluto irosamente seco stesso; ad ugual senso che se detto avesse: *Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!*

Il Buti (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *aleppe*) il Landino, il Vellutello, il Daniello, ed il Volpi riconoscendo essi pure in *aleppe* l' Ebraico *aleph*, diconlo adoprato qui per

(a) Vedi tra gli altri Calmet *Diction. sacr. script.*

interjezione di dolore in equivalenza al nostro *ah*. Io però non trovo alcuno maestro di lingua Ebraica che attribuisca ad *aleph* cotal significazione.

Nel tomo 4. di tutte l'opere di Dante stampate in Venezia del 1760. nella pag. 64. si riferisce qual particolare e decisiva la spiegazione di questo verso fatta da Benvenuto Cellini; in cui pretende che il *pape* formato sia dal Francese *paix paix*; ed *aleppe* altresì dal Francese *alez*.

Ma (sia detto per amor della verità, e non per togliere la dovuta stima a che si adopera in favor delle lettere) oltre che a questo riguardo desidererebbesi che assecondando Dante in tutto ciò che agevolmente poteva il Francese dialetto, scritto avesse *pe pe*, e non *pape*: v'è d'avvantaggio, che il *paix paix* (zitto zitto, cheto cheto) o direbbelo Pluto a se medesimo, esortando ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rimbrotto di Virgilio.

. . . . taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia,

o direbbelo a Dante; e mal si converrebbe al quieto suo presentarglisi.

L'anonimo autore de' pregiabili *aneddoti* stampati in questi anni in Verona, per difficoltà appogiata sulla supposizione, al Venturi e ad altri spositori comune, che Dite, il Re dell'Inferno, e Pluto sieno un soggetto solo (contro l'avvertimento posto in fine del passato canto) e che *Satan* nome sia non ad altri che al solo Lucifero applicabile (contro il testè divisato significare nella voce *Satan*) adotta il parer del Cellini fino a volere che per sola ragione, senza autorità de' testi, correggasi il *papè* in *pe pe*, e che cotal Francese parlare mirasse a frizzare lo a quel tempo ancor vivente, ed al Poeta inviso, Filippo il bello Re di Francia (*a*). * Il nuovo editore delle Opere di Benvenuto Cellini (Milano 1806) sig. Carpani si unisce al nostro P. Lombardi per riprovare questa opinione. È inoltre da vedersi intorno questo verso ciò che dice il sig. Prof. Michel' Angelo Lanci nella sua dotta *disser-*

(*a*) *Anedd.* 2. cap. 2, e *Anedd.* 4. cap. 18.

tazione su i versi di Nembrotte e di Pluto ec: nella quale armato di buone armi ebraiche sostiene che Dante abbia qui voluto significare: *Ti mostra, Satanasso! Ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso.* Nè è da tacere la curiosa interpretazione del sig. Cav. Vincenzo Berni degli Antonj, recata nel fascicolo XIII. del giornale arcadico, la quale porta, che *pape Satan* son parole francesi secondo il Cellini, e che *aleppe* viene da *à l'épé:* onde dee intendersi: *Pape satan Pape satan, all'armi.* A noi pare una contraddizione, che provenendo il *Pape* da *Paix Paix, Pace Pace*, si gridi poi *alla spada:* ma questa contraddizione starà forse bene in bocca del diavolo! Il *pas paix: niente pace* di alcun' altro potrebbe esser più ragionevole. Bello ancora è ciò che ne dice il celebre Cav. Monti nelle sue *Proposte di correzioni alla Crusca.* N. E.

Chioccia, rauca, così fatta dal timore, chiosano Landino, Vellutello, e Daniello. Ma io direi piuttosto rauca ed aspra per l'ira. Che Pluto parlasse irato non ne lascia dubitare il riferito rimbrotto fattogli da Virgilio: *Consuma dentro te con la tua rabbia:* e che stendere si possa a cotale significazione l'aggettivo *chioccia* apparisce da questo e da altri esempj che al medesimo aggettivo sottopone il Vocab. della Cr.

3. *Quel savio gentil.* * Piuttosto che interpretare *quel probo pagano, Virgilio*, con il Lombardi, piacerà a molti di ravvisare nel *savio gentil* di questo verso lo *Spirto gentil* di Petrarca *Canz.* XI. *Gentil mia Donna* id. Canz. XIX, ed altri molti, non altrimenti che intese dire lo stesso Alighieri Inf. Canto II. *v.* 96. v. *v.* 105. XXVI. *v.* 72. ec. N. E.

4. *Non ti noccia ec.* Non ti abbatta la conceputa paura.

5. *Che* vale qui *imperocchè — poder ch' egli abbia*, ellittica usitata maniera d'esprimersi; e vale *per quanto podere ch' egli abbia.*

6. * *Non ti torrà*, leggeva la Nidob. *Non ti terrà*, l'altre edizioni e il Cod. Vat. 3199. Il Cod. Ang. *non ci terrà.* Ma oltre che *non ti terrà* vorrebbe *dallo scendere*, piuttosto che *lo scendere*, uniformasi poi, diceva il Lombardi, anche la Ni-

dobeatina meglio allo stile del Poeta in quegli altri luoghi

Che del bel monte il corto andar ti tolse (*a*).
. . . . *il nostro passo*
Non ci può torre alcun (*b*) *ec.*

Ma il *Non ci torrà* che leggiamo noi sulla fede del Codice Ang. mentre comprende nell' istessa sorte i due viaggiatori, cacccia via quel *ti-to* che non ci par niente di bello. N. E. — *Roccia* per *balza*, *ripa*, termine adoprato da ottimi Italiani scrittori anche in prosa, come nel Vocabolario della Crusca se ne possono vedere gli esempj; dee esser preso dal Francese *roche.*

7. *A quella enfiata labbia*, a Pluto. *Labbia*, faccia, aspetto, spiega il Vocabolario della Crusca con molti esempj alla mano, non di Dante solamente, ma d' altri autori — *enfiata* per *superba* ed *altera*, chiosano il Landino e il Vellutello, allusivamente ad esser Pluto dio delle ricchezze, ed all' alterigia che sogliono queste produrre in chi le possiede. A me però parrebbe meglio d' intendere col Daniello *enfiata* per *isbuffante* dalla collera; a norma di quel d'Orazio: *Quid caussae est, merito quin illis Jupiter ambas Iratus buccas inflet* (*c*).

8. *Lupo.* Per aver aver Dante fatto della lupa simbolo dell' avarizia (*d*) pensano il Landino, Vellutello, e Daniello, che appelli Dante Pluto *lupo* a significazione d' avarizia. La non sembrerebbe però una interpretazione del tutto universale se si dicesse che così facesse il Poeta nostro da Virgilio appellarsi quel demonio a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva.

10. *Senza* la Nidobeat., *sanza* altre ediz. — *al cupo*, al fondo dello Inferno.

11, 12. *Vuolsi così nell' alto*, in cielo. *Vuolsi nell' alto là*, l' edizioni diverse della Nidob. * e il Cod. Vat. 3199. e l' Ang. e l' Antald. N. E. — *Michele*, il anto Arcangelo — *Fe' la vendetta del superbo strupo. Strupo* invece di *stupro* non per cagione della rima, come pensano il Landino, Daniello, e Volpi, ma per metatesi molto dagli antichi Italiani

(*a*) Inf. II. 120. (*b*) Inf. VIII. 105. (*c*) Serm lib. 1. sat. 1. (*d*) Inf. 1 49.

scrittori praticato anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Seguendo il Poeta lo stile delle Scritture sacre, le quali per catacresi appropriano molte fiate ai peccati d'infedeltà contro Dio i nomi di carnali peccati, di *adulterio* e di *fornicazione* (a), appropria egli il nome di *strupo* alla infedeltà praticata dagli Angeli contro Dio medesimo; e come fu cotale mossa effetto di superbia, *superbo strupo* perciò l'appella.

14. *Fiacca*, non è (dice il Venturi d'accordo col Volpi) in attivo significato, ma in sentimento di neutro passivo *si fiacca*. Tra i molti esempj però che sotto il verbo *fiaccare* nel Vocab. della Crusca si producono, sarebbe questo solo di Dante in cui adoprerebbesi in cotal sentimento: se ben anche in questo stesso potrebbesi *fiaccare* riputare attivo, e come se detto fosse *quali*, come, *le vele gonfiate del vento, poichè, quando l'albero fiacca, caggiono avvolte.*

16. *Lacca*. Non avendo (convien credere) i compilatori del Vocabolario della Crusca ritrovata questa voce che in tre luoghi della presente commedia, qui, ed Inf. XII. 11, e Purg. VII. 71; e scorto avendo titubante il Buti nella spiegazione di essa voce, chiosando egli qui *lacca* per *china, scesa*, o *lama*, ed Inf. XII. per *ripa*, e Purg. VII. per *valle, luogo concavo e basso*, sonosi perciò essi compilatori astenuti d'assegnare alla medesima voce alcun significato, ed altro non hanno fatto che registrare sotto di essa gli accennati tre passi di questa commedia e sotto a ciascun passo la chiosa del Buti, lasciando al lettore la briga di scegliere.

Variano poi anche circa la spiegazione della medesima voce tutti gli altri comentatori. Il Landino vuole che significhi *ripa*, il Vellutello *valle*, il Daniello or *ruina*, or *discesa*, e Volpi e il Venturi *ripa*.

In mente mia però tre motivi si uniscono ad esigere che non diasi alla voce *lacca* altro significato che di *cavità, valle, fossa*, o simile.

L'affinità, primieramente, che ha *lacca* col Latino *lacus*,

---

(a) Vedi *Amos* 7., *Levit.* 19., *Deuteron.* 22. *Proverb.* 23. *Tob.* 4. 1. *Corint.* 6. *Coloss.* 6, *Heb.* 15.

e molto più col Latino barbaro *laccarii*, nome col quale appellavansi gli scavatori di fosse (*a*).

La necessità, in secondo luogo, di cotal senso ad essa voce nel citato VII. canto del Purg. come ivi *si* può vedere.

L'adattabilità, per terzo, del medesimo significato alla voce stessa tanto qui che nel duodecimo citato canto dell' Inferno, per conoscere la quale basta intendere gl' infernali cerchj, non di superficie piana, ma concava, e però contenenti al bisogno ove acqua (*b*) ove sangue (*c*) ec. * Il Postillatore del Cod. Cas. alla voce *Lacca* nota *id est circulo* uniformandosi alla chiosa di Jacopo della Lana *segue lo poema mostrando come scese nel quarto cerculo.* Se i compilatori del Voc. della Cr. ed il P. L. avessero avuto sott'occhio tale spiegazione ne avrebbero adottato decisamente il significato. N. E.

17. *Prendendo più della ripa*, vale quanto *innoltrandosi vieppiù nella infernale ripa.* * Il Cod. Ang. e il Caet. hanno *Pigliando più* ec. N. E. — *dolente* per *piena di dolori.*

18. *Che 'l mal dell'universo tutto*, che tutte le sceleraggini del mondo — *insacca*, per *aduna* e *punisce.* Alcuni, tra' quali il Vellutello, intendono per questa *ripa* la sola che gira intorno al cerchio quarto, in cui si puniscono gli avari e prodighi: e spiegano, ch' essendo l' avarizia cagione di tutti i mali del mondo, dicasi perciò essa ripa, contenente l'avarizia, contenere tutto il male dell' universo. Il primiero general senso però, abbastanza chiaro poteva, questi espositori esimere dalla briga di stiracchiar l' avarizia ad essere la cagione di tutti i mali.

19. 20. 21. * *Ahi vendetta di Dio* ha il Cod. Antald. N. E. *Tante chi stipa ec.* chi stiva, ammucchia, e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante, e sì strane pene! Così il Venturi abbraccia quanto hanno detto prima di lui i comentatori. A me però (tralasciando affatto la prima interpretazione, come quella per cui mostrerebbesi il Poeta troppo ignorante, a non sa-

(*a*) Vedi il *Glossario* Du Fresne, e l'*Amaltea* del Laurenti. (*b*) Inf. VII. 18. (*c*) Inf. XII. 47.

pere che quante pene son nell' inferno, sono tutte dalla divina giustizia ordinate) piacerebbe meglio di chiosare che, non della difficoltà di *ristringere nella mente* intenda il Poeta, ma della difficoltà di stringere in versi, che nell' atto di scrivere, sentiva. * *Chi stipa* ec., chi stiva, accumula, ammucchia. Il Poeta, nell' atto della parola, è come chi, alzando gli occhi al cielo, e sorpreso da tante maraviglie, esclamasse, *chi mai potè tante divine maraviglie creare!* Biagioli. N. E. — Di *travaglia* per *travaglio*, e di *scipare* per *conciar male*, vedi il Vocabolario della Crusca. * *Nuovi travagli* ha il Cod. Angel. N. E. — *viddi* in grazia della rima fece Dante, o dell' usato *veddi*, mutata per antitesi la *e* in *i*, ovvero di *viddi*, aggiuntovi per epentisi un' altra *d*.

22. 23. *Là*, nello stretto di mare tra la Calabria, e la Sicilia, appellato il *Faro di Messina* -- *sovra Cariddi. Charybdis* (scrive nel suo tesoro della lingua Latina Roberto Stefano) *locus maris periculosus nautis inter Calabriam et Siciliam, quod contrarios fluctuum cursus facit .... Fuit autem Charybdis femina voracissima, quae quia boves Herculis rapuit, a Iove fulminata est, et in mare praecipitata: unde naturam pristinam servat* — *Che si frange con ec.* La ragione è (dice il Daniello) perchè in quello stretto si scontrano l' onde che vengono del mare Ionio con quelle del Tirreno.

24. *Così*, intoppando gli uni cogli altri, come onda con onda nel detto mare — *riddi. Riddare*, insegna il Vocabolario della Crusca, *danzare*, *menar la ridda, ballo di molte persone fatto in giro: e per similitudine, andar rigirando a guisa, che si fa nella ridda:* ed in esempio di questo verbo per cotal similitudine adoprato, oltre il presente di Dante, reca quell' altro, molto pure al proposito nostro confacente, del *Ciriffo Calvaneo:*

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l' acqua ritrosa par che riddi (*a*).

25. *Troppa* per *molta*. Avvertesi nel Vocab. della Crusca, che la voce *troppo talora ha forza d' avverbio*, *ancorchè*

(*a*) Lib. 1. pag. 6. dell' ediz. Veneta 1535.

s' accordi, *come aggiunto col sustantivo:* e recasi in esempio, tra gli altri, il presente passo di Dante.

26. al 30. *E d' una parte, e d' altra* val come in appresso dirà, *da ogni mano*, cioè da destra in sinistra, e da sinistra in destra — *poppa*, mammella, pel *petto*, la parte pel tutto — *pur li ec.* (*li* avverbio di luogo, privato d' accento in grazia della rima) nel sito medesimo del percuotimento ciascun si rivolgeva, e tornava in dietro — *gridando perchè ec.* perchè trattieni tu il mio peso, gridando uno; e perchè *burli*, rotoli tu il tuo, rispondendo l' altro. *Burlare* (con l' *u* pronunziato a modo d' *o* chiuso) per *rotolare* dicesi in Lombardia, dalla quale ha preso Dante di certo altri termini (*a*); e si differenzia da *burlare* per *beffare*, che pronunziasi questo con *u* Francese. *Burlare* per termine Lombardo significante *voltare* e *muovere* conobbelo anche il Vellutello; al quale se avessero i compilatori del Vocab. della Crusca posto mente, non avrebbero per quest'unico esempio insegnato che *burlare* significhi anche *gittar via*, *usar prodigalità*. *Burli*, cioè *bui* (chiosa il Landino): *buiare in lingua Aretina significa gettare.* Troppo però è diversa la formazione dell' uno e dell' altro vocabolo. * Il Postil. Cas. su la voce *tieni* nota: *refertur ad avaros*; e sopra *burli: ad prodigos*. Questa breve spiegazione va perfettamente di concerto con la chiosa di Iac. dalla Lana. *E dice urlavano, cioè lamentavansi a modo di cani, dicendo l' una parte all' altra: perchè tieni? cioè perchè fosti avaro; e l' altra diceva: perchè gittasti lo tuo inordinatamente?* N. E.

31. 32. 33. *Così tornavan ec.* Ricapitolazione è questa del già detto — *cerchio tetro*, circolare oscura strada — *Gridandosi anche loro ontoso metro*, la particella *anche* dee qui intendersi valere come *davantaggio*, *di soprappiù*, e come se avesse in vece detto che oltre il travaglio di raggirare quei pesi, e di percuotersi, che quegli sciaurati soffrivano, si gridavano di soprappiù *loro*, essi (*b*) gli uni agli altri, *ontoso*

(*a*) Vedi, per cagion d' esempio, Inf. XII. 95. (*b*) Del pronome *loro* anche nel retto caso talvolta adoprato vedi il Cinonio *Partic.* 159 5.

metro, ingiuriose parole. * Il Cod. Cas. legge *Gridando ancora*, cioè gridando sempre, *perchè tieni? perchè burli?* Questa nuova lezione potrebbe preferirsi da chi non ama gli arcani in ogni concetto. N. E.

34. 35. *Poi si volgea ec.* Costruzione. *Poi ciascun, quand' era giunto* (*all' opposito punto* intende) *si volgea per lo suo mezzo cerchio*, pel medesimo già corso mezzo cerchio faceva ritorno, *all' altra giostra*, a ripercuotere nuovamente nel primiero punto.

* 36. *Aveva 'l cor.* Cod. Vat. N. E.

38. *Cherci. Cherco sincopato da cherico*, avvisa il Vocab. della Crusca, e dimostralo adoperato da ottimi scrittori anche in prosa.

39. *Chercuti.* Sincopato da *chericuto*, che dicesi di chi ha cherica, o sia quella rotonda rasura de' capelli che si fanno in capo le persone addette al sacerdozio.

40. 41. 42. *Ed egli a me ec.* Ha Dante fatte a Virgilio due interrogazioni: la prima, che gente fosse quella, cioè qual razza di peccatori si fosse: l' altra, se fosser tutti cherci li chercuti. Incomincia adunque Virgilio a soddisfare alla prima dimanda, ed in vece di dire ch' erano tutti o avari o prodighi, usando circoscrizione dice, che nella primiera mortal vita furono tutti quanti *sì guerci della mente* (catacresi) così storti nel suo pensare, che *nullo spendio*, niuna spesa, *ferci* (la *ci* per ornamento (*a*) ed in grazia della rima: * No, risponde il Biagioli, perchè si risferisce alla *vita primaja*. N. E.) — *con misura*, spendendo cioè o troppo poco, come gli avari, o troppo eccessivamente, come i prodighi.

43. *La voce lor*, cioè il *perchè tieni*, che intendesi dica il prodigo all' avaro, e il *perchè burli* dell' avaro al prodigo — *abbaja* per *manifesta:* * anzi *manifesta ciò abbajando*, *urlando come cani.* Biagioli. N. E.

44. 45. *Ai duo punti del cerchio*, ai due diametralmente opposti punti del cerchio — *ove*, nei quali due punti — *colpa*

(*a*) Vedi Cinon. Partic. 48 9

contraria, l'avarizia e la prodigalità — *gli dispaia*, gli ribatte in parti contrarie.

48. *In cui usò*, in vece d'*in cui usa*, che leggono tutte l'edizioni, hanno trovato in 13 mss. gli Accademici della Cr. E stupisco che avendo essi, ove ragione il richiese, inscrite voci su l'autorità di un assai minor numero di testi, non abbiano inserita la presente; la quale, oltre ch'è richiesta dalla sintassi in corrispondenza a *furo*, toglie o scema moltissimo la maldicenza. Che se fosse mai per avventura sembrato agli Accademici, che l'accento nella voce *usò* potesse impedir l'elisione col seguente *a*, doveva toglier loro ogni scrupolo il verso, tra gli altri, 116 del canto XXVI. del Purgatorio:

Col dito (*e* additò *uno spirto innanzi*).

—* Il Cod. Caet. *usò*: il Vat. Ang. Antald. *usa*, lezione difesa dal Biagioli. N. E. — *il suo soperchio*, il suo soverchiamente affezionare alle ricchezze.

52. *Aduni* per *a te unisci*, *abbracci*.

53. *I* per *gli*. Vedi il Vocab. della Cr. lettera *i* §. 5. — *sozzi*, laidi.

54. *Ad ogni ec.* Rendeli ora *bruni*, oscuri, talmente che ad ogni conoscimento li sottrae.

55. *Agli due cozzi*, agli due urti nei due detti opposti punti del cerchio.

56. 57. *Sepulcro* per *sepolcro*, antitesi, ed imitazion del Latino in grazia della rima — *questi col pugno chiuso*, gli avari in segno di tenacità — *questi coi crin mozzi*, i prodighi, in segno di aver venduti e consumati perfino i capelli, come per proverbio dicesi. Accenna col pronome *questi* e gli avari e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna.

58. *Mal dare*, del prodigo — *mal tenere*, dell'avaro — *pulcro* per *bello*, latinismo usato dal Pulci anche fuor di rima:

La faccia pulcra, *angelica*, *modesta* (a).

(a) Morg. XVI. 38.

Mondo pulcro, il paradiso: o forse, usando il concreto per l' astratto, *mondo pulcro* dice in luogo di *mondana bellezza*, che si conosce e gode da que' solamente che sanno contenersi nei virtuosi limiti della mediocrità, lungi dai sempre viziosi estremi.

59. *A questa zuffa*, a questi urti.

60. *Parole non ci appulcro*. Del suddetto aggettivo *pulcro* forma qui *appulcrare* al senso di *ornare* ed *abbellire*; e la *ci* in luogo di *qui* adoperando (*a*), viene a dire il medesimo che se avesse in vece detto, *Qual ella sia non istò qui a cercar belle parole per fartene la descrizione :* e intende che bisogno non fosse, perocchè vedevala Dante cogli occhi proprj. * Il Cod. Vat. 3199. legge *non ci pulcro:* l' angelico, *non li pulcro :* l' Antald. *non c' impulcro*. N. E.

61. *La corta buffa*, la brieve vanità, disse Benvenuto. E Francesco da Buti espone *buffa*, derisione. Ma proprio *buffa*, è vento; onde diciamo *buffettare* chi getta vento per bocca; e *sbuffare*, quando con suono di parole, o a dir meglio, con ventose ed enfiate parole alcuno minaccia. Così 'l Landino. *Corta buffa per breve vento e vanità* spiega pure il Daniello. Ma io direi di più che per ajuto della rima, e per la licenza, stata in uso presso degli antichi, di adoperare *voci femminili per lo maschile* (*b*), dica Dante *buffa* invece di *buffo*, sinonimo di *soffio*; e che trasferita essa voce a significare la forza ed influenza in noi de' beni di fortuna, *corta* le aggiunga, per non estendersi a punto ajutarci di là : come dichiarerà nei versi 64 ec.

63. *Perchè*, vale *pei quali beni*, come usollo il Petrarca pure :

> *Quanti lamenti lagrimosi sparsi*
> *Fur ivi ; essendo quei begli occhi asciutti*,
> Perch' *io lunga stagion cantai ed arsi*! (*c*)

* Il Cod. Vat. ha *onde*. N. E.

— *si rabbuffa*, s' accapiglia, e scompiglia.

(*a*) Vedi Cinon. *Partic.* 49. 4. (*b*) Menzini *Costruz. irregol.* cap. 12.
(*c*) *Trionfo della Morte* cap. 1.

64. 65. *L' oro ch' è sotto la Luna*, O *che già fu:* l'oro che presentemente esiste in terra, o che fu già consumato. Il Cod. Stuard. porta: *e che già fu.* N. E.

66. *Poterebbe* in vece di *potrebbe*; come fu scritto *anderebbe*, *averei ec.* (*a*) in vece di *andrebbe*, *avrei ec.* i quali, come sincope che sono di quelli, debbono essere certamente i più recenti. E se in oggi, come avverte l' autore dell' antico *Prospetto de verbi Toscani* (*b*), non si diria *poterebbe* se non per *potare*, *cioè tagliare alle piante il superfluo de' rami*, può credersi, che nel tempo in cui di *potere* facevasi *poterebbe*, di potare facessesi potarebbe, come per avviso del medesimo autore (*c*) dicevasi *amarebbe*, *terminarebbe ec.* in vece di *amerebbe*, *terminerebbe ec.* * Il Cod. Stuard. legge: *non poterebbe far posar sòl una*: ed un'antica variante, che credono di Petrarca, apposta in margine al Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una.* N. E.

69. *Ha sì tra branche*, ha così tra le unghie; traslativamente detto in vece di *ha così in suo potere e balìa.*

72. *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche*, legge la Nidob. meglio delle altre edizioni che leggono: *Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. Imboccare*, letteralmente preso, vuol dire *mettere in bocca*; e trasferendosi, come qui si trasferisce, a sentenze od a parole, *imboccare alcuno* vuol dire insegnar lui ciò che ha a dire. Volendosi leggere colle edizioni diverse dalla Nidob. bisogna per questo sol caso attribuire al verbo *imboccare* il senso *di ricevere in bocca*, o sia *d'apprendere*, come sono perciò forzati gli interpreti di attribuirglielo.

* Il Cod. Vat. 3199. ha *: tu mia sentenzia n' embrocche.* E il Biagioli vuole che questa sia la genuina lezione, non essendo lecito il dire *mettere in bocca una cosa uno*, ma *ad uno.* N. E. — *Imbocche*, *e tocche* in vece d' *imbocchi* e *tocchi*, sono antitesi in grazia della rima.

73. *Colui*, Iddio.

(*a*) Vedi l' antico Prospetto de' Verbi Toscani ne' citati verbi. (*b*) Sotto il verbo *Potere* num. 25. (*c*) Sotto il verbo *Amare* n. 12.

74. *Chi conduce*, cioè le motrici intelligenze, angeli (*a*), che il loro moto governino: e però Parad. XXVIII. 76. e segg.

Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

75. 76. *Ogni parte ad ogni parte splende ec.* Non intende già, che ogni qualunque parte de' cieli veggasi da ogni qualunque parte della terra: altrimenti contraddirebbe alla verità, ed a se stesso, ove delle stelle nel polo antartico favellando esclama:

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle! (*b*),

ma solo intende che ambidue gli emisferi di ciascun cielo facciansi girando vedere ad ambidue i terrestri emisferi.

77. *Agli splendor mondani*, agli onori e ricchezze.

78. *General ministra e duce*, un'altra intelligenza, da noi appellata *fortuna.* Scrive S. Agostino nel quinto della città di Dio: *Nos eas causas, quae dicuntur fortuitae* (*unde etiam fortuna nomen accepit*) *non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus, vel veri Dei, vel quorumlibet spirituum* (ecco l'opinione del nostro Poeta) *voluntati.*

79. *A tempo*, a tempo debito, o di tempo in tempo.

80. *Sangue* per *stirpe*, *famiglia.*

81. *Oltre ec.* superiormente ad ogni riparo posto dall'umana industria contro i colpi di essa fortuna.

82. *Perchè*, vale qui *per la qual cosa* — *langue* intendi *soggetta*: * *ed altra langue* è buona variante del Cod. Antald. N. E.

84. *Che è*, la Nidob. ed altre antiche ediz. *Ched è* l'ediz. della Cr. appresso dell'Aldina. * *Che sta*, il Cod. Antald. N. E. — *angue* per *serpe* adoprato pure il Petrarca ed altri poeti. Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr.

85. * *Non è*, il Cod. Stuard. — *Contasto*, il Cod. Vat. N. E.

86. *Persegue*, chi per *continua*, chi per *manda ad ese-*

(*a*) Così Dante nel *Convito* tratt. 2. cap. 2. (*b*) Purg. 1. 26.

cuzione chiosano gl' interpreti; ma intenderei io più volentieri posto qui *perseguire* nel senso, a cui adoperarono talvolta i Latini il *persequi*, di *difendere*, dicendo *persequi suum jus*. * Risponde piuttosto alla frase latina *factis persequi quod dicimus;* perchè ha voluto esprimere il Poeta l'atto che segue il giudicare, che è l' eseguire, e vuol dire che dopo aver provveduto e giudicato, essa procede alla esecuzione delle cose. Biagioli. Il Cod. Antald. ha: *Questa provvede*, *giudica*, *e prosegue:* e *questa* anche il Cod. Angel. N. E.

87. *Gli altri Dei. Dei* appella le intelligenze motrici dei cieli, o allusivamente all'appellazione di *Dei*, che (riferisce il Poeta nel Convito) (*a*) danno alle medesime i gentili, ovvero pel nome di *Dei* che si attribuisce agli Angeli in alcun luogo delle divine scritture (*b*).

88. *Triegue* per *intermittenze*, il plurale pel singolare.

89. *Necessità*, proveniente dalla divina ordinazione.

90. *Sì*, in questo modo — *vien*, si dà — *consegue* per *subisce* — *vicenda*, mutazione di stato.

91. *Posta in croce* per *maladetta e bestemmiata.*

62. *Pur da coloro ec.* eziandio da quelli, che li lasciò godere; e non è ingiuria se poi se lo ripiglia, essendo suo. Venturi.

93. *Dandole ec.* a torto biasimandola, e vituperandola.

94. *S'è* per *si sta.*

95. *Prime creature* appella le intelligenze motrici de' cieli, perocchè, com'è detto, le suppone Angeli, che certamente furono le prime creature. * Il Cod. Vat. legge: *Trall' altre*. N. E.

96. *Volve sua spera.* Come le altre intelligenze attendono a volgere le celesti sfere, così la fortuna attende a volgere la sfera sua de' beni temporali.

97. *A maggior pièta*, a maggiori angustie ed affanni, a più tormentoso cerchio: * anzi a luogo dove si sente maggior compassione. Biagioli. N. E.

98. 99. *Già ogni stella ec.* Dee intendersi come se detto

(*a*) Tratt. 2. cap. 5. (*b*) Vedi tra gli altri Tirino *Idiotismi linguae Hebraicae et Graecae* 23.

avesse: *Già hanno passato il mezzo cielo, e cadono verso occidente le stelle, che mentre entrammo nell'Inferno in oriente salivano.* Ed essendovi entrati mentre *lo giorno se n' andava e l' aere bruno toglieva gli animai, che sono in terra, dalle fatiche ec.* (*a*), ch' è quanto a dire, sul principiar della notte, viene, così dicendo, a dichiarare passata la mezza notte. Questo luogo di Dante, dice il Daniello, fa più chiaro quel di Virgilio, che è nel secondo dell' Eneide: *suadentque cadentia sidera somnos — e 'l troppo star si vieta:* allude all' insegnamento degli ascetici, che nella considerazione de' vizj non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza loro e pernizie.

100. *Ricidemmo* per *attraversammo — alla*, valer dee *infino alla* (*b*) *altra riva*, opposta riva; opposta a quella, per cui erano entrati nel cerchio medesimo.

101. 102. *Sovr' una ec.* sopra la sponda di una fonte, *che bolle*, che ivi pullula, scaturisce. *— e riversa per ec.* e rovescia l' acqua in un fossato, che da lei sgorga. Venturi. Della particella *per* al senso d' *in* vedi il Cinonio (*c*). * Se il Poeta avesse voluto dire che l' acqua stagna, ivi certo avrebbe detto *in:* ma per farci veder quell' acqua discorrere pel suo fossato disse *per*. Biagioli. N. E. Onde poi cali quest' acqua all' Inferno, vedi nel canto xiv. di questa cantica *v.* 113. e segg.

103. *L' acqua era buja molto più che persa.* Trovando noi avere Platone a questa medesima infernale acqua della palude Stige attribuito il colore *cyaneum prope* (*d*), non possiam dubitare, che dallo stesso Platone non prendesse Dante idea, e che non sia il medesimo colore che vuole qui Dante all' acqua stessa attribuito. *Perso* (com' altrove è detto) spiega il Poeta nel Convito (*e*), ch' *è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.* Dunque un colore *bujo molto piu che perso*, cioè un porporino de' più scuri, dovette secondo

(*a*) Inf. II. e segg. (*b*) Vedi Cinon. *Partic.* 1. 21. (*c*) *Partic.* 195. 15.
(*d*) Vedi il passo a tale proposito appartenente, che dal Fedone di Platone riferisce, e traduce Natal Conti *Myth.* lib. 3. cap. 2. (*e*) Tratt. 4. cap. 20.

lui essere il *cyaneum prope*. Volgarmente (a' tempi nostri almeno) per *cyaneus* intendesi *azzurro o turchino*, colori che nulla hanno mischiato di porporino. A giustificazione però di Dante può bastare, che il fiore ciano, onde prende nome il colore, per testimonianza de' botanici (*a*), trovasi anche di colore porporino.

104. *Bige*. Appellando l' *onde* dell' acqua già detta *buja molto più che persa*, non può per *bigio* intendere se non bujo od oscuro, e non *color di cenere*, come chiosan altri: e per *bujo o nero* dee lo stesso *bigio* essere adoprato anche nel Malmantile, in que' versi:

Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi, e anime bige (*b*).

105. *Entrammo giù*, scendemmo più a dentro — *diversa* qui pure, come Inf. VI. 13. per *orrida*. Il Vellutello spiega *diversa* per *altra da quella che facevan l' onde dell' acqua, avvegnachè andassero in compagnia di quelle.*

* 106. *In lo palude va*, il Cod. Angel. N. E.

107. *Tristo* denomina quel ruscello, e rapporto al luogo pien di tristizia, entro cui scorre; e rapporto al fine per cui scorre, ch' è d' impaludarsi a rattristare e tormentar anime.

108. *Maligne piagge grige. Piagge*, il plurale pel singolare, per *piaggia*, cioè per la costa intorno al quinto cerchio — *maligne* per *male*, *malagevoli* — *grige. Grigio* (dice il Voc. della Cr. ed appresso al Voc. spiegano qui il Volpi e il Venturi) *colore scuro con alcuna mescolanza di bianco.* Per *oscuro* però, senza altra mischianza, dee qui Dante esserselo preso.

109 *Inteso* per *intento*, o *in attenzione*.

111. *Con sembiante offeso*, con viso iracondo e crucciato.

112. *Questi*, sottintende *dannati*. * *Elle* ha il Cod. Antald. N. E. — *si percotean*, intendi, vicendevolmente l' un l'altro, effetto dell' ira: e però nel seguente canto *v.* 58. e segg. dirà di Filippo Argenti:

(*a*) Vedi *Chubraei stirpium sciagraphia* clas. 25, e l' annotazione del Dodoneo a Teofrasto lib. 9. (*b*) Cant. VI. stanz. 21.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

116. *Cui vinse l' ira.* Convenientem nte dà cot l pena Dante agl'iracondi, per esser appunto l'ira un torbidamento dell'animo, e per impedir la medesima perfino l'intiero proferire delle parole.

119. *Pullulare* propriamente è l'uscir de'germogli dalle piante e da'semi; ma qui significa il gonfiarsi ed uscir l'acqua fuor della sua piana superficie, come sempre interviene quando sotto della medesima fassi mov mento — *al summo* (antitesi, ed imitazion del Latino, in grazia della rima) alla sommità.

120. *Ti dice*, catacresi per *ti manifesta* — *u' che*, lo stesso che *ove che*, *ovunque* (*a*).

121. *Limo*, fango, poltiglia — *tristi*, pieni di mal talento.
* Il Cod. Stuard. legge *del sol s' allegra*: e ci par forma più gentile. Biagioli. N. E.

123. *Dentro*, intendi *di noi* — *accidioso fummo.* Non capendo gli antichi espositori che potesse *accidioso* significar altro che *annojato del ben fare*, sono quindi passati a persuadersi, che per costoro posti sott'acqua, e portanti *dentro accidioso fummo*, si avessero a intendere, non i rei della più cupa rabbia, ma gli accidiosi. Il Daniello, ricedendo il primo da cotale interpretazione, vuole che *accidioso fummo* non altro significhi che *lenta ira.* Trovando noi però a que' tempi (testimonio Du Fresne) (*b*) detto latinamente *accidiosus* al senso di *tristis*, par meglio che *accidioso fummo* spieghisi per *ispirito di tristezza e di rabbia.*

124. *Or ci attristiam.* * Il Cod. Cas. legge *Or ci tuffiam.* N. E. — *Belletta* lo stesso che *poltiglia*, *fango* — *negra*, perocchè deposizione di acqua torbida e buja, quale ha già Dante detto essere questa.

125. *Questo inno gorgoglian nella strozza* legge la Nidobeatina: ove l'altre edizioni, *Quest' inno si gorgoglian ec.* Bene però la Nidobeatina toglie di mezzo la particella *si*, che di leggieri potrebbe riputarsi corrispondente alla *che* in

(*a*) Vedi Cinon. *Partic.* 193 11. (*b*) *Glossar. Med. aevi*, art. *Accidiosus.*

principio del seguente verso, a formar sentimento di *talmente che*. Lombardi. * Molte e ripetute osservazioni fatte su varj Codici delle Bibliot. Casanat. e Barberina, e specialmente nel Vaticano e nel Caetano, ci fanno bastantemente arditi ad aggiungere nel testo il *si*, che nel tempo istesso che non pregiudica il senso (sia detto con pace del P. L.), ridona al verso una sillaba di cui andrebbe mancante. N. E. — *Inno*, canto di lode, qui ironicamente per *versi di lamento* — *Gorgogliare*, lo stesso che *barbugliare*, pronunciare malamente — *strozza*, canna della gola. * Il mss. Stuard. porta: *Questo inno lor gorgoglia nella strozza:* che forse è da preferisi alla comune. Biagioli. N. E.

126. *Che dir nol posson con parola integra*: imperocchè pel fango che ingozzano, nol possono intieramente pronunziare — *Integra* per *intiera*, dal Latino, in grazia della rima.

127. 128. *Pozza*, pozzanghera, propriamente (chiosa il Landino) significa piccola congregazion d'acqua (come le buche ripiene d'acqua piovana nelle rotte vie); ma qui la piglia per la gran palude di Stige; ed usa una figura molto trita appresso de' Greci e Latini poeti, chiamata *tapinosis* quasi *abbassamento*, perchè pare che s'abbassi la cosa grande descrivendola con dizione, ch' importi cosa piccola — *Grand' arco. Arco* appellasi una porzione di cerchio; onde *grand' arco* vuol dire *gran porzione di quel quinto cerchio* — *tra la ripa secca e 'l mezzo.* Dee il Poeta avere aggiunto *secca* cioè *asciutta*, alla *ripa*, per cui dal quarto erano nel quinto cerchio discesi, a fine di meglio fare intendere, che *mezzo* non significa qui *medietà*, ma l'opposto di *secco*, cioè il *molle*, il molle della palude (*a*); e come se detto in vece avesse, *tra la ripa e la palude.*

129. *A chi del fango ingozza*, a chi del fango inghiottisce, come conveniva che facessero quegli sciaurati, perocchè nel fango del tutto immersi.

130. *Venimmo a piè ec.* Significando *al dassezzo* il medesimo che *finalmente*, *ultimamente* (*b*), dee essere la costruzione, *Venimmo al dassezzo appiè d'una torre.*

(*a*) V. nel Voc. della Cr. come dee cotal voce pronunziarsi. (*b*) V. lo stesso Voc.

INFERNO

CANTO OTTAVO.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo da alcuni demoni è loro serrata la porta.

1 Io dico, seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
4 Per due fiammette che i vedemmo porre;
E un' altra da lungi render cenno
Tanto che appena 'l potea l' occhio torre.
7 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
10 Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
13 Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i vidi una nave picciolletta
16 Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
19 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.

22 Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.

25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro, parve carca.

28 Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.

31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?

34 Ed io a lui: s' io vengo, io non rimango.
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.

37 Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

40 Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.

43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così è l' ombra sua quì furiosa.

49 Quanti si tengon' or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!

52 Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

55 Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desìo converrà che tu goda.

58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: a Filippo Argenti.
Quel fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
67 E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
70 Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
Vermiglie come se di fuoco uscite
73 Fossero. Ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vèdi in questo basso 'nferno.
76 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
82 Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
85 Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu quì rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.

94 Pensa, lettore, s'io mi sconfortai
Nel snon delle parole maledette;
Ch' i non credetti ritornarci mai.
97 O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
100 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E, se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
103 E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
106 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
109 Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre; ed io rimango in forse,
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
112 Udir non potei quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
115 Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase;
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le doleuti case?
121 Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir; ch' io vincerò la pruova;
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
124 Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
127 Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO OTTAVO.

1. *Io dico seguitando ec.* Ad alcuni, che da questo modo d' incominciare pretendono di trarre conferma per l' opinione loro, che scritti avesse Dante i sette canti precedenti anteriormente al suo esilio, e che ricominciasse di qui dopo l' esilio l' intralasciato lavoro, risponde, a mio giudizio, ottimamente il marchese Scipione Maffei, che per la medesima ragione *potrebbesi dire che anche l' Ariosto interrompesse, e poi in altro paese il suo poema riassumesse, perchè dice nel principio del canto* XVI. » Dico la bella istoria ripigliando; *e nel principio del* XXII. » Ma tornando al lavor, che vario ordisco (*a*).

2. *Che noi fussimo*, la Nidob., *Che no' fussimo* l' altr' edizioni.

3. *N' andar*, si diressero.

4. *Per due fiammette.* Scrivendo lo Scoliaste di Tucidide nel libro 3., che cotai cenni di fuoco facessersi in tempo e di guerra e di pace, col solo divario, che in tempo di guerra si facessero doppj di quelli che in tempo di pace si facevano, pensa il Mazzoni (*b*) che perciò finga Dante fatto cenno con doppia fiamma *a dinotare che l' anime non erano pacificamente ricevute nella città di Dite.* Potrebbe però anche pensarsi, che intendesse Dante essere sistema di accendersi su la torre tante fiamme quant' erano le anime che venivano — *che i vedemmo porre* legge la Nidob. e significando la *i* istessamente che *ivi* (*c*), è cotal lezione preferibile alla *che vedemmo porre* dell' altre edizioni. * Spiacendo all' occhio ed all' orec-

(*a*) *Osserv. Letter.* tom. 2. pag. 249. (*b*) Dif. di Dante lib. 1. cap. 27

(*c*) Vocabolario della Cr. sotto la lettera *i* §. 8.

chio quell' aggiunta *i*, è meglio sottintendere *in su la cima*, e seguir la comune. Biagioli. N. E.

5. 6. *Un' altra* torre al di là della palude -- *da lungi render cenno tanto, che ec.*, sinchisi, e dee essere la costruzione: *render cenno tanto da lungi, che ec.* -- *l' occhio torre*; *torre* per *iscorgere* spiega il Buti citato nel Vocab. della Cr. a questo passo: ma meglio si capisce per *comprendere*, dal *prendere*, che in se racchiude, sinonimo di *torre*, o *togliere*. *Tor via* per *comprendere*, *discernere*, dicesi volgarmente in Lombardia.

7. *Mar di tutto 'l senno*, Virgilio: perifrasi di *quel savio gentil che tutto seppe*, del precedente canto *v.* 3. * Il Cod. Vat. ha: *Et io mi volsi*. N. E.

10. *Sucide*, sporche, fangose.

11. *Già puoi scorgere*, legge la Nidob., *Già scorger puoi* tutte l'altre edizioni: ma o con mancanza di un piede al verso, o costringendoci con non mai praticato esempio a pronunziar qui *puoi* di due sillabe. * -- *Quello che s' aspetta*, da chi fece il primo segno, cioè la *barca*. Biagioli. N. E.

12. *Fummo del pantan*, la nebbia (ch' espressamente dirà nel canto seg. *v.* 6) perocchè formata da esalazioni sfumanti da esso pantano.

13. *Corda*, intendi *d' arco* -- *non pinse mai da se*, non spinse, non cacciò mai lontano da sè.

* 14. *Per l' aer snella*. Biagioli. N. E.

16. *In quella*, vale *in quel mentre*. Vedi il Vocab. della Crusca.

17. *Sotto il governo ec.* mossa e guidata da un sol remigante -- *Galeoto* con un *t* solo, sincope in grazia della rima.

18. *Anima fella*, disse d' alcuna, e non di due, o perchè sol una ve n' era spogliata di corpo; o veramente pose il singolare pel plurale; o veramente volle il Poeta esprimer il vizio dell' iracondo, il quale s' accende tanto che spesso nè vede, nè ode abbastanza. Landino.

19. 20. *Flegiàs*. Fingono le favole, che per aver Flegiàs abbruciato il tempio d' Apolline, adirato per la figliuola che

era da esso Dio stata violata, fu dal medesimo Apollo per vendetta dannato all'Inferno. Di costui Virgilio nel sesto dell'Eneide:

. . . . *Phlegiasque miserrimus omnes*
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos (*a*).

Ed è questo Flegiàs posto in questo luogo dal Poeta sopra gl'iracondi, per esser egli stato iracondissimo. Daniello. Questa ultima asserzione però, d'essere Flegiàs messo in questo luogo *sopra gl'iracondi, per esser egli ec.*, quantunque sia comune al Landino eziandio ed al Vellutello, a me sembra da non ammettersi: imperocchè l'offizio ch'esercita Flegiàs di condurre anime alla città di Dite, luogo, come in appresso vedremo, dei miscredenti, mostralo alla medesima spettante; e il *temnere divos* è delitto di miscredenza più che altro. * *Fregias* ha sempre il Cod. Vat. — *Disse lo mio maestro*, il Cod. Angel. N. E. — *tu gridi a voto, disse* ec. Costruzione, *disse lo mio signore, tu a questa volta* (lo stesso che *per questa volta*) *gridi a voto*, in vano.

21. *Più non ci avrai, se non ec.* non ci avrai teco per altro tempo se non mentre passeremo il fango, la fangosa palude. *Loto* e *luto* significano ugualmente *fango*, e sono di quelle voci che pronunziar si possono tanto coll'*o*, che coll'*u*, come *coltivare* e *cultivare*; *sorgere* e *surgere*, ed altre molte (*b*).

24. *Nell'ira accolta*, nell'ira presasi, nella conceputa ira. * *Fecesi* legge il Cod. Vat. e l'Ang. N. E.

27. *E sol ec.* per non aver corpo alcuno dei tre, se non esso Dante.

28. *Fui* in vece di *fummo*, zeuma; come scrisse Virgilio *hic illius arma, hic currus fuit* (*c*).

29. 30. *Segando*, dividendo, solcando: * *secando* ha il Cod. Vat. N. E. — *prora*, la parte anteriore della nave, per tutta la nave — *antica*, perciocchè fatta la suppone fin dal tempo che fu fatto l'Inferno. — *più che non suol ec.* per esser solita a portar spiriti, e non corpi. Imitazione di Virgi-

(*a*) *v.* 618. e segg. (*b*) Vedi il Vocabolario della Crusca alla lettera *u*.
(*c*) *Aeneid.* I. 16.

lio, ove della nave di Caronte caricata del corpo di Enea, dice:

. . . . . . , *simul accipit alveo*
Ingentem Aeneam, gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem (*a*).

31. *Correvam* la Nidob., *corravam* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. 3199. N. E. — *morta gora*, acqua stagnante e pantanosa. VOLPI.

33. *Anzi ora*, avanti il tempo; perchè scorgevalo vivente in anima e corpo, e sapeva che non si andava a quei luoghi se non da' morti.

34. *S' io vengo*, *i' non rimango*, la Nidob., *s' i' vengo non rimango* l'altre ediz. (* e il Cod. Vat. sud. N. E.) Val come: *s' io vengo*, *non però vengo per rimanere*, *come tu pensi*.

36. *Vedi*, *che son ec.* risposta che non serve ad altro, che a far capire importuna e nojosa la richiesta.

37. *Con piangere e con lutto*, con pianto e tristezza.

39. *Ancor sie*, invece di *ancor che sie*. Dell' omissione, che sovente suol farsi della particella *che*, vedi 'l Cinonio (*b*): e del *sie* in luogo di *sii*, vedi il *Prospetto de' verbi Toscani*, sotto il verbo *Essere* n. 20.

* 40. *Ambo*, il Cod. Vat. 3199. N. E.

42. *Via costà ec.* ellissi, e come se detto fosse, *Partiti di costà e vattene tra gli altri cani pari tuoi*. Dell' omissione della particella *di* vedi il Cinonio (*c*).

44. *Alma sdegnosa*, intendi di giusto sdegno: e vuol significare che, come nello spirito (da lui discacciato) si dimostrava quell' ira, la quale è vizio, così in Dante si dimostra quella parte irascibile, che si muove con giusto sdegno contra de' vizj, la quale i Greci dicon *nemesin*, ed in lingua Fiorentina propriamente significa ragionevole e giusto sdegno. LANDINO.

45. *Benedetta colei ec.* Benedetta la donna, che di te rimase gravida: e però vestendosi, e cingendosi, cingeva se

(*a*) *Aeneid.* VI. 412. e segg. (*b*) *Partic.* 44. 40. (*c*) Ivi 80. 18.

stessa, e te ancora, che eri nel suo ventre. Così il Venturi, ed in somigliante maniera anche il Landino, Vellutello, e Daniello. Ma a che tanta borra? *Incignersi*, (qualunque sia la di lui origine) significa *ingravidarsi*, e l' *in te* vale lo stesso che *di te* (*a*), *o con te* (*b*). Bene però chiosa il Volpi, *incignersi in alcuno*, *per ingravidarsi d' alcuno*.

46. *Quei fu*, la Nidob., *que' fu* l' altre ediz. Di *quei*, sincope di *quegli*, reca il Cinonio in prova il Petrarca in quel verso:

E quei *che del suo sangue non fu avaro* (*b*).

* *Quel*, il Cod. Vat. N. E.

48. *Così*, in sentimento di *però* (*c*). *Così s' è*, aspramente l' altre ediz. * e il Cod. Vat. sud. N. E.

50. *Brago*, fango.

51. *Lasciando*, intende, *su nel mondo*.

53. *Di vederlo attuffare*, dee valere quanto, *di vederlo dagli altri assalito*, *ed attuffato* — *broda* per *poltiglia*, *fangosa acqua*.

* 64 *Anzi che* il Cod. Vat. N. E.

55. *La proda*, la ripa a cui dovevano approdare.

56. *Tu sarai*, la Nidob., *tu sara'*, l' altre ediz. — *sazio*, soddisfatto.

57. *Di tal disio ec.* Suppone per fondamento della promessa, che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua, quasi dica, tanto spesso rissano costoro, che non può non accadere, che tu non goda del bramato spettacolo.

59. *Alle* per *dalle* (*d*).

60. *Che Dio ne lodo ec.* Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi, che compiacciasi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente

(*a*) Oltre che ciò si deduce dall' essere sinonimi *incignersi* ed *ingravidarsi*, e dal dirsi comunemente la madre *gravida del tal figliuolo*; serva di riprova il trovarsi la *di* adoprata per la *in*, come mostra il Cinonio *Partic.* 80. 8. (*b*) Vedi il Vocabolario della Cr. sotto la particella *in* §. 2.
(*c*) Son. 508. (*d*) Vedi Cinon. *Partic.* 1. 12.

contro Dio, o contro il prossimo; e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui qui, di Capaneo nel XIV. 63, di Vanni Fucci nel XXV. 4. ec. all'incontro compassiona i lussuriosi nel V. 62, i golosi nel VI. 59. ec.

61. *Filippo Argenti.* Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli un de' rami degli Adimari, ricchissimo, e potentissimo: ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore. VENTURI. In quel Cod. Cassin. del quale citammo di sopra altre postille, aggiungesi: *scilicet divitis et fortis qui equum ferris argenti ferrari fecit.* N. E. — *Tutti gridavano a Filippo Argenti*, sottintendi *diam' addosso*; ed anche intendi, che per accrescergli rabbia propalassero il nome, che avea egli negato di manifestare.

62. *Quel Fiorentino*, la Nidob., *Lo Fiorentino* l' altre ediz. * *E il Fiorentino* il Cod. Vat. Angel. e Antald., e, secondo che noi sentiamo, meglio d' ogni altro. N. E. — *bizzarro*, stizzoso. * Piuttosto però *mattoglorioso*, come dicono i Romani, per le ragioni di sopra. N. E.

63. *In se medesimo ec.* mordendosi per rabbia le mani.

64. *Che*, vale qui *il perchè*, *per la qual cosa.*

65. *Duolo* per *lamento*, la causa per l' effetto, disselo il Boccaccio pure nella Teseide:

Di quella uscimmo facendo gran duoli (a).

E veniva cotal lamento dalla vicina Dite.

66. *Sbarro*, quanto *spalanco*. Vedi il Vocab. della Cr. * *Avante l'occhio intento sbarro*, il Cod. Angel., che al verbo sbarro appone la postilla, *ponendo manum ante oculos.* N. E.

67. 68. * *Lo buon*, il Cod. Vat. e Angel. N. E. — *Omai, figliuolo, s' appressa ec.* Navigando erano sì appresso alla città posta nel mezzo della palude, che vi si cominciava a scorger i maggiori e i più alti edificj. Dove è da intendere, che il Poeta in questo imita Virgilio, quanto sopporta la nostra religione, perciocchè Virgilio descrive lo Inferno, e

(a) Lib. 2. 68.

ne' primi cerchi pone i minori peccati, e quelli co' quali fu mista alcuna immagine di virtù. Dopo descrive i Tartari circondati da Flegetonte, fiume focoso; pone le porte con colonne di diamante; pone le torri di ferro; pone a guardia della porta Tisifone furia infernale. Similmente Dante nei superiori cerchj ha posto i più leggieri peccati, i quali, perchè procedono da incontinenza, son degni di qualche commiserazione ec. Landino. — *la città, ch' ha nome Dite*, *detta così* (chiosa il Volpi, e istessamente gl' interpreti tutti) *da Plutone suo Re, che anche Dite, cioè* ricco, *fu chiamato da' Poeti*. Dante però, come già altrove (*a*) è stato avvisato, appella *Dite* ed *Imperador del doloroso regno* Lucifero (*b*): e però *città di Dite* dee a noi suonare lo stesso che *città di Lucifero*. Anzi, e perchè dal centro dell' Inferno, ove è fitto Lucifero, fa Dante giungere fino a questo luogo cotal denominazione; e perchè di tutto il seguente infernale tratto, dalle vicine mura fino a Lucifero medesimo ne fa Dante una porzione d' inferno, che appella *fondo della trista conca* (*c*): io m' avanzo ad asserire, che per *Città di Dite* intenda il Poeta non solamente il vicino luogo de' miscredenti, ma tutto il suddetto infernale tratto fino a Lucifero; e che voglia, così appellandolo, dinotare racchiusi in esso coloro, che per Luciferiana instigazione più che per umana fragilità hanno peccato: al contrario cioè de' dannati ne' precedenti cerchj.

69. *Coi gravi cittadin ec. Gravi, pieni di gravità e di modestia*, spiega il Landino; *più aggravati di pena*, il Venturi: *più aggravati di colpa*, direi io piuttosto.

70. *Meschite*, è vocabolo Saracinesco (chiosa il Buti, citato a questa voce nel Vocab. della Cr.), ed è luogo dove i Saracini vanno ad adorare (moschee in linguaggio nostro appellansi cotali luoghi); e perchè quei luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano i loro sacerdoti a chiamar il popolo, che vada ad adorare Iddio: però l' autore chiama le torri di Dite *meschite*.

(*a*) *Inf.* VI. 5. (*b*) Inf. XXXIV. 20. e. 28. (*c*) Inf. IX 16.

71. *Cerno. Cernere* per *vedere*, adoprato anche da altri, vedilo nel Vocab. della Cr.

72. *Vermiglie come ec.* Che non solo l'arche, nelle quali si rinchiudevano i miscredenti, ma anche le torri, intese dal Buti per le *meschite*, roventi fossero, apparisce dal canto seguente *v.* 36.

Ver l' alta torre alla cima rovente.

75. *In questo basso' nferno*: pleonasmo in grazia della rima. * Non già dice il Biagioli: Qui ne dimostra il Poeta, che divide l' inferno in due parti, l' una detta *l' alto inferno*, l' altra *il basso inferno*. Nella prima è punita *l' incontinenza*; nella seconda, *malizia e matta bestialità*. N. E.

76. *Girammo*, ha il Cod. Angel. N. E.

77. *Vallan* per *circondano*, dal Latino *vallo*, *as*.

78. *Mi parean*, la Nidob. *Mi parea*, l' altre ediz. e il Cod. Vat. N. E. — *che ferro fosse*: discordanza attica, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare retto da *muro* in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda. Venturi.

* 89. *Girata*. Cod. Angel. N. E.

83. *Dal ciel*, la Nidob. *Da ciel*, l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. sud. N. E. — *piovuti* per *caduti*, d'Angeli fatti demoni.

84. 85. *Senza morte*: senza esser morto. — *Regno* per *regione*.

88. *Chiusero* per *raffrenarono*: * anzi *chiusero in se*. Biagioli. N. E.

91. *Folle strada* per *follemente intrapresa strada*.

92. *Pruovi*, intendi *di tornarsene*.

63. *Che scorto l' hai per sì*, la Nidob. *Che gli hai scorta sì*, l' altre edizioni * e il Cod. Vat. e l' Angel. Biagioli preferisce giustamente la lezione di Nidobeato. N. E. — Di *scorto* per *guidato*, vedine altr' esempio nel Vocab. della Crusca.

94. *Pensa, lettore, s' io mi sconfortai*, la Nidob. *Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai*, l' altre edizioni * e il Cod. Vat. sudd. N. E.

96. *Che* vale *imperocchè*, — *ritornarci*, la *ci* vale *quà*, *o di quà*. Vedi 'l Vocabol. della Cr. ed il Cinonio (*a*).

97. 98. *Sette volte*. Il Vellutello e il Rosa van rintracciando le precise sette volte che fu già Dante da Virgilio difeso; ma riesce di maggior eleganza l' intendere adoperato il numero determinato per l' indeterminato.

99. *Alto* per *grande* — *incontra mi stette*, mi occorse.

100. 101. *Disfatto*, disgiunto, * anzi *disconfortato*, *smarrito d' animo*. Biagioli. N. E. — *M' è negato* legge la Nidob. meglio che *c' è negato* l'altre ediz. * e il Cod. Vat. 3199. N. E. Imperocchè solo a Dante era negato l'ingresso. *Vien tu solo, e quei sen vada ec.* * ma non vuol dire il Poeta *se il posto è negato a me*, ma bensì *se è negato a me, con te*, cioè a noi insieme. Dunque leggerai *c' é negato*. Biagioli. — *se 'l passar più oltre c' è negato*. Cod. Angel. N. E.

111. *Che 'l nò, e 'l sì*, la Nidob., *Che sì e nò* l' altre ediz. * e il Cod. Vat. sud. N. E. — *mi tenzona*, in vece di *tenzonano*, combattono: zeuma di numero consimile alla notata di sopra *v.* 28.

112. *Udir non puoti*, la Nidob., *non pote'*, l' altr' ediz. * e il Cod. Vat. col quale ci piace di leggere. N. E. Sebbene dica di non aver potuto udir *quello che a lor porse*, cioè espose, dee però supporre che esponesse loro venirsene il vivo suo compagno per celeste disposizione; ma che presso a quei portinaj dej miscredenti non trovasse alle parole sue quella fede, che altrove dappertutto aveva trovata.

114. *A pruova*, a gara, colla maggior possibile velocità — *si ricorse*, la *si* stavvi per semplice ornamento (Cinon. 219. 3.), e *ricorse* vale quanto *ritornò*. * Il Cod. Angel. ha *Ritorse*. N. E.

117. *Con passi rari:* accenna che di mal grado facesseli retrogradi.

118. 119. *Rase d' ogni baldanza*, spogliate d' ogni alterigia, umili, dimesse — *dicea ne' sospiri*, dicea sospirando.

(*a*) *Partic.* 18. 4.

120. *Le dolenti case*, cioè l' entrata in questa città di dolori. Venturi. * *Che* (perchè) *m' han negate*, ha il Cod. Angel. N. E.

123. *Qual che*, chiunque sia che. Volpi. *Qualunch' a* (forse per *qualunque a*) *difension* legge la Nidob. — *s' aggiri*, s' adoperi.

125. 126. *Che già l' usaro ec.* Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino offizio del sabbato santo : *Hodie portas mortis, et seras pariter Salvator noster disrupit.* Suppone Dante ch' entrando nell' inferno Gesù Cristo per trarne dal Limbo l' anime de' santi Padri, vi si opponessero i demoni, chiudendo l' infernal porta ; e che atterrate dal medesimo divin Salvatore le imposte, rimanesse poi sempre quella senza alcun serrame — *men segreta* appella la prima porta dell' inferno in confronto di quella della città di Dite, per essere questa in più basso e recondito luogo. * Cod. Vat. *a me in segreta porta.* N. E.

127. *Vedestù*, sincope di *vedesti tu* — *la scritta*, la iscrizione, quella che incomincia *Per me si va ec.* — *morta*, di colore smorto, oscuro.

129. *Senza scorta*, senz' aver bisogno di chi lo guidi.

130 *Tal*, un Angelo mandato da Dio.

INFERNO

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

1 Quel color che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
7 Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!
10 Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.
16 In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
19 Questa question fec' io. E quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale io vado.

22 Ver'è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Erittou cruda,
Che richiamava l'ombre ai corpi sui.

25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

28 Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira.
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.

31 Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

34 Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,

37 Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto;

40 E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

46 Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

49 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i mi strinsi al poeta per sospetto.

52 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

55 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso,
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

58 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.

61 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

64 E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

67 Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

70 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

73 Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica:

79 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

82 Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quella angoscia parea lasso.

85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo:
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

91 O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda',
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringe e morda
103 Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
109 Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola, presso del Quarnaro
Che Italia chiude i suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
124 Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
127 Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

130 Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

ANNOTAZIONI

AL CANTO NONO.

1. Quel *color ec.*, quel pallido colore, che vil paura nel viso mi dispinse.

5. *Più tosto*, più presto, *ristrinse ec.* fu cagione, che Virgilio per non mi far avvilire maggiormente, procurasse di più presto ricomporsi in viso, *e ristringere*, ritrarre, quel colore, che vergogna aveva nel di lui viso cagionato. * Non vergogna, ma mestizia e sdegno in vedersi chiudere le porte in petto. Biagioli. N. E.

6. *Nebbia*, sopra la suddetta Stigia palude.

7. 8. 9. *Pure a noi converrà ec. Questo* (dice il sig. Rosa Morando) *è uno de' più bei passi di Dante, e de' più artificiosi. Il comentatore* (intende il Venturi) *lo vuole* dei più intralciati, *e afferma che l'oscurità nasce dal* se non, *che si dovria situare dopo* tal ne s' offerse *siccome vorrebbe la sintassi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento di questo* se non, *non vi si scorge immantinente la reticenza, come nel* Quos ego . . . sed motos praestat componere fluctus *di Virgilio* Aen. I. 135. *Ma non c'è bisogno di volger sossopra la positura delle parole; e la reticenza sarà chiara ove si usi una diversa interpunzione. Con questa interpunzione io leggo:*

> *Pure a noi converrà vincer la punga:*
> *Cominciò ei: se . . . non . . . tal ne s' offerse.*
> *Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!*

C'è una reticenza di più; ma tutte e due riescon chiare e verisimilissime in una persona affannata. Virgilio pensoso dice: Pure ci converrà vincere questa pugna, se, e ci si dee intendere, mi fu promesso il vero; *ma tosto interrompe il sentimento, perchè ogni menomo dubbio è troppo ingiu-*

rivso a Beatrice (che mandato avevalo in soccorso a Dante (a)) : *e soggiunge*: non , *cioè non può essere che non mi s' abbia promesso il vero, non lice dubitarne ;* tal ne s' offerse, *cioè ne s' offerse in ajuto personaggio così verace. La reticenza del* se *non è punto strana , essendo usanza il lasciare alle volte dopo la particella* se *qualche parola , che si sottintenda , come nella novella* x. *dell' ottava giornata del Decamerone , ove si dice :* ecco se tu fossi crucciato meco , perchè non ti rende' così al termine i tuoi denari; *e qui si dee sottintenderci* sono prontissima a soddisfarti. *La reticenza poi del* non *ognuno vede quanto naturalmente , e acconciamente ci venga. Ma Dante trae* la parola tronca *a peggior sentenza che Virgilio non tenne ; perche e' si dà a credere , che Virgilio voglia significare questo ; cioè pure ci converrà vincere questa pugna ,* se non , *cioè se non è vietato a me , e ad ogn' altro l' entrar qua dentro ;* tal ne s' offerse ; *cioè ne s' appresentò sì feroce lo stuolo de' demoni , che la porta in faccia dispettosamente ci chiusero. Ecco dichiarato il passo , e diradata ogni tenebra.* Fin qui il Rosa (b). Non voglio però tralasciare di brevementente dire com' anche in altro modo potrebbe intendersi. *Pure* , nondimeno , *a noi converrà vincer la pugna* , *se non* , intendi omesso, *ci viene ajuto dal cielo — tal ne s' offerse* : ajuto però tale n'è stato offerto , e non può mancare. — *Oh quanto ec.* confermato per cotal riflessione in fiducia d' essere ajutato , muovesi a bramare che presto cotal ajuto sopraggiunga. — *Punga* per *pugna* , guerra , metatesi praticata da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabol. della Cr. ; ed una affatto simile trasposizione di lettere fassi da quasi tutta l' Italia nella voce *spunga* , che i Toscani dicono *spugna*.

10. 11. 12. *Ricoperse* per *modificò* — *lo cominciar*, il primiero parlare -- *con l' altro* , *che poi venne* , con l' altro parlare, che venne poi a quello in seguito — *che* ,imperocchè, *fur parole* quelle venute in seguito, *diverse alle* (per *dalle*) (c) *prime.* * *Che* non vale *imperocchè* , ma sì *il quale parlare ;* nè *alle* sta qui per *dalle*. Biagioli. N. E.

(a) Inf. II. 70. (b) *Osser. sopra l' Inf.* a questo passo (c) Cinon. *Part.* 2 4

13. *Dienne* per *ne diede*, *mi diede*, in rima. Volpi. Ma potrebbe anche la particella *ne* starvi per riempitiva.

14. 15. *La parola tronca*, quel *se non --forse a peggior ec.* La paura, che già Dante ci ha manifestata d'essere da Virgilio abbandonato, dovette al medesimo cagionare sospetto, che il tronco *se non* potesse valere, *se non, me n' entro io solo, e lascio costui in abbandono.* * La sentenza di Virgilio era quella d'uno stato d'incertezza: ma Dante impaurito spiegava la parola tronca così: *se non vinciamo, chi sa che mi avverrà; io non ne esco più, o se pur n' esco, tornerò nella selva, e sarà finita per me.* Lombardi ha supposto che Dante avesse già avuto paura d'essere abbandonato da Virgilio, paura che Dante non ebbe e non potè avere: sapendo bene che Virgilio non faceva quel viaggio per suo diporto, ma per accompagnar lui, in grazia di quella che ne lo pregò sì caramente. Così il Biagioli. Il Cod. Vat. legge *miglior*. N. E. -- *Piggior sentenzia* leggono diversamente dalla Nidob. le moderne edizioni. -- *sentenza* per *sentimento*, senso. -- *tenne* per *ebbe*.

16. *Trista conca*, per *trista cavità*, appella l'Inferno.

17. 18. *Primo grado*, il Limbo, il luogo dove aveva Dante inteso che stanziava Virgilio (a): ed addimanda così in generale, per tema di non offendere Virgilio, dimandando se foss'egli esperto di tale viaggio. -- *che sol per pena ec.* corrisponde al dettogli da Virgilio

> . . . . . *e sol di tanto offesi*,
> *Che senza speme vivemo in disìo* (b).

-- *cionca*, significa lo stesso che *tronca*.

20. *Nui* per *noi*, antitesi in grazia della rima.

22. *Vero è*, fatto però sta. *Ver' è*, l'edizioni diverse della Nidob.

23. 24. *Congiurato da quella Eritton, ec. Morì Virgilio* (dice qui il Castelvetro) *l'anno 734. dell' edificamento di Roma, essendo consoli C. Senzio, e Q. Lucrezio, secondo che testimonia Eusebio, o, secondo che si trova scritto nella*

(a) Inf. IV. 39. (b) Ivi v. 41. e seg.

vita di Donato, Gn. Plauzio in luogo di C. Senzio (benchè io stimi errore nella scrittura della predetta vita) che fu l'anno quartodecimo, da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare. Ma se morì nel quartodecimo anno dello imperio d'Augusto, come poi si fa dire a lui medesimo :

Verò è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritton ec.

poichè Ericto, della quale fa menzione, fu al tempo della battaglia che fu tra Cesare e Pompeo in Farsaglia, e congiurando rivocò uno spirito al corpo suo per risposta al figliuolo di Pompeo, che voleva sapere l' avvenimento della guerra, siccome racconta Lucano (nel lib. 6). Il che fu prima che Ottavio fosse Imperatore, non che morto Virgilio.

Al giudizio del Castelvetro si unisce anche il Venturi. *Qui* (dice) *bisognerà ricorrere all' anacronismo, se basta*; *essendo cosa certissima, che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.*

L' anacronismo (risponde al Venturi il sig. Rosa Morando) *non basta certamente, quando si dica che il Poeta intenda di quella Erittone maga di Tessaglia, che fu secondo Lucano, adoperata da Sesto Pompeo, figlio del Magno, per intendere il fine delle guerre civili, che tra suo padre e Cesare ardevano; imperocchè ci sarebbe la contraddizione dicendo ora, che Virgilio era morto avanti queste guerre civili, e avendo prima detto ch' egli era vissuto a Roma sotto il buon Augusto. Convien dunque affermare, che Dante non intenda qui di quella Erittone, che da Lucano vien nominata. Sentasi il Mazzoni.* « Io credo, ch' egli (cioè Dante) » volesse intendere d' un' altra donna maga, la quale egli fin- » ge che fosse dopo la morte di Virgilio : e la nomina Erit- » tone, perchè quel nome fu conveniente a tutte le donne » venefiche e maghe, come può chiaramente apparire in quel » verso d' Ovidio (Epist. *Sappho Phaoni*):

» *Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho*
» *Impulit.*

*

Sin qui il Mazzoni. » Veneficiis famosa fuit Thessala mu- » lier; cuius nomen hic pro qualibet venefica ponitur »: *così disse a questo passo d' Ovidio Daniel Crispino nel suo comento* (*a*).

Forse sarà così: ma potrebb' anche aver Dante intesa la stessissima maga di Lucano, senz' anacronismo, e senza contraddizione veruna. Contansi egli forse tra la guerra Farsalica e la morte di Virgilio più che soli trent' anni (*b*)? Perchè adunque non potè Dante fingere, che sopravivesse a Virgilio, e che nuovi prodigj operasse colei che sapeva rendere vita anche ai morti?

Dico *nuovi prodigj*, perocchè certamente questo che Dante accenna non accorda con quello che ne descrive Lucano. Oltre che Lucano non fa valersi Erittone dell' opera di Virgilio, Dante pone tratto dall' Inferno lo spirito d' un traditore, e però il fa uscire dal cerchio di Guida, che

. . . . è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro
E 'l più lontan dal ciel.

Lucano all' opposto finge che Erittone non cercasse altro spirito, se non di quel corpo, che primo tra i molti che sul campo di battaglia insepolti giacevano, le venisse fortuitamente alle mani, avente intieri gli organi della favella:

. . . . . pererrat
Corpora caesorum, tumulis projecta negatis,
. . . . et gelidas letho scrutata medullas
Pulmònis rigidi stantes sine vulnere fibras
Invenit, et vocem defuncto in corpore quaerit (*c*),

ed aggiunge, che non aveva ancora quello spirito passato lo Stige:

Tristia non equidem Parcarum stamina, dixit,
Adspexi, tacitae revocatus ab aggere ripae (*d*).

(*a*) *Osserv. sopra l' Inf.* a questo passo. (*b*) Tale intervallo di tempo risulta chiaramente ne' Fasti consolari, presso Sigonio, e Lenglet, tra il consolato di Giulio Cesare, e di Publio Servilio (durante il quale, per testimonianza di esso Cesare *de bello civili* lib. 3., successe la battaglia Farsalica) e il consolato di Gajo Senzio, e di Quinto Lucrezio, in tempo del quale morì Virgilio. (*c*) Lib. VI. 727. e segg. (*d*) Vers. 788. e segg.

tanto era lungi dal fingerlo tratto dal più profondo dell' Inferno. — *cruda* appella Dante Erittone per lo spargere dell' uman sangue, che il medesimo Lucano descrive (*a*) solito da costei farsi nelle sue fattucchierie. — *sui*, alla maniera Latina per *suoi*, sincope in grazia della rima.

La ragione poi di finger Dante da Erittone adoprato a tal uopo Virgilio più ch' altro soggetto, può ripetersi o dall' eccellenza di Virgilio in poesìa, o dallo aver egli stesso magnificata la virtù de' versi per cotali bisogni,

Carmina vel caelo possunt deducere Lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis (*b*).

ovvero anche dall' essersi Virgilio nella sua Eneide mostrato notizioso de' luoghi infernali. * Il Cod. Vat. e l' Ang. hanno *Ericto*. N. E.

25. *Di poco*, intendi, *tempo* — *di me nuda*, di me priva, disgiunta da me. Pare Dante d' intendimento che Erittone obbligasse Virgilio al suo servizio per fattucchieria praticata sopra il di lui cadavere; e che però, come presso Lucano fece la maga per quell' incantesimo scelta di un recente cadavere, così per questo altro eleggesse il cadavere poco anzi dall' anima di Virgilio separato.* Perchè poi finga il Poeta che la maga scelse Virgilio a cotal uffizio, ognuno se lo può indovinare, pensando che conveniva che Virgilio avesse fatto altra fiata quel cammino, onde assicurar Dante, e cavarlo del dubbio ch' ei potesse avere sbagliato la strada. Biagioli. N. E.

26. *Quel muro*, le mura della città di Dite.

27. *Del cerchio di Giuda*: del cerchio appellato poscia di Giuda, il traditore discepolo del Salvatore. Imperocchè se vi entrò Virgilio poco dopo sua morte, non potè Giuda, che morì l' anno stesso che morì il Salvatore, e però una trentina d' anni per lo meno (*c*) dopo di Virgilio, trovarsi già nell' Inferno a denominarne dal nome suo quel fondo. E di avere Virgilio tratto uno spirito da cotal cerchio non dee finger Dante per altro fine, che per farsi credere Virgilio pratico dell' Inferno da cima a fondo.

(*a*) Vers. 510. e segg. (*b*) Eclog. 8. v. 69. (*c*) Ved. Inf. IV. 59 e. 52.

29. *Che tutto gira*, che tutto il mondo contiene. * *Tanto*, il Cod. Angel. N. E.

31. *Puzzo*, cagionato dalle ree esalazioni. * *Che il gran puzzo*, il Cod. Vat. N. E.

32. *La città dolente*, piena d'aspri martìri.

33. *U'*, per *dove* — *senz' ira*, la Nidob., *sanz' ira*, l' altr' ediz.

34. *Non l' ho a mente*, per non l' ho a memoria.

36. *Tutto tratto*, tirata tutta l' attenzione mia.

36. *Ver*, accorciamento di *verso* — *l' alta torre*: quella torre dee intendersi, da cui fu visto render cenno alla prima, che mise su la cima le due fiammette. Vedi il principio del canto VIII. * *Alla cima rovente : alla* invece di *dalla*, modo usitato da' buoni scrittori antichi. N. E.

37. *Ratto*, prestamente.

39. *Avean*, legge la Nidob. con altre antiche edizioni, ed *aven* legge l' edizione degli Accademici della Cr. e le moderne seguaci.

40. *Idre. In orbe terrarum pulcherrimum anguim genus est*, *quod in aqua vivit: hydri vocantur, nullis serpentium inferiores veneno*, scrive Plinio (*a*). *Hydrus mas*, *hydra femina*. V. Roberto Stefano (*b*).

41. *Serpentelli*, *e ceraste ec.* dee valer quanto *serpenti piccoli e grossi*; i piccioli pel crine sciolto, e i grossi avvolti in treccie. Altrimenti verrebbe questo parlar di Dante ad esser simile al goffo di colui che dicesse *adorno il capo di fioretti e di viole*. *Cerasta* è una serpe cornuta, e molto velenosa.

43. *Que'*, sincope di *quelli* (*c*), e s'intende Virgilio — *meschine*, cioè *damigelle*, comenta il Boccaccio: *serve* (che torna lo stesso), ed *ancelle*, spiega il Mazzoni (*d*), e dice tal vocabolo in cotal senso *proprio della lingua di Fiandra*, *e di Brabanzia*. Il Du-Fresne però dicelo de' Francesi. Eccone uno dei molti esempj che arreca in prova. *Cron. Bonae spei*

(*a*) *Hist.* lib. 29. cap. 4. (*b*) *Thesaur. ling. Lat.* art. *Hydrus.* (*c*) Vedi il Cinon. *Partic.* 214. 7. (*d*) Dif di Dante lib. 1 cap. 5.

pag. 348. *Ordonons que à notre vénérable frère en Dieu Abbé de Bonne Espérance, pour son gouvernement, pour un serviteur, et pour une meschine ec.* (*a*). La vicinanza di tutte le dette provincie può aver fatto che fosse, almeno in qualche tempo, *meschine* voce a tutte le medesime comune.

44. *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina moglie di Plutone Re dell' inferno, ov' è pianto eterno.

45. *Erìne*, dal Latino *Erinnys*, appella le tre infernali Furie, Megera, Tesifone, ed Aletto. * *Feroci trine* ha il Cod. Vat. N. E.

48. *A tanto* per *intanto, in questo mentre*. Vedine altro esempio di Gio. Villani recato nel Vocabol. della Cr. * Queste due voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto, in parlando, a tanto quanto detto ho, ei si tacque*. Biagioli. N. E.

50. *A palme*, colle palme delle mani. Della particella *a* per *con* vedi il Cinonio (*b*).

51. *Ch' i' mi*, l' ediz. diverse dalla Nidob. * ed anche il Cod. Angel., che ci piace di seguire. N. E. — *sospetto* per *timore*; e per tale s' adopera anche oggidì comunemente in quel Toscano proverbio riferito dal Vocabol. della Cr. (*c*): *Il sospetto non si può armare*, che *vale* (spiega esso Vocabolario) *che l' armi non incoraggiano i timidi*.

52. *Venga Medusa*, rechisi il capo di Medusa; il capo da Perseo reciso che convertiva in pietra chiunque miravalo — *sì 'l farem di smalto*, così convertirem costui in *smalto*, spezie di pietra artefatta per *pietra* in genere.

55. *Gridavan*, la Nidob., meglio che *dicevan* delle altre edizioni. * Ma questo che dicon le furie, diverso è dai gridi messi innanzi per rabbioso trasporto di furore. Biagioli. N. E.

64. *Mal non vengiammo ec.* malamente non vendicammo noi in Teseo colla di lui morte, come vendicammo nel di lui compagno Pirotoo, l' *assalto*, il tentativo di rapirci Proserpina: imperocchè l' essere Teseo stato per opera di Ercole

(*a*) *Glossar. med. aevi* art. *Mischinus*. (*b*) *Partic.* 1. 6. (*c*) Alla voce *Sospetto*.

liberato da quella prigionìa, colla quale ci accontentammo di punirlo, ha dato a costui il coraggio d'entrar quaggiù.

Per l'arresto, che sofferse Teseo colaggiù, e per esservi dopo morte stato, secondo Virgilio, condannato eternamente (*sedet, aeternumque sedebit infelix Theseus*) (*a*), è entrato in capo al Venturi, contro la comune degli espositori, che il *mal non vengiammo* fosse anzi un vanto delle Furie, come se detto avessero: *non mal ci vendicammo nè leggiermente ec.* Il fendersi però, che facevano le Furie con l'unghie il petto, ed il percuotersi da se medesime, sono atti che meglio si confanno col pentimento di non aver fatto con Teseo il medesimo che fatto avevano con Pirotoo, che lo diedero a divorare a Cerbero. * L'eruditissimo sig. *Poggiali* per mezzo della variante del suo Codice si compiace di confermar l'interpretazione del *Lombardi*, come la più giusta e la più seguita. N. E. — *Vengiare* per *vendicare*, dal Francese *venger*, trovasi adoprato da molti buoni antichi scrittori.

55. *Viso*, per *la vista*, per *gli occhi*.

56. *Gorgon*, il capo di Medusa, così appellato dal Poeta giudiziosamente, per essere Medusa stata una delle sorelle Gorgoni, delle quali vedi i mitologi (*b*).

57. *Nulla sarebbe ec.* In questo ed in quell' altro verso

Ma però di levarsi era niente (*c*)

scorgonsi chiaramente adoprate le particelle *Nulla* e *niente* al significato di *nissun modo*, *nissun mezzo*, ciò che, quanto veggo, nè il Cinonio, nè verun altro ha notato. * *Nulla* si è addiettivo di femminil genere, e sarà sempre cotale: adunque ei debbe qualificare un nome dello stesso genere dalla ellissi taciuto, che esser puote *speranza* o altro simile. Onde costruisco così: *la speranza del tornar mai suso sarebbe nulla.* Biagioli. N. E.

58. *Stessi* per lo *stesso*, e nella corrispondente rima *chiudessi* per *chiudesse*, antitesi.

(*a*) *Aeneid.* VI. 617. (*b*) Natal Conti, tra gli altri, lib. 7. cap. 12.
(*c*) Inf. XXII. 145.

59. *E non si tenne alle mie mani*, non si fidò delle mie mani.

60. *Non mi chiudessi*, non mi ricoprisse gli occhi.

63. *Sotto 'l velame degli versi strani*, sotto la coperta degli strani avvenimenti che in questi versi racchiudonsi: il continente cioè pel contenuto, metonimia.

Sebbene si volesse al Venturi, contro del Landino, Vellutello, e Daniello, accordare, che diane il Poeta qui una volta per sempre questo avvertimento: non però sembra da potersegli accordare che qui, e non altrove collocasselo; *acciocchè apprendesse il lettore in altre incidenze simili a questa, che sembra più povera di dottrina morale, e d' ogni senso allegorico, a non trascorrerle senza riflessa ponderazione:* imperocchè se altrove la morale dottrina, e il senso allegorico abbonda, qui certamente non iscarseggia.

Pel non prestarsi in quesso luogo d' increduli alle parole di Virgilio quella fede, che altrove da per tutto si presta, e l' abbisognare perciò che scenda dal cielo, accennasi evidentemente la proprietà degl' increduli di non credere se non ciò ch' essi veggono.

Per la Medusa, dice Natal Conti (*a*), femmina bellissima, ed insieme lussuriosissima, puossi intendere significato il libidinoso piacere.

Per l' impietrare che faceva gli uomini, gli effetti (siegue il medesimo) che la libidine produce negli uomini, di renderli dimentichi di ogni officio di umanità, e d' ogni utilità.

Pel non fidarsi Virgilio di Dante, qnantunque reso avvertito, può significarsi la troppa nostra fragilità in questa parte.

E finalmente pel serbarsi e adoperarsi a sicurezza di questo luogo dei miscredenti il teschio di Medusa, può accennarsi la massima cagione di apostatare dalla fede, ch' è sempre stata la libidine stessa: ond' è scritto: *vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes* (*b*); e ne fu veduto uno de' più segnalati esempj in Salomone.

64. *Torbid' onde*, della Stigia palude.

(*a*) *Mytholog*. lib. 7. cap. 11. (*b*) *Eccl*. 19. v. 2.

65. *Pien di spavento*, spaventevolissimo.

66. *Amendue le sponde*, il terreno dall' altra parte della palude.

68. *Impetuoso per ec.* Aderendo il Poeta, com'è detto Inf. III. 133, a ciò che gli Stoici pensano, *eos anhelitus terrae, qui frigidi sint cum fluere coeperint, ventos esse:* dee additar qui cagionarsi tale flusso, tale scorrimento, per azione del contrario calore.

69. 70. *Che fier la selva, e senza alcun rattento Li rami schianta, abbatte, e porta fori:* così la Nidob. * (ed il Cod. Cas.) *Che fier la selva, senza alcun rattento Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:* l' altre edizioni. Ma nella Nidobeatina lezione la *e* tra *selva e senza* serve alla maggiore unità dell' immagine; e *fori* (che val quanto *fuori* (*b*)) in vece di fiori stavvi assai meglio, per doppia ragione. Primieramente perchè i fiori vogliono essere ne' giardini, e non nelle selve. Poi perchè troppo indebolirebbe l' immagine passando il vento dal ferire la selva, e dallo schiantare i rami al portarne i fiori. I soli rami adunque è meglio che schianti il vento, ed abbatta, e porti fuor della selva. * Biagioli grida moltissimo contra questa lezione di Nidobeato. Il Cod. Vat. legge, *fier la selva senza alcun rattento, e porta i fiori. Fuori* però ha il Cod. Angel. N. E.

72. *Fiere e pastori*, per *animali* ed *uomini.*

73. 74. *Gli occhi mi sciolse*, levando le mani colle quali glieli teneva coperti. — *drizza 'l nerbo del viso:* adopera qui, come in parecchi altri luoghi del poema, *viso* per *vista*; ed essendo della vista l' organo principale il nervo ottico, che dal cerebro in ambidue gli occhi si dirama, *drizza* dice *il nervo del viso*, in vece di dire *drizza la vista.* * Il Cod. Vat. ha meno quell' *or'*. N. E. — *schiuma antica*, ab antico esistente sopra di quella palude, cioè fin da quando incominciarono i dannati iracondi ad immergersi e rendere schiumosa quell' acqua: nè so aderire al Venturi, il quale asseri-

(*a*) *Fori* in vece di *fuori* scrive qui ed altrove benespesso la Nidob., e ricorda scritto anche il Voc. della Cr. nell' articolo *Fuora* avverb.

sce che *quell'* antica *non può significare altro che bianca*; e ch'è forse preso dal Latino *cana pruina*, e dallo *spuma canescere fluctus*.

75. *Quel fummo è più acerbo*. Essendo il fummo agli occhi *acerbo*, acre, e tanto più denso, adopera Dante *più acerbo* in vece di *più denso*: e questa maggior densità proveniva dal fuggire e nascondersi sott' acqua i dannati ove passava l'Angelo, che ora dirà. Il Cod. Vat. ha *fiamma* invece di *schiuma*. N. E.

78. *S' abbica*, s' ammucchia.

79. *Distrutte*, per *istraziate*.

80. *Al passo: al* per *col* (vedi il Cinonio) (*a*) col proprio passo, non da nave portato, com' essi poeti furono in quel medesimo passaggio. * I più intendono però *dov' è il varco del fiume:* alla quale opinione ci sottoscriviamo volentieri col sig. Biagioli. N. E.

82. *Quell' aere grasso*, quella nebbia, quel fummo. *Aer* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina. * ed il Biagioli. N. E.

83. *Menando la sinistra*, intendi *mano:* e la sinistra menava, perchè colla destra teneva la possente *verghetta*, di cui nel *v*. 89.

84. *E sol ec.*, perocchè nell' acqua non s' immergeva egli punto, ma nel fummo solamente.

85. *Del ciel messo*, un Angelo.

86. *Quei*, sincope di *quegli* (*b*).

* 90. *Non ebbe*, il Cod. Vat. e l' Angel. N. E.

91. *O cacciati*, intendi *spiriti*.

93. *Esta* per *questa*, aferesi dagli antichi praticata molto. Vedi il Vocabolario della Cr. -- *oltracotanza*, baldanza -- *s'alletta* per *si annida*, *si alberga*. Vedi Inf. II. 122.

94. 95. *Quella voglia*, la divina volontà -- *esser mozzo* per *esser mancante*.

97. *Fato. Fato*, che significa *celeste disposizione*, è uno

---

(*a*) *Partic*. 1. 7. (*b*) Vedi Cinonio *Partic*. 215. 7.

di que'nomi, che nel singolare son di genere del maschio, e nel plurale fannosi d' ambo i generi.

98. 99. *Cerbero vostro, se ben ec.* Gl' interpreti tutti dal primo all'ultimo intendono accennata qui la favola della violenta estrazione di Cerbero dall' Inferno fatta da Ercole per comando di Euristeo. Mi fa però meraviglia grande, che a nissuno dei tanti data siasi a conoscere l' intollerabile assurdità, che da un *messo del cielo*, da un Angelo, si ammettesse per istoria, e si rinfacciasse a' demonj una favola. Mai no. Ha di già Virgilio in questo medesimo incontro fatta ricordare la discesa all' inferno del nostro Salvator Gesù Cristo (*a*); e perchè dunque non intenderem noi piuttosto, che fosse Cerbero in tal occasione stretto con catene al collo, e con musoliera, tal che non potesse avventarsi, e neppur abbajare? e che fremendo esso, e dibattendosi in cotali stretture si dipelasse il mento e il gozzo? e che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto la porta dell' inferno *senza serrame ancor si trova*, così anche Cerbero *ne porti ancor pelato il mento e il gozzo*? A questo modo sarà un abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico; ove a quell' altro modo dagl' interpreti inteso sarebbe una favola supposta istoria. * Benchè questa esposizione del *Lombardi* sia a molti piacciuta, e tra gli altri al sig. *Portirelli. Ed. Clas. Mil.* il sig. *Poggiali* vi si oppone, e se noi dovessimo dare un giudizio ci atterressimo assolutamente all' opinione di quest' ultimo, vale a dire alla comune; tanto ci dispiace di vedere il favoloso Cane custode del Tartaro incatenato e trascinato dal TRIONFATOR D' ABISSO, come un mastino, che dal giostratore si toglie a dispetto dalla lizza de' Tori. Ci sia per altro permesso di fare un' osservazione: Cerbero Κερβερος, da Κρεοβορος, non vuol dire altro che *Divoratore di carne*, nè tal nome è stato soltanto dato da' Poeti al trifauce Molosso dell' Orco, ma alla terra ancora in cui si pongono carni ad esser divorate e consumate; Cerbero pur si nominò da alcuni

(*a*) Canto precedente v. 124. e segg.

il Serpente di Tenaro, tanto fatale a que' popoli; e Cerbero pur si chiamò il Cane di Alessandro Epirota che si azzuffava co' Leoni. Cerbero dunque può esser detto un mostro qualunque feroce e carnivoro, quale appunto può dirsi il Diavolo personificato, che fa strage dell' Umanità; e così, senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co' soggetti e colle circostanze, potrà intendersi sotto il velame degli versi strani lo Spirito Infernale nella discesa di Cristo, che graffiossi per rabbia ed oltraggiossi il volto in più guise, non potendo *dar di cozzo* nella divinità. N. E. — *se ben vi ricorda*, ellissi, per *se ben vi si ricorda*.

100. *Strada lorda*, per la fangosa palude medesima, che aveva di fresco passata.

101. *Non fe' motto a noi*, non ci disse parola: non a Virgilio per esser dannato; non a Dante, perchè esso pure soggetto odioso all' Angelo pe' gravi vizi de' quali supponesi reo, e che per quell' andata, o sia meditazione dell' Inferno, intendeva di purgare. Solo perciò nel Purgatorio incominciano gli Angeli a parlar con Dante.

106. *Senza*, la Nidob., *sanza*, l' altre edizioni.

108. *Che tal fortezza serra*, per *contiene dentro delle sue mura*.

112. *Arli*, città della Provenza — *Rodano*, fiume. * Il Cod. Vat. *ove Rodano*. N. E. — *stagna*, forma lago.

113. *Pola* città dell' Istria — *presso del Quarnaro*, golfo detto volgarmente *il Quarnero* (*a*), e da' Latini *sinus Flanticus*, non *Phanaticus*, come malamente scrivono il Daniello, e il Venturi.

114. *Che Italia chiude, e i suoi termini bagna*, perocchè bagna l' Istria, ch' è l' ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia (*b*).

115. *Fanno i sepolcri ec.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno, e con lapide sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose; e il vero sarà,

(*a*) Vedi Ferrari *Lexic. geograph.* (*b*) Vedi pur Ferrari.

che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna (*a*). Vi è chi quel *varo* non dal *varius* (o dal *vario*, per sincope) ma dal *varus* latino deduce, e vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendon varia ma curva quella campagna, a conto di quei rialti. Non mi dispiace il pensiero, nè veggo che rechi sconcio alcuno al sentimento, nè lo disapprova la Crusca citando il Buti. VENTURI. * Il Cod. Vat. legge *tutti in luogo*. N. E.

117. *Amaro* per *cattivo*.

* 124. 125. *Queste genti*, e *quest' arche* ha il Cod. Angel. N. E.

126. *Si fan sentir coi sospiri dolenti*, la Nidob. *Si fan sentir con gli sospir dolenti*, altre edizioni * e il Cod. Vat. N. E.

127. *Eresiarche* per *eresiarchi*, antitesi alcuna volta anticamente praticata: vedi il Manni *Tavola di voci notab.* nei *Gradi di S. Girolamo*, alla voce *Profete*.

130. *Simile quì con ec.* ognuno con quei della sua setta.

131. *Monimenti*, sepolcri.

133. *Passammo tra i martìri e gli alti spaldi*, per quello *stretto calle* (che nel principio del seguente canto dirà) posto tra le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici i meritati *martiri*, pene; e tra *gli alti spaldi*, le alte mura della città di Dite. *Spaldi* (insegna il Vocab. della Cr.) *si dicono i ballatoi, che si facevano anticamente in cima alle mura, e alle torri*. Per sineddoche adunque adopera qui Dante *spaldi* per *mura*. * *Altri spaldi* ha il Cod. Angelico. N. E.

(*a*) Del cimiterio d'Arli fa menzione Turpino pure nella vita di Carlo Magno cap. 28 e 30., e dicelo benedetto da sette santi Vescovi.

INFERNO

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que' dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condutto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

1 Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martìri,
Lo mio maestro: ed io dopo le spalle.

4 O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace;
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

10 Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat quì torneranno
Co i corpi che lassù hanno lasciati.

13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

16 Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

19 Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a cio disposto.

22 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

28 Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

31 Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

34 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

37 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.

40 Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco: e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?

43 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;

46 Poi disse: fieramente faro avversi
A me ed a'miei primi ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

49 S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.

55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
58 Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? E perchè non è teco?
61 Ed io a lui: da me stesso non vegno;
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
64 Le sue parole e 'l modo della pena
M' avean di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, *egli ebbe?* Non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 E se, continuando al primo detto,
Elli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi; perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
85 Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
88 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.

91 Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

94 Deh! se ripôsi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.

97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

100 Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.

103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

106 Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

109 Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

112 E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, ch' il feci, ch' io pensava
Già nell' error che m'avete soluto.

115 E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.

118 Dissemi: quì con più di mille giaccio;
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.

121 Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.

124 Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io lì soddisfeci al suo dimando.

127 La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio;
E ora attendi qui. E drizzò 'l dito.

130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

133 Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO.

1. *Ora sen va per uno stretto calle:* così legge la Nidobeatina meglio certamente delle altre edizioni, che leggono *per un segreto calle.* Oltrechè l' epiteto di *stretto* s' accorda meglio coll' andare de' poeti uno *dopo le spalle* dell' altro (ciò che dalla strettezza della via deduce Dante stesso espressamente nel Purg. xxv. 8. *prendenda la scala Che per artezza i salitor dispaja*), male eziandio si converrebbe l' epiteto di *segreto* ad un calle, ch' era in vista di tutto quello infernale campo; di modo che alzando que' dannati il capo dalle arche in cui giacevano, vi scorgevano i viandanti; come in appresso si dirà. — *Ora*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, Lat. *itaque* (*a*).

2. *Martìri.* Vedi la nota all' ultimo verso del canto precedente.

* 3. *Ed io dopo le spalle*, cioè *ed io gli sono*, *ovvero gli vo*, *dopo le spalle*, lo seguo. Erra, secondo ch' io stimo, chi fa reggere quest' *io* dal verbo *va:* parendomi una brutta sconcordanza e non possibile all'Alighieri. Laonde dopo *Lo mio maestro*, per maggior chiarezza, porrei due punti. Questa nota è del signor Salvatore Betti. N. E.

4. *O virtù somma*, o virtuosissimo uomo — *empi giri: giri*, per cerchi o sia circolari ricettacoli dell' Inferno; ed *empi* per l' empie ivi contenute anime.

5. 6. *Mi volvi*, m' aggiri — *come ti piace*, legge la Nidob. — *soddisfammi* con due *m*, o perchè si pronunziasse *soddisfà*, o per epentesi a causa del metro: * *satisfammi* ha il Cod. Vat. N. E.

(*a*) *Partic.* 124. 4.

7. 8. 9. *La gente ec.* Dal parlare di Dante in questi tre versi si accorse Virgilio di due cose. Primieramente, che fosse Dante nel falso sentimento, che a quelle arche fossersi recentemente, e quasi in grazia loro, levati i coperchi: in secondo luogo, che il desiderio di Dante non era semplicemente di vedere alcuno qualunque incredulo; ma di accertarsi se tra gli Epicurei trovavansi que' che di Epicureismo sapeva essere stati tacciati, Farinata, e Cavalcante Cavalcanti.

Rispondendo adunque Virgilio incomincia ad avvertire Dante, che non mai coloro in quell' arche serrati furono, nè mai si serreranno se non dopo il giorno dell' universale giudizio: poi, per soddisfarlo del taciuto desiderio, passa ad indicare al medesimo dove stavano l' arche degli Epicurei, acciò potesse tra quelle cercare chi bramava: e soggiunge, ch' ivi poteva rimaner soddisfatto non solo di quanto apertamente chiese, ma eziandio della taciuta brama. * *Tutti i sepolcri*, invece di *tutti i coperchi* ha il Cod. Vat. N. E.

11. *Quando di Iosaphat qui torneranno* (così legge la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni (* e del Cod. Vatic. e dell' Angel. N. E.) che leggono *Iosaffà*, che non n' è nè Ebreo, nè Greco, nè Latino, nè Italiano); e vuol dire, quando torneranno dall' universale giudizio, che per avviso del profeta Gioele (*a*) si farà nella valle di Giosafat.

13. *Cimiterio* per *carcere*, perocchè stanno coloro in arche come le sepolcrali.

14. *Epicuro* filosofo Ateniese tra gli altri errori insegnò, che colla morte perisse tutto l' uomo, anima e corpo; contro l' universale persuasione di tutti gli uomini, che sempre hanno creduta l' anima immortale.

19. *Riposto* per *nascosto* ha il Cod. Vat. N. E.

20. *Dicer* per dire, adoprato da altri buoni antichi scrittori (*b*). * *A te il mio dir*, ha il Cod. Vat. N. E.

21. *E tu m' hai non pur ora a ciò disposto*, legge la Nidob. *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto* l' altre edi-

(*a*) *Cap.* 3. *v.* 2. (*b*) Vedi *Mastrofini Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *Dire* n. 1.

zioni * e il Cod. Vat. N. E. *Disposto*, intendi, e col parlar tuo preciso, che qui mi fai, e colla precisa maniera ch'adoperi negli scritti tuoi.

22. *Città del foco*, la stessa, che nell' ottavo canto *v.* 68. appellasi *città ch' ha nome Dite*, che incomincia dentro dal sopraddetto muro, ed estendesi fino al fondo dell' inferno: e dicesi *del foco*; perocchè fuori di essa, come s' è veduto, non sono anime tormentate dal fuoco.

23. *Parlando onesto*, come parlavi adesso col tuo condottiere. *Onesto* avverbio per *onestamente;* ma qui per *modestamente*.

* 24. *Ristare* ha sanamente il Cod. Vat. N. E.

24. *La tua loquela ec.* ad imitazione dell' ancilla Ebrea, che disse a Pietro apostolo: *loquela tua manifestum te facit.* Daniello.

26. *Di quella nobil patria*, in vece di *quella nobil città*, e intende Fiorenza comune patria di Farinata degli Uberti, ch'era colui che parlava, e del Poeta nostro.

27. *Forse fui troppo molesto*, unendosi ai Ghibellini di Siena e di altre città a danno dei propri concittadini Guelfi (*a*). Ma disse *forse* (nota il Landino) per non si privare al tutto di scusa; quasi dica, se io fui empio, i mie avversari me ne dieron cagione.

* 29. *Perch' io*, ha il Cod. Angel. N. E.

32. *Farinata*, costui (della cui patria e fazione s' è detto nelle due precedenti note) fu, dice il Landino, uomo senza fallo di grand' animo, e non di minor consiglio: ma ebbe prava e falsa opinione dell' anima umana: stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava essere bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo in forma che nel vitto, e ne' cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto canto (*b*), quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era con lui.

36. *Come avesse lo 'nferno in gran dispitto*, come gran disprezzo dell' inferno facesse, e niente da que' tormenti av-

(*a*) Vedi la Cron. di Gio. Villani lib 6. cap. 75. (*b*) Verso 79.

vilito fosse. *Dispitto*, per *diprezzo*; come insegna il Vocabolario della Crusca adoprato anticamente *dispittare* per *dispettare*, *dispregiare*. *Despitto*, disse invece il Petrarca son. 81. *Per isfogare il suo acerbo* despitto. *Il Trissino* (aggiunge il Venturi) *nel suo dialogo del Castellano la dice voce non Fiorentina. Saba da Castiglione la vuol Provenzale. Qual ella si sia, la rima ad usarla constrinse questi gran maestri*. Il verbo *dispittare* però riferiscelo il Vocab. della Crusca in prosa adoperato. * *A gran dispitto*, Cod. Angel. N. E.

39. *Sien conte*, siano manifeste, e chiare, e non ambigue, o dubbie; perciocchè a parlar con eretici bisogna esser molto accorto e riguardoso. DANIELLO.

* 40. *Com' io*, invece di *Tosto che*, ha il Cod. Vat., e l' Angel. N. E.

42. *Tui*, alla maniera Latina per *tuoi*, sincope in grazia della rima.

44. *Gliele* per *glielo*, così sempre il Boccaccio. VOLPI. Vedi anche il Cinonio (*a*). La Nidobeatina legge, *Nollil celai, ma tutto li apersi*; e l'edizioni Venete 1568. e 1578. *Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi*.

45. *Soso* di *suso* forma per antitesi, come del Latino *supra* ha formato *sopra* l' Italiano dialetto.

47. *A me ec.* Vuole Farinata dire che i maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi, e del suo partito, ch' era il Ghibellino. E di fatto i maggiori di Dante furono del partito Guelfo (*b*), e fu Dante il primo, che dopo di essere cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

49. *Ei tornar*, legge la Nidobeatina; *e' tornar*, l' altre edizioni. *Ei* per *eglino* adoperalo Dante spesso (*c*) — *tornar d' ogni parte*, intendi in quella città, onde furono cacciati.

50. *Risposi io lui*, *l' una e l' altra fiata*, Cod. Vat. Gaetan. Antald. e moltissime edizioni: ma non la Nidob. N. E.

51. *Ma i vostri* (quelli del partito vostro) *non appreser quell' arte*, l' arte cioè di tornare essendone cacciati: imperocchè trovavansi in allora i Ghibellini esuli tuttavia.

(*a*) Partic. cap. 119. (*b*) *Memor. per la vita di Dante* §. 10. nelle note.
(*c*) Vedi a cagion di esempio Inf. IV 34.

52. *Alla vista scoperchiata*, per *aperta*, *scoperta*; termine adoperato anche da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Cr.

53. *Lungo questa*, a canto a questa — *infino al mento*, alzando cioè la sola faccia sopra il labbro dell' arca. Chi fosse quest' altr' ombra ne lo fa Dante conghietturare da ciò, che dice in appresso, ove non solamente manifesta il nome del costei figlio *Guido*, ma acciocchè d' altro Guido non sia inteso, ne lo accenna uomo d' alto ingegno, ed amico e compagno suo proprio, quale altro Guido non fu che il Cavalcanti (*a*). L' ombra adunque con Farinata conseppellita era di Cavalcante Cavalcanti padre di Guido Cavalcanti. *Incorse costui infamia*, dice il Landino, *per tener Epicurea opinione. Ma perchè ne parlava con più modestia, e più copertamente che Farinata, però il Poeta non lo fa surger tanto fuori dell' arca, quanto lui.* * La cagion vera per cui l' ombra di Cavalcante non surse tanto fuori del sepolcro, quanto quella di Farinata, è, dice il signor. Biagioli, la diversa natura delle due ombre: questa magnanima, anzi eroica; l' altra di poco animo, siccome il suo piangere il dimostrerà ben tosto. N. E.

54. *In ginocchion* (*in ginocchi*, legge la Nidobeatina * ed i Codd. Vat. Gaet. e Angel. N. E.) perocchè Farinata essendo ritto in piedi avanza fuori dell' arca *dalla cintola in su*, e Cavalcante sopravanza l' arca colla faccia solamente.

55. 56. *Come talento avesse di veder ec. Talento* per *voglia*, *curiosità*. Dal parlare precedente fattosi tra Farinata e 'l Poeta, Cavalcante, che nella stessa tomba giaceva, capì che il collocutore era Dante; e sapendo essere Dante amicissimo di suo figlio Guido, alzossi a vedere se mai fosse con Dante anche il proprio figlio.

57. *Suspicare*, legge la Nidobeatina, e *sospicciar* l' altre edizioni * e il Cod. Vat. 3199. N. E. — *fu tutto spento*, fu totalmente dileguato, svanito.

58. 59. *Se per questo cieco carcere vai ec.* Nota, dice il

(*a*) *Memorie per la vita di Dante* §. 8.

Landino, che queste parole *se per questo cieco carcere vai per altezza d' ingegno*, servono insieme alla fizione ed alla allegoria, perciocchè secondo il senso litterale diremo, *se per altezza d' ingegno*, quasi, *se per alcuna mirabil arte puoi vivo e senza pena andar per l' inferno*. Ma secondo l' allegoria intendi, *se per altezza d' ingegno e gran dotrrina vai per la speculazione de' vizi, il mio figlio è tale, che deve poter questo medesimo*. * *Carcer ten vai*, ha il Cod. Angel. N. E.

61. 62. *Ed io a lui ec.* Quasi dica (siegue il Landino), il mio ingegno non mi avrebbe data tal invenzione. Ma menami colui, *ch' attende*, cioè, aspetta *là*: perciocchè la dottrina e il figmento di Virgilio, che ho imitato, *mi mena*, mi guida, a far tale fizione, perchè non è molto dissimile dalla sua.

63. *Cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Quasi dica, perchè Guido vostro datosi tutto alla filosofia, non degnò i poeti, la sua filosofia non gli è bastata a far simil poema; lo quale poteva fare, se avesse degnato di leggere Virgilio, ed imitarlo. Landino.

64. *Le sue parole*, accennanti l' altezza d' ingegno del figlio, e l' amicizia del medesimo con Dante; per le quali cose sperava che fosse seco — *e 'l modo della pena*, e l' esser punito tra gli Epicurei.

65. *Già letto il nome*, già fatto capire chi egli era. * Il Cod. Antald. porta *ha detto*. N. E.

66. *Fu la risposta così piena*, fu la risposta mia a quel modo soddisfacente. * *Piena* è qui in senso figurato, preso dall' essere d' un continente, il quale, quando nulla manca di suo contento, dicesi esser *pieno*: onde *piena* significa *intiera* o *compiuta*. Biagioli. N. E.

67. *Drizzato*, intendi, in piedi; ove pareva prima che stesse ginocchione.

69. *Fiere*, da *fierere*, che invece di *ferire* adoprarono gli antichi. Vedi il Vocabolario della Crusca. * *Non fier negli occhi suoi*, il Cod. Angel. N. E. — *lome* per *lume* (intendi

del Sole) antitesi in grazia della rima. * *Il dolce*, il Cod. Vat. N. E.

70. *Dimora*. Di questa dimora ne vedrai la cagione nel *v.* 133.

73. *Quell' altro*, Farinata — *a cui posta*, a cui requisizione, beneplacito. Vedi il Vocabolario della Crusca.

74. 75. *Restato m' era*, quando mi disse *piacciati di restare ec. v.* 24. *non mutò ec.* nulla si mosse, da magnanimo.

76. 77. *E se continuando ec.* Ecco come dee essere la costruzione di questi due versi: *E, continuando al primo detto* (al discorso già incominciato) *disse, se egli* (per eglino (*a*)) *han quell' arte ec.* l' arte cioè di ritornare essendone discacciati, come è detto nel *v.* 51. *Elli* invece d' *egli* legge la Nidobeatina.

78. *Ciò mi tormenta più ec.* Parlare corrispondente a quell' invitto animo dimostrato già nel portamento del corpo; *perciocchè*, chiosa il Landino, *chi è di tal animo, non gli è molesto tormento o morte, quanto è aver a cedere al nemico* — *letto* appella l' infuocato avello, in cui convenivagli giacere.

79. 80. *Ma non ec.* vuol dire *non si faranno cinquanta pleniluni*: perocchè ne' pleniluni la faccia tutta della Luna, che risguarda la terra, viene dal Sole *accesa*: cioè illuminata. — *donna che qui* (nell' Inferno) *regge* appella la stessa Luna, conciossiachè fingasi dai poeti esser la medesima in cielo Luna, in terra Diana, e nell' Inferno Proserpina, e regina, perchè moglie di Plutone ch' è il re dell' Inferno.

81. *Che tu*, che tu stesso, *saprai quanto quell' arte* (che tu dicesti dai Guelfi appresa meglio che dai Ghibellini) *pesa*, sia dannosa e fatale. Fassi a questo modo Dante da Farinata predire le miserie, che per opera de' Guelfi medesimi, tornati coll' arte loro in Firenze, avrebbe provato esso Dante, quando, di lì ad anni quattro, cioè nel 1304, dopo ch' ebbero vano riuscimento e la mediazione di Papa Benedetto XI (che perciò spedì in Toscana il Card. Niccolò da Prato) e l' ul-

(*a*) Vedi il Cin. *Partic.* 101. n. 7. ed il nostro Poeta stesso Inf. XXIII. 63. ed altrove.

timo tentativo de' Bianchi uniti a' Ghibellini per rientare nella patria (*a*), costretto fu ad andare pel mondo ramingo.

82. *E se tu mai nel dolce mondo* (dolce appella Farinata questo mondo nostro per rapporto a quello amaro e tormenteso ov' egli era) *regge* per *reggi*, antitesi a cagione della rima, e vale quanto *duri*, *continovi a stare*. Del verbo *reggere* in questo senso vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. Questa *se tu mai ec. non è*, dice il Venturi uniformemente al Landino, *formula condizionale, ma deprecativa : come sarebbe dimmelo, se Dio ti aiuti : e il senso è ; così tu nel tuo mondo una volta ritorni e rieda ; o a pure, sii grande, e ne' supremi magistrati comandi, e prego Dio che tel conceda, se mel dici, dimmi. Regge* per *riedi*, *ritorni*, spiegano anche il Daniello, il Volpi, e il Vocabolario della Crusca nel verbo *reddire*, e per *regni* e *comandi* spiega il Vellutello pure.

Ma primeramente tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio (*b*), e dal Vocabolario della Crusca, della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle Latine *Sic te Diva potens Cypri, sic tua Cyrnaeas fugiant exanima taxos ec.* niuno esempio si trova in cui al *se* aggiungasi il *mai*, che qui se gli aggiunge, siccome nè anche tra i Latini esempi del deprecativo *sic* mai gli si trova aggiunto l' *umquam*: che per l' opposto trovasi bene spesso unito al condizionale, *si umquam in dicendo fuimus aliquid, si umquam alias fuimus ec.*

Poi *regge* o *reggi* è da *riedi* troppo distante: e *regge* per *regnare* è già detto nella corrispondente rima: e sebbene trovisi aver Dante colla medesima parola al medesimo significato composte tutte tre le rime (*c*), mai però non si trova che ne componesse due solamente.

Tali difficoltà da questa parte incontrandosi: e chiaro essendo dall' altro canto che per soddisfare alla richiesta di Fa-

(*a*) *Memor. per la vita di Dante* §. 11. (*b*) *Partic.* 225. 12. (*c*) Vedi a cagion d' esempio Parad. XII. 71. e XXX. 95.

rinata, non abbisognava altro se non, che *reggesse*, durasse, Dante tra' vivi; non pare che possa nè la particella *se* prendersi in altro senso che di condizionale, nè il verbo *reggere* in altro senso che di *durare*. * Il Biagioli con lungo discorso sostiene che il pieno costrutto delle parole di Dante sia questo: *e se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all' impeto nemico, dimmi in ricambio. Regge* lic. poet. per *reggi* o *regga*, dal verbo reggere, che ha per oggetto il nome *te* sottinteso. Dicesi che uno non può reggere, quando non ha forze bastanti per resistere all' urto di forze maggiori ed avverse. N. E.

Che poi, per ultimo, parli Farinata così, cioè dubitatamente, ciò combina con quanto egli stesso poco sotto dirà, che delle cose del mondo, *quando si appressano*, *o sono*, nulla colaggiù si sa.

83. 84. *Sì empio*, sì crudo e inesorabile, perchè mai non non si rimetteva pena, o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti (casato di Farinata) non ne fossero esclusi. Venturi.

85. 86. *Lo strazio*, *e 'l grande scempio*, *che ec.* la sconfitta per tua cagione sofferta dai Guelfi a Monte Aperto, tal che, scorrendo a rivi il sangue in quel fiume Arbia, fece rosseggiante le di lei acque.

87. *Tale orazion ec.* Riferisce Gellio che M. Varrone *docuit, confirmavitque, nisi in loco per augures constituto, quod templum appellaretur, senatus consultum factum esset, justum id non fuisse: propterea et in curia Hostilia, et in Pompeja, et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta* (*a*). *Curia*, dice però anche Cicerone, *est sedes et templum publici Consilii* (*b*). Allusivamente a cotal Latino costume durato in Fiorenza medesima fino a circa il 1282. *che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero* (*c*), potè Dante appellar *tempio* la Fiorentina curia: (* il postillatore del Cod. Angelico dice a questo verso: *in illa curia quae erat prope palatium domi-*

(*a*) Lib. 14. cap. 7. (*b*) *Pro domo suo.* (*c*) Machiav. stor. lib. 2.

norum. N. E.) e sul volgare intendimento di *tempio* per chiesa scherzevolmente appellar *orazione* gli stabilimenti in essa fatti.

88. *Il capo scosso*, effetto d'iracondia. * *mosso* ha il Cod. Vat. e l'Angel. N. E.

89. al 93. *A ciò non ec.* Risponde Farinata, e dimostra l'ingiustizia di quel procedere contro della sola sua schiatta, per tre capi. Primo perchè alla suddetta impresa non fu egli solo Fiorentino, ma furonvi altri seco, alle famiglie dei quali però non veniva fatto lo stesso mal trattamento che alla sua. In secondo luogo, perchè se procurò egli quella rotta a' Fiorentini Guelfi, ne aveva qualche ragione, da che era egli per opera loro fuoruscito (*a*). In terzo luogo finalmente, perchè dopo la rotta di Monte Aperto (riferisce il Vellutello da Giovanni Villani) (*b*) tornati i Ghibellini in Firenze, fu fatto ad Empoli un general consiglio, ove intervennero gli ambasciatori di tutte le città e terre Ghibelline di Toscana, nella quale ultimamente fu concluso, che per ultimo esterminio de' Guelfi, si dovesse rovinare Firenze, acciocchè gli avversari non avessero mai più speranza di ritornarvi: e solo Farinata e con detti e con fatti, ora pregando, ed ora minacciando, s'oppose a tanto miserabile sentenza, e costrinse ciascuno a rivocarla. * *Sanza cagion con li altri sarei mosso*, hanno i Cod. Vat. e Antald. N. E. — *sofferto fu per ciascun*, in vece di *soffrì ciascun*, e intendi de' Fiorentini Ghibellini; che quelli di altri luoghi non solamente soffrivano, ma istavano *di torre via Fiorenza*, di toglierla di mezzo, di atterrarla. * *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza*, ha il Cod. Antald. *Difesi* ha il Cod. Vat. e l'Antald. N. E.

94. *Se ripôsi mai vostra semenza* Questa ancora dicono il Landino e il Venturi essere formola deprecativa, come dissero poco anzi quella del *v.* 82. *Così il Cielo* (ecco l'interpretazione del Venturi) *dia una volta pace alla vostra discendenza*. Ma qui pure contrasta lo stesso *mai*, che ivi

(*a*) Vedi 'l Landino e Vellutello. (*b*) Cron. lib. 6. 83.

è detto: e capiremo che il *se* vi può stare come condizionale, se intenderemo, che usando Dante dell' ellissi parli così invece di più estesamente dire: *Deh, Farinata, se mai al preveder vostro, sia un dì per riposare vostra schiatta, deh in grazia di tale riposo solvetemi ec.*

95. 96. *Solvetemi quel nodo; che ec.* scioglietemi quella difficoltà che m'imbroglia il capo.

97. *El par*, * leggeva il Lombardi colla Nidob. *E' par*, leggiamo noi con l'edizioni diverse dalla Nidob. e col Cod. Vat. N. E. — *se ben odo*, per *se ben capisco*.

98. *Dinanzi*, prima che avvenga — *quel che 'l tempo seco adduca*, mena seco in sua compagnia.

99. *E nel presente tenete altro modo*, vale quanto *e nel presente non vedete*.

100. *Quei*, nominativo singolare, accorciamento di *quegli*: vedi Cinon. *Partic.* 214. 7. — *mala luce* per *mala vista*; e intende la vista del vecchio, che vede meglio da lontano che da vicino.

102. *Cotanto ancor ec.* di tanto continua Iddio a darci lume.

103. 104. *Tutto è vano nostro intelletto*, noi non sappiam più niente — *nol ci apporta*, legge la Nidob. *non ci apporta*, l'altre edizioni: * e il Cod. Antald. N. E. Per in aria di profezia raccontare e postillare i fatti già accaduti, attribuisce a' dannati questa prescienza delle future cose: la quale però è loro affatto manchevole nelle cose presenti, a doppio fine: e per differenziare anche in questa parte i dannati dai beati, e per maggiormente promovere il dialogo tra essi e lui, che delle cose presenti poteva, come fa, istruirli.

106. *Tutta morta*, affatto spenta, oscurata.

107. 108. *Da quel punto che ec.* da quel punto che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro; dopo il dì del finale giudizio.

109. *Di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, come ne' versi 70. 71.

110. *Diss' io*; *ora direte a quel caduto*, così la Nidobeatina: e l'altre edizioni *Dissi*; *or direte dunque a quel ca-*

duto. Il Cod. Vat. legge *or dicerete*; e l'Antald. *diss' io, Or dite dunque.* N. E. — *quel caduto*, Cavalcante Cavalcanti. Vedi il *v.* 72.

111. *Che 'l suo nato*, suo figlio Guido. * *Tra' vivi*, il Cod. Vat. N. E.

112. *Dinanzi*, poco fa. * *Fu innanzi*, ha il Cod. Vat. N. E. — *alla risposta muto*, muto al rispondere, che da me aspettava.

113. 114. *Fat' ei saper ch' il feci, ch' io pensava*: così la Nidobeatina; e l' altre ediz. (* e il Cod. Vat. e l' Angel. N. E.) *Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava. Ei* per *a lui*, che adopera Dante qui ed altrove (*a*), dee essere il Latino *ei* — *Già nell' error*, nella difficoltà ch'erroneamente m'era insorta, cioè come mai non sapete voi le cose presenti, mentre predicevate le future.

116. *Più avaccio*, più spacciatamente, con maggior prestezza. Vedi il Vocabolario della Crusca che ne dà altri esempj.

* 117. *Con lùi stava*, il Cod. Vat. e l' Angel. N. E.

119. *Federico secondo* imperadore, figliuolo d' Arrigo V., e nipote di Fererico Barbarossa; fu fierissimo persecutor della chiesa, e perciò posto fra gli eretici. VOLPI. * *Dentro*, invece di *entro*, ha Cod. Vat. N. E.

120. *E 'l cardinale.* Accordansi tutti gli scrittori, e massime i vicini ai tempi di Dante, ch' egli intenda del Cardinal Ottaviano degli Ubaldini, il qual certo fu uomo di gran governo, e d'animo invitto: ma di vita e di costumi piuttosto tirannici, che sacerdotali, e tanto favorevole a' Ghibellini, che non curò di far contra l' autorità pontificale in ajuto di quelli. Da' quali poi non sovvenuto in certi suoi bisogni, disse, che se anima è, egli l' avea perduta per i Ghibellini; le quali parole lo dimostrarono Epicureo ..... nè era chiamato altrimenti, che Cardinale; ed ogni volta che si diceva, il Cardinale dice o fa, s' intendeva di lui. LANDINO. Per la medesima antonomasia adunque non lo appella Dante più che il *Cardinale.*

(*a*) Purg. XII. 83, Par. XXIX. 17.

121. *Antico poeta*, Virgilio, più di dodici secoli prima di Dante.

123. *Nemico*, perchè gli aveva detto Farinata, che sarebbe discacciato di Fiorenza: che fu quello *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.* Daniello.

104. *Così in andando*, la Nidob., e l'altre edizioni, *così andando.*

129. *Attendi qui*, per *attendi* a me.

130. 131. *Al dolce raggio di quella ec.* al beatifico splendore di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto.

132. *Da lei saprai ec.* Supponendo il Venturi importar questo parlare che risaper dovesse Dante per bocca della stessa Beatrice *il viaggio*, il decorso, di sua vita, e trovando nel Paradiso XVII. 46. e segg. che non Beatrice, ma Cacciaguida, il trisavolo di Dante, è quello che glielo disvela, passa quindi a tacciare il Poeta di smemoraggine. Potendo però il *da lei* valere il medesimo che *appresso di lei*, *in compagnia di lei* (a), perchè vorrem noi piuttosto appigliarci allo sconvenevole senso del Venturi?

133. *Fiede* da *fiedere*, verbo sinonimo di *ferire*, qui però per *puntare*, per *metter capo.* * *In una valle*, ha il Cod. Angel. N. E.

* 136. *Quassù ed olezzo*, ha il Cod. Angel. N. E.

(a) Può la particella *da* adoprarsi in luogo della *a*, e la *a* per *appresso* o *con*. Vedi il Vocab. della Cr. e Cinon. *Partic.* cap. 1. e 70.

INFERNO

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sopra l' estremità d' un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi. Appresso gli chiede come l' usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

1 In su l'estremità d' un' alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
4 E quivi, per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 D' un grand'avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
13 Così 'l maestro. Ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: vedi, ch' a ciò penso.
16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

19 Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

25 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

28 De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

31 A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza: dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere,
Ruine incendi e collette dannose:

37 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

40 Pnote uomo aver in se man violenta,
E ne'suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza prò si penta

43 Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.

46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida;
E in quello che fidanza non imborsa.

55 Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
58 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
61 Per l'altro modo quell'amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
64 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
67 Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
73 Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
76 Ed egli a me, perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
94 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
103 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
109 E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO UNDECIMO.

1. D'*un' alta ripa*, terminante il cerchio degli eresiarchi, e risguardante sopra quello de' violenti. * *Altra*, ha il Cod. Angel. N. E.

2. *Che facevan gran pietre rotte in cerchio*, che componevano in giro grandi pietre stagliate, e piene di sfenditure. * *Taceva*, il Cod. Vat. 3199.

3. *Stipa*, stipamento, ammassamento, intendi d'anime dannate, e *più crudele*, perocchè fassi in maniera più penosa. Il Buti citato a questa voce nel Vocabolario della Crusca, spiega, *stipa cioè siepe*, *che chiude e circonda*, e viene questa di lui interpretazione seguita dal Volpi. Senza necessità però danno a questa voce un senso, di cui non si trova altro esempio, e in tempo che *stipa* ad evidente senso di *ammassamento* adoperala Dante stesso in questa cantica, cant. XXIV. 82.

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti ec.

4. *Soperchio*, eccesso: vedi il Vocabolario della Crusca, che ne pone esempio d' altri buoni scrittori anche in prosa.

6. *Ci raccostammo*, al luogo, intendi, degli eretici, che lasciavamo: * *'ndietro* ha il Cod. Vat. N. E.

7. *D' un grand' avello ec.* Dimostra l' avello essere stato più grande degli altri, ed aver avuto la scritta (l' inscrizione) sopra di esso, il che gli altri non avevano; avendo rispetto alla grandezza ed autorità del Papa, il quale come vero Vicario di Cristo, e come capo della religione, dovrebbe aver più fede, che ciascun altra qualsivoglia cristiana persona. DANIELLO.

8. *Anastasio* (Anastagio l' edizione della Crusca e le seguaci) *Papa guardo, lo qual trasse ec. De eo* (avvisa Natale Alessandro di questo Papa Anastasio , che è il secondo , e non il quarto, come sbaglia il Daniello) *scribit libri pontificalis auctor* (Anastasio Bibliotecario. Vedilo nel num. LI.) *multos clericos eius communionem eiurasse, quod inconsultis Episcopis et Clero, Photino Thessalonicensis ecclesiae diacono communicasset, qui communionis Acacii retinentissimus erat; et quod Acacium clandestinis consiliis revocare decrevisset. Quam ob caussam divinitus percussus est. Sed hanc fabulam diserte refellit Annalium ecclesiasticorum parens* (*a*).

* 9. Dobbiamo però noi in questo luogo osservare insieme col diligentissimo sig. *Poggiali*, che niuno de' quattro Pontefici, i quali portano di Anastagio il nome, fu contemporaneo di *Fotino*, e molto meno infetto degli errori di lui. Arguisce egli co' più sensati comentatori, che Dante, già indisposto verso la corte di Roma, si lasciasse illudere dalla mal digerita Cronica di Fra Martino da Polonia, che confondendo *Anastasio* I. Imperadore con uno de' papi Anastagi, attribuì ad uno di questi l' errore, di cui quello fu pur troppo macchiato. N. E. — *della via dritta* (*della* per *dalla*) dalla retta fede.

11. 12. *S' ausi in prima un poco il senso*, legge la Nidob., e *un poco prima il senso*, l' altre edizioni * e il Cod. Vat. Il Biagioli dice che *in prima*, *un poco*, guastano l' armonia del verso : ma d' altronde quell' *un poco prima* par che sia indicazione di tempo, e voglia significare *poco tempo avanti*. N. E. *Ausare* vale *avvezzare* — *fiato* qui per *esalazione* — *e più non fia*, la Nidobeatina, *e poi non fia*, l' altre edizioni, * e il Cod. Vat. e l' Antald. e l' Angel. e il Biagioli, che sostiene la lezione volgata. N. E.

17. *Son tre cerchietti*, cioè tre parti generali dell' Inferno, che loro rimanevano a vedere; ma dice *cerchietti*, a differenza di quelli che avevano veduti; a dinotare, che quelli ver la superficie della terra erano molto più larghi ed ampj,

(*a*) Hist. Eccl. saec. 5. cap. 1. art. 11.

e questi molto meno, per essere più vicini al centro universale, cioè più vicini alla punta della conica infernale buca. Daniello. Vedi anche la nota al vers. 2. del v. passato canto.

20. *Ti basti pur la vista*; *pur* vale qui *solamente*; e vuol dire, acciò andando innanzi ti basti di solamente guardare, senza chiedermi altra contezza.

21. *Costretti* (intendi i prefati spiriti), cioè stretti insieme, rinserrati in questo fondo dell'inferno: giusta l'originario senso del Latino *constringo*, che significa *simul stringo*. *Con et cum* (scrive Roberto Stefano) *idem significant: sed cum fere separata, con vero semper composita reperitur, et significat simul* (a). E la ragione di essere quegli spiriti *costretti* in fondo dell'Inferno è, come seguirà a dire, per convenir tutti nel genere di *maliziosi*.

22. *D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista*, cioè d'ogni malizia propriamente detta, e peccaminosa; a differenza di quella che meglio direbbesi prudente ripiego, che praticarono al bisogno anche i medesimi santi.

23. 24. *Ingiuria è il fine*, qualche atto ingiusto ne è lo scopo — *ed ogni fin cotal ec.* vuol dire che ogni ingiuria sempre va a contristare alcuno, o con aperta violenza, o con occulta frode. Tale divisione della ingiuria (avverte molto bene il Daniello) fa eziandio M. Tullio nel primo libro degli officj dicendo: *Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore*, ec.

25. *Frode male proprio dell'uomo*, consistendo, non (come la violenza) nell'abuso delle forze, che ha con gli altri animali comuni, ma nell'abuso dell'intelletto, e della ragione, dote sua propria. Venturi.

26. *Sutto*, ad imitazione del Latino *subtus*, per *sotto*: antitesi.

30. *È costrutto e distinto in tre gironi*, in tre circolari ricettacoli concentrici, cioè uno cerchiante l'altro, e l'altro l'altro.

(a) *Thesaur. ling. Lat.* art. *con*

31. *Puonè* per *può*, in rima. Volpi. Il Cinonio però ne fa capire di avere trovato a questo e ad altre voci terminanti in accento aggiunta per riposo della pronunzia la *ne*, anche fuor della rima, quantunque di rado (*a*).

32. 33. *In loro*, vale *nelle persone loro*. Diversamente dalla Nidobeatina leggono l'altre edizioni, *in se, ed in lor cose*. *. E così vuole che si legga il Biagioli: perciocchè, siccome egli dice, il nome *se* indica meglio la personalità, e dà al verso miglior suono. N. E. — *aperta ragione* per *chiaro divisamento.*

34. *Morte per forza ec.* Avendo dichiarato che si può usare maliziosa violenza a Dio, a se, ed al prossimo, incomincia qui a parlare della violenza contro del prossimo, come quella che giudica il meno male, e vuole perciò collocata più in su. E lo stesso metodo tien poi in seguito in altre suddivisioni.

35. *Nel prossimo si danno*, nelle persone del prossimo si effettuano.

36. *Collette dannose*, legge la Nidob. in vece di *tollette dannose*, che leggono tutte l'altre edizioni: * (e il Cod. Vat. e l'Angel. e il Biagioli. N. E.) e *colle*, che è voce sincopata e sinonima di *collette*, ripete pure il comento della Crusca, significa tra le altre, cose *aggravio*, *imposizione*, *rappresaglia*, ch'è ciò appunto che qui si conviene, e l'epiteto di *dannose* vieppiù ve lo stabilisce. Di *tollette* all'opposto non si riferisce nel Vocabolario della Crusca altro esempio che questo stesso di Dante; che perciò può giustamente riputarsi errore di scrittura. * Avvertasi però che *tollette* viene da *tolte* adoperato a modo di sustantivo. Dicesi in Toscana: *ella è stata per me una buona tolta*, quando uno ha comprato alcuna cosa, e n'ha avuto buon mercato. Perciò saviamente il Poeta aggiunse l'epiteto *dannose*, ad esprimere la sopraddetta sentenza. Biagioli. N. N.

27. *Omicidi* leggono parecchi testi veduti dagli Accademici della Crusca (*b*); ed *omicidii* invece d'*omicidi* dee per er-

(*a*) *Partic.* 174. 24. (*b*) Vedi la *Tavola dell'autorità de' testi* nella edizione degli Accad. della Crusca e nella Cominiana.

rore di stampa leggere la Nidobeatina. Gli Accademici hanno scelto non ostante pel loro testo la voce *omicide*. Il plurale di *omicida*, o sia *omicidiario*, è quello che qui il giusto senso evidentemente esige: e il plurale di *omicida* non è comunemente *omicide*, ma *omicidi*; come di *Papa*, *poeta ec.* non è *Pape* e *poete*, ma *Papi* e *poeti*. E sebbene Inf. IX. 127. dica Dante in rima *eresiarche* per *eresiarchi*, e Inf. XIX. 113. *idolatre* per *idolatri*, perchè qui fuor di rima vorrem *omicide* che *omicidi?* Adunque *Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere* leggerem noi, e intenderemo valer quanto *però omicidiarj, e qualunque ingiustamente ferisce altrui.* * Il Cod. Gas. legge *Omicida* (a); ma il Vat. *omicide*. N. E.

38. *Guastatori e predon* (*predon* in vece di *predoni* dice per apocope). *Guastatore*, chiosa il Volpi, *chi dà il guasto alle campagne*, troppo però limitatamente: imperciocchè corrisponde al Latino *vasto*, e *vastator* che non solo delle campagne, ma delle città e delle di lei parti si dicono: *Trojae vastator Achilles* (b): *vastare omnia ferro et incendiis* (c). *Guastatori*, dice bene il Daniello, corrisponde a quel *ruine e incendi*: e *predon* a quell'altro *tollette* (come anch' esso legge invece di *collette*) *dannose*. Si diversifica poi il *guastatore* dal *predone*, che il guastatore non intende ad altro che a distruggere, e il predone ad appropriarsi l'altrui roba, l'uno e l'altro però con aperta violenza, e non con occulta frode, come fa il ladro.

39. *Per diverse schiere*, cioè guastatori con guastatori, predoni con predoni ec. quantunque nel girone medesimo.

42. *Senza pro*, legge la Nidobeatina: e *senza pro*, l'altre edizioni: pentirsi *senza pro* vale quanto pentirsi senza ottenere alcuno alleggerimento alle sue pene.

43. *Del vostro mondo*, dice Virgilio a Dante, perocchè Dante era ancora vivo ed appartenente a questo mondo; e *privar se del mondo* vale qui le stesso, che *uccidersi da se medesimo*.

(a) Il P. Ab. di Costanzo riflette qui saggiamente, che il senso di Dante non sembra esigere il plurale di *omicida* come pretende il P. Lombardi, ma più tosto il singolare seguendo un altro singolare, e *ciascun che mal fiere*. N. E. (b) Stat. *Achil.* 2. (c) Cic. 1. *in Catil.*

44. *Biscazzare* (da *bisca* o da *biscazza*, peggiorativo di bisca, luogo dove si tiene giuoco pubblico) dee valere lo stesso che *frequentare la bisca*, *o giuocare :* ed è verbo adoprato anche da altri buoni scrittori. Il Vocabolario della Crusca, *Biscazzare*, spiega, *giuocarsi il suo avere*; Lat. *pecuniam prodigere*, *ludo profundere :* e tra gli altri reca in esempio il presente passo di Dante.

Ma il presente passo appunto ne fa meglio capire che *biscazzare* non significhi propriamente se non frequentare la bisca, o giuocare; imperocchè sarebbe superfluo che al *biscazza* si aggiugnesse *e fonde la sua facultade*. *Biscazza*, adunque, *e fonde sua facultade*, valer dee lo stesso che *frequenta la bisca*, *e dissipa il suo avere*.

45. *E piange la ec.* e riducendosi in miseria piange, in quella vita, che, astenendosi dal giuoco, dovevano le di lui sostanze fargli essere gioconda.

46. *Forza nella Deitade*, vale *forza contro la Deità*, *contro Dio*.

47. *Col cuor ec.* Su di questa espressione, che ripete Dante ancora cinque versi più in giù, chi degli espositori non fa alcuna riflessione, e chi malamente l'intende. Landino, Vellutello, Venturi capiscono che non aggiunga Dante *col cuore*, se non per escludere quelli, che bestemmiano *solo colla bocca*. Mai no: bestemmiare la *Deitade*, Iddio, è attribuire ad essa quello che non le si conviene; ovvero rimuovere dalla medesima quello che le si conviene. Coloro adunque che la *Deitade* col cuore e colla bocca bestemmiano, come eretici manifesti che sono, gl' intende Dante tra gli eretici da lui nel sesto passato cerchio collocati : e in questo più basso luogo vuole anzi collocare tra i maliziosi coloro, che per umani rispetti, o per ottenere utile, o per evitar danno, astutamente coprono la loro perversa credenza con cristiano parlare. Questo adunque vuol dire *col cuor negando ec.* nel presente verso 51. Altrimenti a che collocherebbeli tra'maliziosi : essendo anzi d' ingenuità che quanto è in bocca sia pure nel cuore?

48. *Spregiando natura e sua bontade*, vale *spregiando natura*, *ed i suoi beni*, *i suoi prodotti :* quanto cioè essa na-

tura somministra all' umana industria pel vitto e vestito non curando, ed applicando in vece all' usura, a far fruttare il danaro.

49. 50. *Lo minor giron*, cioè il terzo di più corto diametro degli altri due — *suggella del segno suo.* Non accade cercar qui cogli espositori nè il serrame col suggello; nè le fiamme in luogo del suggello. Egli dee esser questo un modo di favellare preso dal costume di marcarsi gli schiavi col nome od altra impronta de' lori padroni (*a*), e dee *suggella del segno suo* significare lo stesso che *fa suoi schiavi.* — *Soddoma*, una e la principale delle quattro città della Pentapoli nella Palestina, arse con fuoco piovuto loro sopra dal cielo, in gastigo del nefando vizio contro natura; e ponesi qui Soddoma per tutti i macchiati di esso vizio. — *Caorsa* città di Provenza (chiosa il Volpi concordemente a tutti gli altri spositori) a' tempi di Dante piena d' usurai. Ma questa *Caorsa* nella Provenza (almeno come in oggi si limita) io non la trovo; bensì trovo Cahors (Lat. *Cadurcum*) capitale del Quercì nella Guienna: e questa appunto, per cortese avviso del dottissimo sig. Ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi, trovo avere Du-Cange inteso esserci qui dal Poeta nostro nomata *Caorsa*: ed essere a que' tempi effettivamente stata nido di usurai (*b*).

51. *Chi spregiando Dio col cuor favella*: colui (ripeto il detto al 47.) che fintamente per mondano utile o tema spaccia credenza in Dio, ed internamente lo nega e bestemmia

52. *La frode ond' ogni coscienza è morsa*; secondo quel di Cicerone: *sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat* (*c*). Il Landino e il Vellutello, ed in parte anche il Venturi, supponendo che *frode* possa prendersi in buono ed in cattivo senso, dicono a *frode* aggiunger Dante *ond' ogni coscienza è morsa* a dinotare, che parla della frode rea e peccaminosa. Ma, quando anche fosse il nome di *frode* di cotale indifferenza, parlando qui Dante della frode come di quella che ha già di sopra divisata pel secondo ingiurioso fine della *malizia ch' odio in cielo acquista*, sarebbe questa nuova specificazione superflua.

(*a*) Vedi tra gli altri il Laurensi *Polimath.* lib. 1. diss. 8. (*b*) Vedi Du-Cange *Glossar.* art. *Caorcini.* (*c*) *Pro Rosc. Amer.*

53. 54. *In colui che si fida*, legge la Nidobeatina, ed *in colui che in lui fida* leggono l'altre edizioni. * E il Cod. Vat. e l'Angel. N. E. *In* vale qui *contra* (*a*). — *E in quello che fidanza*, legge la Nidobeatina, *Ed in quei che fidanza* l'altre edizioni * ed il Cod. Vat. N. E. — *non imborsa* per *non riceve*, *non ammette dentro di se*: detto con ugual proporzione all' *imbeversi*, esempigrazia, per *apprendere*.

55. *Questo modo di retro* per *quest' ultimo modo*. * *Modo diritto*, ha il Cod. Angel. N. E. — *uccida* per *tronchi*, *tagli*; forse riguardando l'origine del Latino *occidere*, ammazzare, da *ob* e *caedere*, che *tagliare* significa.

56 *Pur*, anch' esso — *lo vincol d' amor*, *che fa natura*, generalmente, intendi fra gli uomini tutti: stampandoci perciò nella ragione quella massima *Non fare ad altri ciò chè non vuoi per te*. * *Vinco*, ha il Cod. Vat. N. E.

57. *Cerchio secondo*, dei tre che ha detti residui *v*. 17. — *s' annida* per *si rinchiude*.

58. *Ipocrisia*, *lusinghe*. Benchè gli uomini con questi due vizj non ingannino se non coloro che gli credono e si fidano, contuttociò, perchè appunto gli adoperarono a fine d'indurre a fidarsi chi non si fida, fa il Poeta che appartengano all' ultima descritta spezie di frode — *Chi affattura*. *Affatturare*, *far malie*, *nuocer con fattura*. Latino *veneficiis afficere* (Vocabolario della Crusca): male anche questo che s' intenta al prossimo fraudolentemente.

59. *Falsità* per *falsificazione*. Si comprendono sotto questo nome tutti i falsificatori, de' quali vedi nel canto xxx — *Ladroneccio*, furto, qui pure tra le frodi; imperciocchè *furto* propriamente appellasi quello che si fa con aperta violenza, e che perciò va inteso sotto il nome dell' anzidette *collette dannose* — *Simonia*, cioè regali, ossequj, servizj ec. apparentemente fatti per tutt' altro fine, ma in realtà a solo fine di sedurre l'animo di chi può dare benefizj o dignità spirituali.

60. *Ruffian*, accorciato a cagion del metro in vece di *ruffiani*, *mezzani prezzolati delle cose veneree*. Vocabolario della

(*a*) Cinon. *Partic*. 128.

Crusca — *baratti* per *barattieri*. Baratteria (spiega il Buti citato in questa voce nel detto Vocabolario) che per altro nome si chiama *maccatelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello, che l' uomo è tenuto di fare per suo officio, per danari o per cose equivalenti.

61. 62. 63. *Per l' altro modo*, cioè di frode *in colui che si fida*. * *Per altro*, ha il Cod. Vat. N. E. — *quell' amor che fa natura*, cioè il generale, detto nel 56. — *e quel ch' è poi aggiunto*, per particolare vincolo di parentela o di amicizia — *di che la fede spezial si cria*; d' onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini. *Criare* per *creare* adoprato da buoni scrittori in verso e in prosa. Vedilo nel Vocabol. della Crusca.

64. *Nel cerchio minore*, nel più profondo e più ristretto cerchio: vedi la nota al *v.* 2. del v. passato canto — *ov' è il punto dell' universo*, in mezzo al quale sta il centro vero cui tendono tutti i gravi.

65. *In su che Dite siede*. Dite appella Dante Lucifero (*a*); e fa nell' ultimo di questa cantica posarsi di fatto Lucifero sul centro della terra, colla metà della vita sopra di esso e la metà sotto. Il Volpi per *Dite* intende qui l' Inferno. Ma se *Dite* appella Dante Lucifero, e lo fo realmente sedere sul *punto dell' universo*, a che cercar altro? Tanto più, che nel senso in cui può dirsi sedere l' Inferno sul centro, può ugualmente dirsi di tutta la terra.

66. *Consunto*, consumato, per *istraziato*.

* 67. *Chiara*, ha il Cod. Angel. N. E.

69. *Che 'l possiede*, per *che l' abita*.

70 *Palude pingue*, per *morbida*, *fangosa*, dove sono gl' iracondi.

71. 72. *Che mena il vento ec.* intendi come se a questo ed agli altri due capi d' interrogazione ripetuto fosse e premesso il pronome *quei*, e dicessesi *quei che mena il vento* (cioè i lussuriosi) *e quei che batte la pioggia* (i golosi) *e quei che s' incontran con sì aspre lingue*, i prodighi e gli avari, che si urtano gli uni con gli altri co' pesi che rotolano, e si *gridano ondoso metro* (*b*).

(*a*) Vedi la nota al passato canto VIII. 68. (*b*) Inf. VII. 33.

il Vocabolario della Crusca. Leggiamo di fatto in questo libro ordinata da Dio la natura, cioè la produzione delle cose, pe' bisogni dell'uomo, ed insieme ordinata all'uomo l'arte, cioè il travaglio: tanto mentre viveva l'uomo nel Paradiso terrestre in quelle parole *tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum* (*a*); quanto fuor d'esso: con quella dura intimazione *in sudore vultus tui vesceris* (*b*) — *dal principio* vale quanto *da principio* (*c*) — *convene*. Così leggo con parecchi testi manoscritti e stampati, e così intendo scritto dal Poeta per sincope a cagione della rima, in vece di *convenne*, come, tra gli altri esempj, scrisse *baco* (*d*) in vece di *bacco*, e come in contrario bisogno per epentesi *viddi* (*e*) in vece di *vidi*. Tanto più che nei testi del Buti (*f*), e del Benvenuto qui solamente trovasi *convene*, ed ove questo verbo è del tempo presente trovasi scritto *conviene*. Vedi per cagion d'esempio Inf. IV. 91.

Leggendosi, come tutte le moderne edizioni appresso a quella della Crusca leggono, *conviene*, non può *dal principio* congiungersi che con *lo Genesi*, nè può estorquersi altro senso se non col fare stravagantemente equivalere la particella *dal* alla *nel*, e intendere come se detto fosse, *se tu ti rechi a mente lo Genesi nel principio*; *nelle prime sue pagine*. * Il Biagioli sostiene a tutt' uomo la lezione della Crusca. N. E.

108. *Prender sua vita ed avanzar ec.* ricavare il quotidiano vitto, e far anche qualche avanzo per i bisogni che possono accadere.

109. 110. 111. *E perchè l'usuriere ec.* costruisco e spiego: *Perchè l'usuriere* per vivere ed avanzare *tiene altra via* dalle due dette, della natura e dell'arte, *poichè pon la spene* (*spene* per *ispeme*, *speranza*) *in altro*, cioè nel frutto del danaro che presta ad usura, *dipregia natura* doppiamente,

---

(*a*) *Gen.* 2. 15. (*b*) *Gen.* 3. 19. (*c*) Vedi il Cinon. *Partic.* 71. 1.

(*d*) Inf. XX. 19. (*e*) Inf. VII. 20. (*f*) MS. nella preziosa raccolta di libri del fu sig. ab. Nicola de' Rossi Segretario dell' Eminentissimo Corsini, passato presentemente nella doviziosa biblioteca dell' eccellentissima casa.

e per se, cioè ed essa direttamente, non si prevalendo di lei seguace, di cui pure non si prevale.

113. *Che i Pesci ec.* Quando il Poeta entrò nell'Inferno era da sera, e però disse *Lo giorno se n' andava*; poi descrisse la mezza notte, dicendo *Già ogni stella cade, che saliva*; ora ci descrive l'aurora, dicendo che i pesci guizzano (allude così alla natura loro) su per l' *orizzonta* (per *orizzonte*, antitesi in grazia della rima), perchè essendo il Sole nell' ariete (*a*), i Pesci levavano innanzi del Sole. Daniello.

114. *E il Carro. Carro* si chiama tra le costellazioni un gruppo di sette stelle disposto in forma di carro, quattro delle quali formano le ruote e tre il timone; altrimenti detto *Orsa maggiore*. Volpi. — *tutto sopra 'l Coro giace*. Quando sorgono i Pesci il Carro viene ad essere verso Coro detto dai Latini *Caurus* (ed anche *Corus*) da' Greci *Argeste*, da marinari *Ponente maestro*, vento che spira tra occidente e settentrione. Daniello.

115. *E 'l balza*, cioè *l' alta ripa* detta nel primo verso di questo canto — *via là oltre*, assai in là — *si dismonta*, si discende: e ciò aggiunge a fine di sollecitare la partenza.

(*a*) Vedi il passato canto 1. *v.* 58 a quella nota.

INFERNO

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che par giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltra la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi sono punite.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

4 Qual è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:

7 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:

10 Cotal di quel buratto era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,

13 Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.

16 Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che quì sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

19 Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma viensi per veder le vostre pene.
22 Qual è quel toro, che si lancia in quella
C' ha ricevuto lo colpo mortale:
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
25 Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i miè' piedi per lo nuovo carco.
31 Io già pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
34 Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui, ed altrove più, fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altri noccia.
49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
52 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta;

55 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri, armati di saetta
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar, ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.
61 E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non, l'arco tiro.
64 Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
67 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone che nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto
88 Tal si partì da cantare alleluja,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.

91 Ma per quella virtù, per cu'io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch' e' non è spirto che per l' aere vada.
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera s' intoppa.
100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
106 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v' è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
109 E quella fronte, ch' ha il pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
E Obizzo da Esti, il qual per vero
112 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
115 Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo, colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cor che in su 'l Tamigi ancor si cola.
121 Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenea la testa e ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che coprio pur li piedi.
E quivi fu del fosso il nostro passo.

127 Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
130 Che da quest'altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
136 Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DUODECIMO.

2. *Quel, ch' iv' er' anco*, cioè il Minotauro. Vedi *v.* 11. e segg.

3. *Ne sarebbe schiva*, schiverebbe volentieri d' affissarvisi.

4. 5. *Qual è quella ruina ec. Ruina, che percosse l'Adice nel fianco*, chiama Dante una caduta d' una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva. Volpi. Intendono altri (*a*) questa *ruina* in altra parte; ma ovunque sia poco importa * *Di là*, ha il Cod. Vat. N. E.

6. *O per sostegno manco*, manchevole.

7. *Si mosse*, intendi la detta *ruina*.

8. *Roccia discoscesa*, ripa dirotta. Della voce *roccia* vedi Inf. VII. 6.

9. *Ch' alcuna via darebbe ec.* Passo mal inteso da tutti quanti gli espositori.

Il Cinonio alla voce *alcuno* (*b*) dicela stare tal volta *in luogo di niuno.* Egli ne arreca due esempj tratti dal Convito del medesimo nostro Poeta. Il primo è *Il desiderio è difettiva cosa, che* alcuno *desidera quello che ha, ma quello che non ha* (*c*); il secondo è Alcuno *sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il Sole* (*d*). Ma (soggiunge esso Cinonio) *leggono altri testi, forse migliori, Nullo desidera quello che ha, e Nullo sensibile ec.*

Il presente passo però decide, che non questi ultimi sieno i migliori testi, ma que' primi: imperocchè *alcuna* (che con-

(*a*) Vedi *Serie di Anedotti num. II.* Verona 1786. cap. 2. (*b*) *Partic.* 13. 6. (*c*) Trat. 3. cap. 15. (*d*) Tratt. 3. cap. 12. L' edizione Veneta 1760. alle pag. 176. e 183 malamente siegue le depravate lezioni di *nullo* in vece d' *alcuno.*

cordemente leggono tutti i mss. e le stampe) non può qui avere altro senso che di *niuna*; troppo essendo evidente, che lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie a chi v'è sopra la via di scendere.

Il Francese *aucun* (saggiamente avverte, nell'atto che sia degna di rivedere questa mia fatica, il dottissimo sig. Ennio Visconti) significa e *qualcuno* e *nissuno*. Vago adunque Dante d'ingrandire coll'ajuto d'altri dialetti la allora bambina italiana favella, ha voluto far propria della medesima anche cotale francese estensione di significato del pronome *alcuno*. Il Cod. Stuard. legge *ch' alcuna via non v' è a chi su fosse*. N. E.

10. *Burrato*, rupe, luogo scosceso. Vedi il Vocab. della Cr.

11. *Su la punta della rotta lacca*. Il Buti, che altrove spiega *lacca* per *valle*, *luogo concavo e basso* (a), quì spiega il vocabolo medesimo per *ripa* (b). Egli cioè non ha avvertito, che l'*alta ripa*, *che facevan gran pietre rotte in cerchio* (c) formava necessariamente in mezzo a se stessa una cavità; e che potè Dante benissimo denominare *rotta* essa cavità dalla rottura della circondante ripa: come bene, per cagion d'esempio, diremmo rotto un pozzo dall'essere rotto il muro che lo circonda. Il Landino, ed appresso a lui il Volpi e il Venturi non solamente qui, ma da per tutto ove incontrasi il vocabolo *lacca*, spieganlo per *ripa*. Vedi però il torto che hanno nella nota al passato canto VII. *v.* 16, ed in quell'altra al *v.* 71. del canto VII. del Purgatorio. Concludendo adunque: *Su la punta della rotta lacca* vale lo stesso che su la cima, su l'orlo della cavità cerchiata dalle rotte pietre.

12. *L'infamia di Creti*, colui, che colla nefanda sua origine reca infamia all'isola di Candia (*Crete* appellata dai Greci, dai Latini *Creta*, e *Creti*, anche da Gio. Villani *Cron. lib.* 1. *cap.* 6.) cioè il Minotauro: perciocchè fu questo mostro mezzo uomo e mezzo bue, concepito dal commercio ch'ebbe

(a) Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Lacca*. (b) Lo stesso ivi.
(c) Canto preced. *v.* 2.

Pasife, moglie di Minos Re di Candia, con un toro, di cui si era bestialmente invaghita; e per ottenere il quale si rinserrò e adattò in una vacca di legno fabbricatele da Dedalo. — *distesa*, giacente. * *Discesa* ha il Cod. Vat. N. E.

Pongonsi a guardia di questo cerchio il Minotauro qui, ed i Centauri più innanzi, mostri tutti mezzo uomini e mezzo bestie, a dinotare l'indole mezzo bestiale dell'uomo violento.

13. *Concetta nella falsa vacca*, dalla detta Pasife, intendi, nascostasi nella vacca fabbricatale da Dedalo; *falsa*, artefatta, non vera e naturale.

14. *Se stesso* legge la Nidob., ed accorda col sottointeso Minotauro, e col *ver lui* due versi sotto. *Se stessa* leggono l'altre edizioni: * e bene, secondo il Biagioli, mentre si riferisce al nome bestia, ch'è in mente a chi parla. N. E.

15. *Fiacca. Fiaccare* per *lacerare*, *consumare*, adoperò anche il Petrarca, *aspettando ragion mi struggo e* fiacco (*a*).

* 16. *Lo savio mio Virgilio gridò: forse.* Così legge il Cod. Vat.

17. *Duca*, cioè reggitore *d'Atene* appella Dante Teseo ragionevolmente; imperocchè, *cum prius in pagos dispersi essent homines Athenienses, ipse Theseus dictus est illos in una moenia inclusisse, legesque dedisse, et popularem administrationem ibi instituisse, quae usque ad ea tempora perduravit, quibus Pisistratus oppressa republica tyrannidem invasit* (*b*).

18. *Ti porse*, ti diede.

20. *Ammaestrato dalla tua sorella*, cioè da Arianna, figlia della stessa Pasife, e del detto di lei marito Minos. Costei innamorata di Teseo, estratto a sorte tra i sette giovani Ateniesi, che ogni anno si mandavano ad essere divorati dal Minotauro, ammaestrollo come dovesse uccidere quel mostro, e come riuscire dal laberinto.

21. *Viensi*, la Nidob. in vece di *vassi*, che leggono tutte l'altre edizioni * ed il Cod. Vat. e l'Angel. N. E. ed accorda meglio col *questi non viene ec.* sopraddetto. Veramente la Ni-

---

(*a*) Son. 106. (*b*) *Natal. Comit. Mythol.* lib. 7. cap. 9.

dob. legge *viense*: ma l' *i* in *e* scambia sovente, come altrove è detto (*a*).

22. 23. * *Si lancia* e non *si slaccia* come la Volgata e la Nidobeatina. Abbiamo preferita questa lezione tratta dal pregievole Cod. Caet. perchè oltre di trovarla concorde alla maggior parte dell'antiche edizioni, comprese le Aldine, ci è sembrata più naturale ad esprimere il moto di un Toro colpito, ed anche più corrispondente al *saltellare quà e là*, ed al *cotale* che fè il Minotauro *v.* 24. 25, di quello sia allo scioglimento dalla fune nell'atto stesso della percossa, cui bisogna ricorrere seguendo la lezione de' Signori Accademici e del P. Lombardi — *Ha ricevuto* lo *colpo mortale* leggiamo parimenti più volentieri con lo stesso Codice in luogo di *Ha ricevuto già 'l colpo mortale* della volgata: sembrandoci insignificante la particola *già*, ed al contrario l' articolo *lo* molto famigliare all'Autore è più adatto a rendere il verso spedito e sonoro. — *In quella,* vale in mezzo, in quel punto. Volpi. N. E.

24. *Gir non sa*, sbalordito dal ricevuto mortale colpo.

25. *Far cotale*, far lo stesso, far così. Vedi il Vocab. della Cr. * Ella è voce elementare della formola *in modo cotale*. Biagioli. N. E.

26. *Quegli*, Virgilio — *al varco*, all' apertura della scesa.

27. *Cale*, per la rima in vece di *cali*, antitesi.

28. 29. *Scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento. Così appella il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano discaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate. — *moviensi* per *movevansi* spiega il Volpi detto in rima qui e nel xxiii. 79. del Parad. Ma anche fuor di rima il ripete Purg. iii. 39, xx. x. 59: e *venieno* per *venivano* pur fuor di rima scrisse eziandio il Petrarca (*b*): e per questi ed altri simili esempj conclude il Cinonio essere generalmente stati soliti gli antichi di fare in simili desinenze cotal cambio (*c*).

30. *Nuovo carco*, mai più innanzi sostenuto, accennando che prima non passassero di là se non spiriti.

(*a*) Vedi la nota al v. cant. vi. (*b*) Son. 220. (*c*) Tratt. de' Verb. c. vi.

33. *Spensi*, resi vani: * per esser l' ira un bollimento del sangue intorno al cuore. Biagioli. N. E.

34. 35. *L' altra fiata* detta di sopra nel canto IX. 22. e segg. *A l' altra fiata*, ha il Cod. Vat. N. E.

36. *Questa roccia* (rupe) (*a*) *non era ancor cascata*; imperocchè, quando l' altra fiata vi discese, era appena morto:

Di poco era di me la carne nuda ec.

e Gesù Cristo, nella di cui morte fa in seguito capire essersi quella ripa rovesciata, morì una buona cinquantina d'anni dopo Virgilio (*b*). * *Non era ancor tagliata*, ha il Cod. Vatic. N. E.

37. 38. 39. *Se ben discerno*, dice a dinotare, che come gentile non aveva certa scienza delle cose di Gesù Cristo. — — *poco pria che venisse colui* (quel *possente con segno di vittoria incoronato*, detto nel canto IV. passato *v*. 53. e segg.) *che levò a Dite*, a Lucifero (*c*), *la gran preda del cerchio superno*, le grandi anime del Limbo, nomate nell' indicato canto IV. *v*. 55. e segg. Nell' ora, in conclusione, della morte di Gesù Cristo, quando *terra mota est, et petrae scissae sunt* (*d*): la qual morte certamente non fu se non *poco pria* della discesa del medesimo Redentore all' Inferno.

40. *L' alta valle feda*, la profonda e brutta valle infernale. Buti (*e*). *Brutta*, e per se stessa materialmente, e perchè *Il mal dell' universo tutto insacca* (*f*). *Altra*, legge il Cod. Angel. N. E. *Fedità* per *bruttura* adoprarono altri antichi. Vedi il Vocab. della Cr.

41. 42. 43. *Che l' universo sentisse amor, per lo quale è chi creda ec.* Empedocle, il qual poneva sei principj (formanti il mondo) cioè quattro elementi, ed amore, e discordia, e diceva, che quando gli elementi ed i moti del cielo erano in concordia, tornava il mondo nella prima forma. Landino. Opinione (aggiunge il Vellutello) riprovata da Aristotele nel primo dell' Anima.

(*a*) Della voce *Roccia* vedi Inf. VII. 6. (*b*) *Virgilius anno ante Christum 19. Brundusii moritur.* Petav. *Rat. temp.* p. I. lib. 4. cap. 21. Aggiungansi gli anni della vita di Gesù Cristo e formerassi il detto numero.

(*c*) Vedi la nota al *v*. 68. del passato canto VIII. (*d*) *Matt.* 27. (*e*) Citato dal Vocab. della Cr. alla voce *Fedo*. (*f*) Inf. VII. 18.

44. *Questa vecchia 'roccia*, quest' antica ripa, e intende tutta la ripa della città di Dite da cima in fondo; ed *antica* l' appella, perocchè conta le stesse migliaja d' anni che conta il mondo.

45. *Qui et altrove più fece riverso*, la Nidob., meglio che non leggono l' altre ediz. *Qui e altrove tal. Più riverso*, cioè maggiore rovesciamento, è certamente quello che si descrive pur nel medesimo tempo avvenuto nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio, ricettacolo degl' ipocriti; dove dicesi *Tutto spezzato a fondo l' arco sesto* (*a*), ed in modo, che convenne ai due poeti, per proseguire il loro viaggio, che s' arrampicassero pe' mal sicuri rottami delle pietre (*b*). * Facendo qui il Poeta un confronto di qualità e di forma, e non di quantità, dobbiamo attenerci alla lezione della Crusca. Biagioli. Il Cod. Vat. si uniforma in ciò alla volgata. N. E.

Tale maggior ruina in quel luogo de' violenti ipocriti (trai quali trova Dante aspramente puniti Caifasso ed Anna) corrisponde anche al motivo per cui può presumersi che facesse il Poeta cagionare il tremuoto nella morte di Gesù Cristo ruina solamente nel luogo dei violenti: qual motivo non pare che possa esser altro, che quel medesimo che saggiamente rileva il Vellutello; per dinotare cioè, che *allora fu usata la maggior violenza*, *che mai fosse*, *e che mai possa essere*, *essendo seguita nella persona del figliuolo di Dio*. Or come di cotal fatto l' unica cagione fu l' ipocrisia degli Ebrei sacerdoti, quadra molto bene, che nella bolgia de' violenti ipocriti facesse quel tremuoto il maggiore rovesciamento.

46. *Ficca gli occhi a valle*, fissa lo sguardo giù alla valle. Ficcar gli occhi, detto ad imitazione del *figere oculos* de' Latini. *Virgine figis in una quos mundo debes oculos*. Ovid. *Metamorf*. IV. 196. e seg. * *Ficcar gli occhi a valle* non significa *ficcar lo sguardo giù alla valle*, ma semplicemente *ficcar gli occhi al basso*, *all' in giù*. Biagioli. N. E. — *s' approccia*, s' appressa.

47. *Riviera* per *stagno*. Volpi. — *del sangue*, perocchè

(*a*) Inf. XXI. 108. e segg. (*b*) Inf. XXIV. 19. e segg.

piena di bollente sangue, in cui bollivano que' violenti, che erano stati vaghi di spargere, o fare spargere umano sangue. Sembra questa idea del Poeta presa dal fatto della Regina Tamiri, che in vendetta del tanto sangue da Ciro sparso volle attuffata la recisa di lui testa in un vaso pieno di sangue, con quel motto, *satia te sanguine quem sitisti* (a).

48. *Qual* per *chiunque*, *qualunque.* Vedi il Vocab. della Cr.

51. *C' immolle*, per la rima, in vece di *c' immolli*, ci bagni. *Antitesi.*

53. *Come quella*, significa qui il medesimo che *perciocchè quella*, *ut quae.* Vedi il Cinonio (b): e rende così Dante la ragione perchè fosse quell'ampia fossa *in arco torta*; e vuol dire, che tale conveniva che fosse, acciocchè potesse *abbracciare*, circondare, tutto quel rotondo piano.

24. *Secondo ch' avea detto ec.*, facendo cioè cotale fossa il primo delli tre *gironi*, ne' quali la di lui *scorta*, Virgilio, disse (c) *distinto* quel cerchio.

53. *In traccia*, in seguito, uno dopo l' altro (il Vocabolario della Cr. sotto la voce *traccia* §. 3. spiega il presente passo, ch' ivi arreca), e ciò a dinotare la strettezza della via, che correvano i Centauri, tra il piede della ripa e la fossa. Può a questo servir di lume quell' altro passo del canto x. della presente cantica, ove per simile strettezza di calle *tra 'l muro della terra e gli martiri*, dice Dante che camminava dietro di Virgilio:

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle (d).

La strettezza pure del calle dee aver voluto il Poeta indicare anche nel principio del XIII di questa cantica, in que' versi

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i Frati Minor vanno per via.

56. * *Venian* legge il Cod. Angel. N. E. — *Centauri*, mostri favolosi mezzo uomini e mezzo cavalli.

(a) Iustin. lib. I. c. 8. (b) *Partic.* 36. 24. (c) Inf. XI. 5.. (d) V. I. e segg.

57. *Solean nel mondo andare a caccia.* Pretende appunto Palefato, che dall' esser una comitiva di giovani di Tessaglia posti la prima volta a cavallo per cacciare ed ammazzare dei tori selvatici, che devestavano i campi, avvenuto sia che, veduti in cotal modo quei giovani dalla inesperta gente, creduti fossero mezzo uomini e mezzo cavalli. *De non credendis fabulosis narrar.* cap. 1.

59. *Tre*, li tre Centauri che in appresso nominerà, cioè Nesso, Chirone, e Folo. — *si dipartiro*, andando verso i due poeti.

60. *Asticciuole*, frecce, saette, perocchè appunto fatte a guisa di picciole aste. — *prima elette*, scelte dal mazzo prima che dalla schiera degli altri si dipartissero; e scelte a fine di fare al bisogno miglior colpo.

61. *A qual martìro*, a quale *cerchione*, a qual *girone*.

63. *Ditel costinci*, ditelo di costì, cioè dal luogo dove siete — *se non*, ellissi nel parlar nostro assai frequente, vale quanto *se non lo dite*, — *l' arco tiro*, per *vi saetto*; perocchè per saettare tiransi gli estremi dell' arco ad incurvazione, e poi si rilasciano.

65. *Farem noi a Chiron*, capo de' Centauri, che loro comanda, vedi in seguito — *costà di presso*; in cotesto vicino luogo. * *Costà*, nel luogo dov' essi sono: ma perchè quest' avverbio non limita siccome *costì*, però aggiunse *di presso*. Biagioli. N. E.

66. *Mal fu ec.* a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie. Era costui, come nel seguente verso dichiarasi, Nesso Centauro: e motteggia così Virgilio la furiosa di lui libidine verso Dejanira, per cui fu da Ercole di lei marito saettato e morto (*a*).

67. *Mi tentò*, mi toccò leggermente e di soppiatto. V. il Vocab. della Cr.

69. *Egli stesso*, intendi, *quantunque morto*. Accortosi Nesso essere da Ercole ferito con frecce tinte nel sangue dell' Idra Lernea, e che sarebbe perciò il proprio sangue stato ad altrui

(*a*) Vedi tra gli altri Igino *Fab.* cap. 34 e 36.

un potentissimo veleno; diede a Dejanira ad intendere, che se col di lui sangue avesse tinto la camicia del marito, spento serebbesi in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa serbato avendo la donna del sangue del Centauro, quando una fiata intese ch' era Ercole perduto dietro a Iole, mandò lui una camicia tinta del serbato sangue; e credendo di trarre il marito dall' amore di Iole, il trasse di vita (*a*).

70. 71. *E quel di mezzo ec.* Chirone avo, e nutritore, e maestro d' Achille (*b*). — *al petto si mira*, significa essere cogitabondo; ed anche esprime la natura saturnina che teneva del padre. Vellutello. — *che nudrìo*, legge la Nidob. con maggior dolcezza delle altre edizioni (* E del Cod. Vat., e dell'Angel. e dell'Antald. N. E.) che leggono *il qual nudrì*.

72. *Folo*, altro Centauro, ed uno de' primi a menar le mani nelle nozze di Piritoo con Deidamia, o com' altri vogliono, Ippodamia (*c*).

73. 74. *Quale anima*, vale, qualunque anima. Vedi il Cinonio. (*d*). — *si svelle del sangue*, esce da quel bollente sangue — *più che sua colpa sortille*, più che sua colpa le meritò: essendo, come in appresso dirà, alcune anime più ree immerse *infino al ciglio*, altre men ree *infino alla gola*, e così altre via meno immerse.

76. *Fiere snelle*, Centauri.

77. *Con la cocca*, cioè non l' estremità opposta alla punta; dove stà la *cocca*, o sia tacca, nella quale entra la corda, che nel rilasciamento dell' arco spinge la saetta.

78. *Fece la barba indietro alle mascelle.* Avendo ciò fatto per poter più liberamente parlare, come dai seguenti due versi apparisce, consiegue, che per la *barba fatta indietro alle mascelle* s' abbiano a intendere i peli delle basette, che la bocca caprivano, allontanati dalla bocca, e cacciati verso le mascelle.

81. *Che quel di retro* (Dante) *muove ciò che tocca*, leggo la Nidob., ove altre ediz. (* e il Cod. Vat. N. E.) *Che quel tietro muove ciò che tocca.*

(*a*) Lo stesso ivi. (*b*) Vedi tra gli altri Natal. Conti *Mithol.* lib. 9 c. 12.
(*c*) Lo stesso lib. 7. cap. 4. (*d*) *Partic.* cap. 108. n. 10.

82. *Così non soglion fare i piè de' morti.* Non per ragione di Lucrezio, recata qui dal Venturi: *pellere enim et pelli, nisi corpus, nulla potest res* (che tra una moltitudine d'esempj contrari, troveremo nel canto XXXII. dell'inferno *v.* 104. presi dal Poeta nostro e sterpati i capelli a Bocca degli Abati; ed in questo stesso canto Nesso porterà Dante sulla groppa); ma perchè le nude anime non fanno peso sopra le pietre: e perciò quantunque sconnesse sieno, da loro non vengono mosse. Come poi vada in sistema di Dante il *tangere* e 'l *tangi* delle anime, vedrailo nella risposta alla critica del Castelvetro, sotto il canto II. del Purg. *v.* 82.

83. *Al petto*, cioè colla sua testa vicino al petto di Chirone; e ciò ad indicare l'altezza di quel Centauro, e che dal petto in su sopravvanzava Virgilio.

84. *Le due nature*, quella d'uomo cioè, e quella di cavallo. — *son consorti*, sono contigue e congiunte (essendo il Centauro dal petto in su uomo, e nel resto del corpo cavallo). *Consortes dicuntur quorum fines contigui sunt* (*a*).

85. 86. *Soletto mostrarli mi convien.* Come fassi Dante guidare in questo suo viaggio da Virgilio per indicare la norma appresa da lui di descrivere l'inferno, così fa dire allo stesso Virgilio di convenirgli *soletto* mostrare a Dante l'inferno, per accennare, che Virgilio medesimo è il solo tra i poeti che poteva in questa parte erudir Dante — *la valle buja*, l'inferno.

87. *Necessità 'l c' induce e non ec. Necessità* per purgarsi dai vizj, vedendo come sono nell'inferno puniti. *Necessità il conduce, non diletto*, legge la Nidob.

88. *Tal*, Beatrice (*b*), *si partì da cantare alleluja*, dal Paradiso: così attamente circonscrivendolo per rapporto a quella testimonianza di S. Giovanni nell'Apocalisse, *Audivi quasi vocem turbarum multarum in coelo dicentium Alleluja* (*c*). *Alleluja* è voce Ebraica che significa *lode a Dio* (*d*).

89. *Che mi commise*, legge la Nidob. meglio che *ne commise* dell'altre edizioni; essendo la commissione stata data a

---

(*a*) Rob. Steph. *Thes. ling. lat.* (*b*) Inf. II. *v.* 53. (*c*) Cap. 19.
(*d*) Magri *Notiz. de' vocab. eccles.*

Virgilio solo — *uficio nuovo : per esser cosa nuova*, chiosano il Landino e il Vellutello, *che i vivi vadino all' Inferno*. Essendo però, secondo le favole e secondo Virgilio medesimo, andati all' inferno altri vivi, rimane che appelli *nuovo* cotale ufizio respettivamente a se medesimo. Imperocchè sebbene sia egli disceso all' inferno *altra fiata* (*a*), non però per condurre colaggiù alcun vivo, ma per trarne di là uno morto.

90. *Non è ladron*, intendi, *questo che vien meco*, *e muove andando le pietre*. — *nè io anima fuja*, furace, fura, ladra, rapace; o pure negra, scura; o forse trista e cattiva, dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. Così il Venturi. Ma io non so (oppone il Rosa Morando) come *furvus* possa mai significare *tristo* e *cattivo*. *Furvae hostiae* erano chiamati quegli animali di pel nero, che si sacrificavano agli Dei dell' Inferno: onde lo Scoliaste di Valerio Massimo (*b*) *furvae hostiae nigrae, antiqui superis immolabant alba animalia, inferis vero nigra*, e apporta quel verso di Virgilio (*c*):

Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunto.

Anzi lo stesso Valerio Massimo spone la voce *furvus* in questo modo (*d*) *hostias : nigras, quae antiquitus furvae dicebantur*. Non ci sarebbe errore alcuno se questa annotazione si leggesse così *: furace, fura, ladra, rapace*; *o pure trista e cattiva; o forse nera e scura dal furvus*, *onde furvae hostiae*. *Fujo* nel significato di *tristo* e *cattivo* si vede usato in quel passo riferito dalla Crusca; *per avarizia fuja si trovano tutte*. Io per altro credo che ciò sia stata una pura inavverteuza del comentatore, e ch' egli avesse intenzione di dire nel modo, che si è per me emendato; perchè nel Purgatorio al canto XXXIII. verso 44.

Messo di Dio anciderà la fuja

mostra d' intendere la voce *furvus* nel suo vero significato, dicendo: *qual poi significato abbia la voce fuja, se di fura e ladra, se di furva e fosca, vedilo nel canto XII. dell' Inferno, dov' è spiegato*. Che poi la voce *fuja* possa deri-

(*a*) Inf. IX. 24. (*b*) Lib. 2, cap. 4. n. 5. (*c*) *Aeneid.* VI. 153.
(*d*) Lib. 2. cap. 4. n. 5.

var da *furvus*, e significar *fosca*, è totalmente chimerico. Apparisce chiaramente dal contesto, che il Poeta l'usò per *fura*, cioè *furace*. *Fujo* e *furo* si disse per la parentela che passa tra l'*i* e l'*r* nel modo che *paro* e *pajo*, *danajo* e *danaro*, e simili. Così il sig. Rosa Morando (*a*).

A me però, considerati i qui riferiti esempj, e quell'altro del Poeta nostro parimenti

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puot' esser fuja (*b*),

pare che risulti, che *fujo*, ovunque si derivi (probabilmente però dal Latino *furvus*) propriamente voglia significare *nero*, *bujo*, aggiunti di colore: e che, come quegli aggiunti trasferisconsi a significare eziandio or *reo*, or *nascosto all' intendimento* (dicendosi per cagion d'esempio, *conscienza nera*, *questione buja*) così trasferiscasi *fuio* qui, e nel citato verso del Purgatorio, ed in quell'altro esempio recato dal'a Crusca, a significar *reo*; e nell' esempio poi del Paradiso, da me prodotto, a significare *nascosto*.

Nè si può accordare al sig. Rosa, che *apparisca chiaramente dal contesto* che *fuja* vaglia qui *fura*. Il contesto non richiede altro se non che Virgilio si manifestasse esente dal subir ivi alcuna pena, ed a ciò bastava tanto il dire ch' egli non era *anima fura*, quanto il dire che non era *anima rea*; e come esso Virgilio aveva già detto a Dante di non essere perduto per alcun *rio* difetto (*c*), così potè qui rispondere a Chirone di non essere *anima rea*.

91. *Per quella virtù*, per la Divina virtù.

92. *Selvaggia*, orrida.

93. *A pruovo* vale *appresso*. Ha Dante tal voce (avvisano ottimamente il Vellutello, il Daniello, e il Volpi) presa dalla Lombardia. Se non ha essa voce nei tempi di Dante a questa parte sofferta mutazione (*d*), pronunziasi di presente in Lombardia *a pruovo*, in maniera che non si può scrivere nè

(*a*) *Oss. sopra l' Inf.* a questo passo. (*b*) Parad. IX. 73. e segg.

(*c*) Inf. IV. 40 (*d*) Molti termini da que' tempi a' dì nostri alterati e mutati si possono vedere per gli esempi parecchi, che Dante stesso di vari dialetti ne arreca nel suo trattato della volgare eloquenza.

leggere se non alla Francese *a preuve*. L' ha però Dante con assai proprietà toscanamente così vestita *:* imperocchè come i Lombardi in vece d' *uovo*, *nuovo ec.* dicono (sempre alla Francese) *euve*, *neuve ec.* così il Poeta *d' apreuve* ha fatto *a pruovo :* voce, in fine, che dovrebbe trarre origine dal Latino *ad* e *prope*, onde i Latini stessi hanno fatto *adpropinquo*, o *appropinquo*.

94. *E che ne mostri là dove si guada*, legge la Nidob. in vece di *Che ne dimostri là*, *ove ec.*, che leggono l' altre ediz. * e il cod. Vatic. N. E. — *guada* da guadare, passare il guado; ch' è quel luogo del fiume ove l' acqua è poco profonda. Volpi.

95. *Che porti costui ec.* Essendo Dante col corpo, conveniva che avesse chi lo portasse oltre il fiume sanguinoso. Daniello. — *Groppa*, spiega il Vocab. della Cr., *parte dell' animale quadrupede appiè della schiena :* qui però sta la parte per tutto il dorso.

96. *Ch' el non è spirto*, *che per l' aere vada*, legge la Nidobeatina, e l' altre edizioni *Che non è spirto che per l' aer vada*. *Aere* di due sillabe adoperalo Dante stesso, per testimonianza delle edizioni tutte, se non altrove, certamente Purg. xxv. 91. * Qui il Biagioli sostiene, nè forse male, che la Nidobeatina abbia guastato questo verso : e se ne appella ad ogni buon orecchio italiano. N. E.

97. *Destra poppa* per *lato destro*. A ciò che di sopra ha detto che Chirone stava di mezzo tra Nesso e Folo (*v.* 70.) aggiunge qui, ed accenna, che Nesso stava alla destra parte di Chirone, e che perciò Chirone per parlare a Nesso *voltossi in su la destra poppa*.

98. *Torna*. Com' e detto al *v.* 59. Chirone con Nesso e Folo si erano fatti incontro ai due poeti. Dovendo adunque Nesso servire ai medesimi poeti di guida doveva tornare in dietro — *e sì*, e così com' essi bramano.

99. *Cansare*, allontanare — *s' altra schiera*, intendi di Centauri, che, come ha detto, *Dintorno al fosso vanno a mille a mille*, (*a*). * *V' intoppa*, hanno i Codd. Vatic. Angel. e Antald. N. E.

(*a*) Vers. 73.

100. *Or ci movemmo*, così la Nidob. *Non ci movemmo*, l'altre ediz. (* e il Cod. Antald. e il Biagioli. N. E.) *Or*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia, o si continua il parlare, Lat. *itaque* (*a*): ed in questo senso vi sta qui meglio che *noi*. *Or ci movemmo* legge anche il Vellutello, e chiosa, *questo modo di dire è simile a quello che il Poeta usò di sopra al principio del decimo canto, ove disse, Ora sen va ec. — con la scorta fida*, con Nesso.

101. *Lungo la proda ec.* lungo la ripa del fiume di bollente sangue.

102. *Facean*, legge la Nidob., e *facen* l'altre edizioni.

103. *Io vidi gente sotto*, intendi sotto il bollente sangue, in *fino al ciglio*, alle ciglia degli occhi.

105. *Che dier di piglio ec.* che miser le mani nel sangue e nella roba altrui. * *Dar di piglio*, pigliar con violenza: nè potrebbe questa espressione esser sinonimo di *prendere*, se non considerando l'effetto: e ne chiedo perdono alla Crusca. Biagioli. N. E.

107. *Qui v' è Alessandro.* * *Quivi è*, il Cod. Antald. N. E. — *Non Alessandro Magno* (chiosa il Venturi), *come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d' Aquino*, Pellaeus in unda aestuat hac iuvenis; *non sembrando probabile, che il Poeta lo ponga in tal luogo, e con tal compagnia; ma Alessandro Ferèo tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.*

Questa spiegazione contraria alla comune degli antichi comentatori, misela in campo il Vellutello: dal Vellutello presela il Daniello; ma non prese insieme l'errore di citar Giustino. Il Venturi si ha fatto suo l' uno e l'altro.

Non solamente Giustino non ci dice nulla di Alessandro Ferèo (*b*), ma ci narra crudeltà così grandi usate da Alessandro Magno verso de' suoi medesimi parenti ed amici, che e per esse, e pel corto, ma significantissimo carattere, che

---

(*a*) *Partic.* cap. 192. 4. (*b*) Parla, tra gli altri, di Alessandro Fereo, Diodoro di Sicilia ne' libri 15. e 16.

fa Lucano al medesimo in quel *felix praeda* (*a*), potè con giustizia dal Poeta nostro collocarsi qui tra coloro *Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.* Il nome che pone qui Dante di Alessandro succintamente, senz' altro aggiunto, serve d' indizio, che vuolsi intendere del più famoso, ch' è certamente il Magno: e il non aver Dante collocato Alessandro stesso tra gli *spiriti magnì* del Limbo, è una riprova, che riserbasselo per questo luogo.

Dallo scrivere Dante nel Convito di Alessandro Macedone, *E chi non è ancora col cuore Alessandro per li suoi reali beneficj* (*b*), l' autore della *Serie d' Anneddoti num. II.* stampata in Verona 1786. tira conseguenza, che non possa Dante qui per *Alessandro* intendere il Macedone stesso.

Primieramente i *reali beneficj* compartiti dal Macedone ai commilitoni suoi non fanno contraddizione alla taccia di *predatore*: poi, se anche contradicessero, non sarebbe questo l'unico luogo dove la Commedia di Dante pugnasse col Convito. Vedi, per cagion d' esempio, Parad. II. 58. e segg.; e VII. 34. * Il Biagioli sostiene, che Dante parli d'Alessandro Ferèo, atrocissimo Tiranno, del quale parlò anche il Petrarca nel Trionfo d' Amore, senza porre al nome Alessandro altro aggiunto: « Que' duo, pien di paura e di sospetto, l' un » è Dionisio, l' altro è Alessandro. N. E.

Dionisio fero, Dionisio tiranno di Siracusa in Sicilia, notissimo nelle Storie Greche. Volpi.

108. *Cicilia* per Sicilia scrissero spesso gli antichi. — *aver dolorosi anni*, con frase somigliante diciamo *dare il mal anno*, *aver il mal anno*: *aver* dunque *dolorosi anni* vorrà dire *aver lunghi guai.*

110. *Azzolino*, o Ezzelino, di Romano, Vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani. Volpi.

111. 112. *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara, e della Marca d' Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l' atto inumano *figlia-*

(*a*) *Pharsal.* X. 21. (*b*) Tratt. 4 cap. 10.

stro: benchè non si scoperse mai bene il fatto, nè si venne in chiaro chi ne fosse veramente stato il micidiale, ed altri innocenti ne furono a torto incolpati. VENTURI.

Appunto per mostrarsi Dante notizioso di tale storico contrasto v' aggiunge *per vero*, che vale *per dir quello ch' è veramente*.

113. *Allor mi volsi al poeta.* Voltossi Dante a Virgilio parendogli da lui e non dal Centauro avere ad essere informato degli spiriti di quel luogo. VELLUTELLO.

114. *Ti fia or primo*, ti sarà ora maestro — *ed io secondo*, ed io sarolti dopo di lui.

115. *S' affisse*, fermossi. DANIELLO.

116. 117. *Uscisse dal bulicame fino alla gola*, vale il medesimo che *avesse tutto il capo fuori del bulicame.* Chiama bulicame quella fossa del sangue bollente, per similitudine del bulicame di Viterbo, che è sì caldo, che vi si cuocerebbero le uova. BUTI. (*a*).

118. *Sola*, accenna la singolarità del delitto da lei commesso.

119. 120. *Colui ec.* Nell' anno 1270. Guido Conte di Monforte nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell' elevazione della sacra ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo III. Re d' Inghilterra; in vendetta dell' obbrobriosa morte, che Adoardo cugino dell' ucciso aveva per giusta ragione di stato fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna a capo del ponte sul Tamigi riposto il di lui cuore entro una coppa d' oro, per ricordare agl' Inglesi l' oltraggio ricevuto (*b*). Questa notizia premessa, ecco la costruzione insieme e spiegazione de' presenti due versi. *Colui*, Guido di

---

(*a*) Citato dal Vocabolario della Cr. alla voce *Bulicame*. (*b*) Il Landino, Vellutello, Daniello, e Venturi tutti d' accordo dicono la coppa con entro il cuore d' Arrigo posta in mano alla statua del medesimo Arrigo innalzata sopra il di lui sepolcro nella cappella dei Re. Gio. Villani però più favorevolmente al parlare del Poeta nostro riferisce collocata quella coppa su di una colonna sopra il ponte del Tamigi. *Cron.* lib. 7. cap. 40.

Monforte, *in grembo a Dio*, espressione enfatica in vece di dire nella casa di Dio ed alla di lui presenza, *fesse* da fendere: *tagliò, ferì lo cuor* di Arrigo, *che'n sul Tamigi* (*a*), sul ponte del Tamigi, *ancor si cola*, gli espositori tutti intendono per antitesi detto in vece di *si cole*, si onora: chi sa però che non fosse quella coppa forata a guisa di colatojo, acciò se ne vedesse il sangue a scolare, e così maggiormente si eccitassero gli animi alla vendetta: e che *ancor si cola* non vaglia quanto *ancor se ne sta nel colatojo*.

121. *Poi vidi gente che fuori del rio*, legge la Nidob. *Po' vidi genti che di fuor del rio*, l'altre edizioni: * e il Cod. Angel. N. E.

122. *Casso* (chiosa il Vocab. della Cr.) *la parte concava del corpo circondata dalle costole, Lat. Capsum. Arnob.*, ed oltre a vari esempj del nostro Poeta, ne allega altri di autori diversi.

124. *A più a più*, lo stesso che *di mano in mano più*. Vocab. Cr.

125. *Pur li piedi*, solo i piedi.

130. 131. 132. *Più e più giù prema ec.* di mano in mano abbassi il fondo suo, fino che, circolarmente aggirandosi, si riunisce là dove prima vi vedemmo Alessandro, e Dionisio, e gli altri tiranni immersi *infino al ciglio. Che da quell' altr' a più a più*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. * *Ch'ei si raggiunge*, ha il Cod. Vatic. N. E.

134. *Attila* Re degli Unni che fu appellato *Flagello di Dio.*

135. 136. *Pirro* Re degli Epiroti, o Albanesi, avidissimo d'imperio, ed implacabile nemico de' Romani. Altri intendono di Pirro figliuolo d'Achille, e questi siegue il P. d'Aquino, *Pelidae hic soboles*: sebbene il Volpi tiene per indubitato, che non deve intendersi di questo. Venturi.

Sesto Pompeo (spiega giustamente il Daniello), *il quale*

(*a*) Riportaci tal lezione invece della volgata *che 'n sul Tamigi*, trovata nel ms. di Filippo Villani il ch. autor degli *Aneddoti*, Verona 1790. n. v. pag. 12.

fu grandissimo corsale, come dimostra Lucano, il quale di lui parlando dice: Sextus erat magno proles indigna parente: Qui mox scyllaeis exsul crassatus in undis Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos (*a*). *Alcuni* (siegue) *dicono costui essere stato Sesto Tarquinio*, che violentò Lucrezia.

Il Venturi, riferite ambe queste opinioni, soggiunge che quanto a lui *è più probabile che il Poeta non intendesse, nè dell' uno, nè dell' altro, per non essere stati propriamente tiranni, ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore e tiranno.*

Due errori. Il primo è di non ricordarsi, che in questo cerchio *bolle qual che per violenza in altrui noccia* (*b*), e non i soli *propriamente tiranni*. L' altro è di cognominar *Sesto* Nerone Imperatore; non si trovando dati lui altri nomi che di *Claudio Domizio Nerone*. Pertanto son di avviso con Daniello che debba intendersi *Sesto Pompeo*, o *Sesto Tarquinio.*

In eterno munge le lagrime, spreme, fa uscir le lagrime eternalmente. — *che col bollor disserra*, alle quali col bollor apre la porta. * *Quel bollor*, ha con buona variante il Cod. Antald. N. E.

137. 138. *Rinier da Corneto* infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobile famiglia de' Pazzi Fiorentino, fu famoso assassino ancor esso. Venturi. *A Rinier Pazzo*, legge il Cod. Angel. e l' Antald. N. E.

139. *Si rivolse.* Nesso Centauro che, come nel *v.* 126. è detto, aveva coi poeti passato quel sanguigno fosso, portando (s' intende, giusta la petizion di Virgilio *v.* 95.) Dante *su la groppa*, ora sen torna in dietro e ripassa il *guazzo*, il fosso medesimo, per riunirsi a Chirone ed agli altri compagni.

(*a*) Veggasi anche Floro *Epitome libri* 123. (*b*) Ver. 48. del pres. canto.

INFERNO

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo girone: ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Senese, e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, o come le animo si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della città sua, e ch' egli nella propria casa fossesi da se medesimo appiccato.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentier era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, me stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E 'l buon maestro: prima che tu entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

19 Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.

22 Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io, tutto smarrito, m' arrestai.

25 Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:

28 Però disse 'l maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante;
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

31 Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

46 S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.

52 Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

55 E il tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,

61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

64 La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

67 Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

70 L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

73 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.

79 Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

82 Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.

85 Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

88 Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta:
100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra;
L' arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
106 Quì le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo altro ne volesse dire:
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi;
112 Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco due dalla sinitra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l' altro, cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
124 Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

127 In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
133 O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
136 Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
139 E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
145 Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubetto a me delle mie case.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMOTERZO.

1. *Di là* dalla sanguinosa fossa sopraddetta.

2. 3. *Ci mettemmo*, c' incamminammo. — *bosco da nessun sentiero segnato* vale *salvatichissimo*. * *Di nessun sentiero* ha più gentilmente il Cod. Antald. N. E.

* 4. *Non fronda verde*, leggono i Codd. Vatic. Antald. e Angel. N. E.

5. *Rami schietti*, dritti e senza nodo. *Petrarca. In un boschetto nuovo i rami santi Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto*; ed altrove, *Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe.* Daniello. — *involti*, intralciati.

6. *Stecchi con tosco*, vale quanto *spine e tossico. Stecco*, spiega il Vocabolario della Crusca, *spina ch' è in su 'l fusto, o su' rami d' alcune piante.*

7. 8. 9. *Cecina* fiume, che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto* piccola città della provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e sono popolate di daini, caprioli, e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico (i luoghi colti). Venturi.

10. *Brutte arpie.* Ecco come descrive l' arpie Virgilio.

> *Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla*
> *Pestis et ira Deum stygiis se se extulit undis.*
> *Virginei volucrum vultus, faedissima ventris*
> *Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper*
> *Ora fame* (a).

— *nidi*, legge la Nidobeatina, e *nido* l' altre edizioni. * *Nidio*, il Cod. Vatic. N. E.

11. *Che cacciar ec.* Racconta Virgilio nel citato luogo, che

(a) *Aeneid.* III. 214. et seqq.

essendo nel suo viaggio Enea coi Trojani compagni approdato alle *Strofade* (isole del mare Ionio, oggi *Strivali* volgarmente appellate) (*a*) l'arpie che in quelle isole abitavano, a forza d'insulti, e massime col rapire ed imbrattare ai Troiani le vivande, li costrinsero presto presto a partirsene di là.

12. *Con tristo annunzio ec.* predicendo a' Troiani da un'alta rupe una arpia

> *Ibitis Italiam, portusque intrare licebit;*
> *Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,*
> *Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis*
> *Ambesas subigat malis absumere mensas* (*b*).

Predizione che forte gli sbigottì; ma che poscia l'evento dimostrò enigmatica; e che per le *mense* intendevansi le stiacciate di pane, che una fiata mangiando sul prato, fecero servire di mense, mettendole su l'erba e soprapponendo alle medesime le frutta per cibo destinate (*c*).

* 11. *Ale hanno late, colli e visi umani*, legge il Cod. Antald. N. E.

* 16. *I lamenti*, il Cod. Angel. N. E.

19. *Mentre* per *infinattantochè*, in corrispondenza al Latino *donec* (*d*) — *nell'orribil sabbione* del girone terzo.

20. *Riguarda ben*, considera e nota bene. *Riguarda ben se vedrai*, legge la Nidobeatina: *riguarda bene e sì vedrai* leggono le altre edizioni. — *Vedrai*: così la Nidobeatina anche altrove. Vedi il *v.* 17. del passato canto III. e quella nota.

21. *Cose che daran fede ec.* legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni, *cose che torrien fede ec.* alla qual lezione bisognerebbe sottintendere *se le dicessi*, e supporre che non le dicesse mai. Avendo adunque Virgilio cotali mirabili stravagenze raccontate già nella sua Eneide (*e*), e supponendo esser Dante di cotal suo racconto notizioso, ed incredulo, come pel verso 46. e segg. apparisce, resta che la Nidobeatina le-

---

(*a*) Ferrar. *Lexic. Geogr.* (*b*) *Aeneid.* III. 24. et seqq. (*c*) *Aeneid.* VII. 109. et seqq. (*d*) Vedi il Cinon. *Partic.* cap. 171. (*e*) Lib. III. 22, segg.

zione sia la preferibile. * I Codd. Vat. Angel. Antald. leggono *torrian fede*: e così parimente il ch. Biagioli: il quale però non è tanto cieco della lezione vulgata, che non ci veda alcun vizio di costruzione, forse per vizio di copista. Onde timidamente, siccome è il por mano nelle cose de' grandi, propone una sua particolare lezione: ed è questa:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.

Il che basti solamente aver qui avvertito. N. E.

22. *Io sentia già d' ogni parte trar guai*, così la Nidobeatina, e l' altre edizioni *I' sentia d' ogni parte tragger guai.* * I Cod. Vatic. e Antald. hanno *trarre guai*, espulso il *già.* N. E. — *Trarre o traggere guai* vale *lamentarsi*. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto i verbi *tirare* e *trarre* §. 117.

25. *Io credo ch' ei credette ec.* Il Venturi giudica questo scherzo di parole *poco degno d' imitazione*, nè gli basta che imitasselo l' Ariosto.

Io credea, e credo e creder credo il vero (*a*):

ed avrebbe in vece voluto detto

I' penso ch' e' stimasse ch' i' credessi.

Nel verso però di Dante, se non vi fosse altro, v'è almeno lo scherzo; e non v' è quella ricercata e fredda mutazione di sinonimi, nè quel fascio d' *enso*, *asse*, *essi*, che ci vorrebbe caricare il Venturi. * *Credo io*, ha il Cod. Vat. N. E.

* 26. *Di que' bronchi*, legge il Cod. Antald. N. E.

30. *Si faran monchi*, troncheranno e cacceranno il pregiudizio, che presentemente l' ingombra; ovvero appariranno quali sono manchi e difettosi.

31. *Allor pors' io*, legge la Nidobeatina, e *allor porsi*, l' altre edizioni.

33. *Schiante*, antitesi in vece di *schianti*. *Schiantare*, *rompere con violenza*, spiega il Vocab. della Crusca.

35. *Mi scerpi*, all' istesso senso del Latino *discerpere*. *Scerpare*, *rompere*, *guastare*, *schiantare*, spiega il Vocabolario della

(*a*) Fur. Cant. IX. stan. 25.

Crusca, che poteva aggiungervi anche *dilacerare*. La Nidobeatina legge *mi sterpi*.

39. *Se*, per *ancorchè*, *quantunque*. Vedi il Cinonio (*a*).

40. *Come*, sottointendi *avviene* -- *stizzo*, *tizzone*, *tizzo*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

* 41. *Dall' un de' lati*, il Cod. Vatic. N. E.

42. *Cigola*. *Cigolare* pare appunto verbo formato dal suono che manda il tizzo verde che abbrucia — *va via* per *esce*.

43. 44. * *Sì della scheggia rotta usciva insieme*, bella variante del Cod. Antald. N. E. -- *Scheggia* qui per tronco scheggiato, come altrove per ischeggiato scoglio (*b*); e però nel verso 55. appella *tronco* quel medesimo che qui *scheggia* appella — *usciva insieme parole*, *e sangue*: Sillessi, come quella di Virgilio nel 1. dell' Eneide: *Hic illius arma*; *hic currus fuit*. * Ma sbaglia all' ingrosso, perchè questa di Virgilio non è sillessi, ma bensì un' ellissi, essendo l' intero costrutto: *hic illius arma fuerunt*, *hic illius currus fuit*. Per quello che spetta alla sillessi del Poeta nostro, vedi questa figura nella grammatica nostra italiana e francese. Biagioli. N. E.

46. 47. *S' egli ec.* Costruzione. *Anima lesa s' egli avesse potuto ec.*; e vale quanto se detto avesse, *O anima offesa*, *se costui avesse prima d' ora potuto piegar sua mente a credere ec.*

48. *Pur*, ancora — *rima* da *rhythmus* per *versi*, convenientemente detto. *Rhythmus est versus imago modulata* (c). I versi di Virgilio che ciò raccontano, sono, com' è detto, del terzo dell' Eneide.

51. *Ad ovra*, all' opera di troncare il ramicello, consigliatagli ne' versi 28 e 39 — *che a me stesso pesa*, che a me stesso fa ribrezzo.

52. 53. 54. *Sì che 'n vece d' alcuna ammenda*, vale quanto, *sì che per alcuna ammenda*, cioè per qualche compen-

(*a*) *Partic.* 223. num. 9. (*b*) Inf. XVIII. 71. (*c*) Diomed. presso Rob. Stef. *Thesaur. ling. lat.*

sazione, *su nel mondo, dove tornar gli lece*, dove di ritornare gli è lecito, *rinfreschi* rinnovi, *tua fama.*

55. *Col dolce dir m' adeschi*, colla gradevole esibizione m' alletti.

57. *A ragionar m' inveschi*, mi attacchi, e trattenga. * *Invescare*, quasi andare all' esca, appigliarsi con affetto ad una cosa. Le dolci parole di Virgilio lo adescano a rispondere, e quel desio naturale di sgravar l' affanno dell' anime, ragionando con altrui del proprio male, lo invesca a parlare. Biagioli. N. E.

58. 59. *Ambo le chiavi del cuor di Federico. Chiavi* metaforicamente per arbitrio di muoverlo ad amore e ad odio. (* Modo che piacque anche al gentilissimo Petrarca, che disse: *Del mio cor, donna, l'una e l' altra chiave Avete in mano.* N. E.) È costui che parla Pier dalle Vigne Capuano, cancelliere di Federigo II. Imperatore. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn' altro: ma poscia accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo soffrire, s' uccise da se stesso (*a*).

60. 61. *Sì soavi*, invece di *così soavemente.*

61. *Che dal segreto suo*, dalla confidenza di Federigo — *quasi ogni uom tolsi*, non confidando egli segreto quasi a nissun altro.

62. *Fede portai*, per *serbai*, *mantenni.*

65. *Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi*, legge la Nidobeatina ed altri testi veduti dagli Accademici della Crusca: *e li sonni e i polsi* ha pur veduto altrove scritto il Vellutello. Questa lezione mi sembra preferibile all' altra comune *Tanto ch' i' ne perde' le vene e i polsi* (* che ha pure il Cod. Vat. e l' Antald. N. E.): imperocchè alla perdita della vita, che sola per le perdute *vene e polsi* s' intende (ed egualmente anzi per la sola perdita de' polsi che per la perdita delle vene e de' polsi), fa la Nidobeatina lezione con giusto grado

(*a*) Gio. Villani lib. 6. cap. 13.

precedere la perdita da Piero fatta del *sonno*, cioè le notti da esso lui vegliate per esercitare con fede ed esattezza il suo impiego, venendo in sostanza a dire il medesimo che se avesse in vece detto: *Tanto ch' io vi perdei gli agi e la vita.*

64. 65. 66. *La meretrice ec.* Costruzione. *La meretrice* (l' invidia), *morte comune* (allusivamente al detto della Sapienza, *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*) (*a*) *e vizio delle corti* (per de' *cortigiani*) *che mai torse* (voltò via) *gli occhi putti* (puttaneschi, maliziosi, maligni: allo stesso significato adopera Dante questo addiettivo nell' undecimo del Purg. *v.* 144.) *dall' ospizio di Cesare*, dall' Imperiale palagio.

69. *Lutti*, pianti, guai.

70. *Disdegnoso gusto*, vale *gusto arrabbiato.*

71. *Fuggir disdegno* per *fuggire dispregio* (Vedi il Vocabolario della Crusca): e dice *credendo*, intendi *falsamente*, perocchè uccidendosi incontrò peggior disprezzo nell' inferno.

72. *Ingiusto fece me ec.* spingendomi a darmi non meritata morte.

73. *Per le nuove radici d' esto legno*, di quest' albero, in cui mi racchiudo: *nuove* appellando le di lui radici per rapporto a quelle d' altri simili alberi d' anime contro se stesse violente, che ivi esser dovevano già da molti secoli; ed il parlante Piero non poteva aver contato in quel luogo che una cinquantina d' anni in circa. * Oibò. Così le chiama quell' ombra infelice, per la novità lagrimevole dello stato suo, sì diverso da quello che già fu. Biagioli. N. E.

75. *Che fu d' onor sì degno.* Pare (chiosa qui il Landino) che l' autore si contraddica, chiamando Federico degno *d' onore*, lo qual di sopra pose come eretico, e nemico della sedia Apostolica (*b*). Ma rispondo, che non parla ora il Poeta, ma messer Piero: il quale volendo persuadere di non l' aver tradito, lo chiama *degno d' onore*: acciocchè per questo sia verisimile, che non l' avrebbe tradito, essendo sì degno. O

(*a*) *Sap.* 2. 24. (*b*) Cant. x. 119.

veramente diciamo, che benchè avesse il vizio già detto di sopra, nondimeno in molte altre cose fu eccellente, e massime nella disciplina militare, e nella signoria ec. * Rammenta qui il sig. Poggiali l'opinione esternata da Dante al Canto X. *v.* 97. al 118, che i dannati del suo inferno sanno solamente le cose avvenire, ma che delle presenti non sono punto informati; ed acconciamente ne deduce, che a Pier delle Vigne era ignoto che Federico il suo Signore fosse all' inferno tra i miscredenti, altrimenti non l'avrebbe forse qui chiamato *d' onor sì degno*. N. E.

77. *Che giace*, ch' è vilipesa.

78. *Del colpo : del* per *dal*. Vedi il Cinonio (*a*). * Ma di contrario avviso è il Biagioli, il qual vuole che *del colpo* sia un compendio di *a cagione del colpo*. N. E.

79. 80. *Un poco attese ec.* Costruzione. Il *Poeta*, Virgilio, *un poco attese*, aspettò (*b*), *e poi disse a me da* (per *già*) *ch' ei si tace, non perder l' ora*, il tempo. * La preposizione *da* sta qui, e in ogni altro luogo, per *se*, cioè per indicar il luogo o il tempo, da che comincia o dee cominciar l' azione. Veggasi la gramatica nostra. BIAGIOLI. N. E.

81. *Se più ti piace*, se ti piace d' udir da lui alcuna cosa di più.

* 82. *Dimanda*, il Cod. Vat. e Angel. N. E.

83. *Che a me soddisfaccia*, che sia per soddisfarmi.

84. *Ch' io non potrei ec.* non potrei reggere a parlar con lui, tanto il mio cuore è stretto dalla compassione di sue disavventure.

85. 86. 87. * *Perciò*, il Cod. Vat. *Perch' elli incominciò*, il Cod. Antald. N. E. *Se l' uom ec. Se* per *così* deprecativo (in quella guisa che i Latini adoperano alcuna fiata il *sic: Sic te diva potens Cypri*) (*c*) usato dal Poeta nostro in più luoghi, e da altri antichi buoni scrittori (*d*). È adun-

(*a*) *Partic.* cap. 81. n. 12. (*b*) Del verbo *attendere* per *aspettare*, vedi il Vocab. della Cr. (*c*) Hor. lib. I. ode 3. (*d*) Vedi il Cinon. *Partic.* 233. n. 12. 15. e 24.

que il sentimento: *O spirito incarcerato in cotesto tronco, così ti faccia l' uomo* (o per *quest' uomo*, cioè Dante, o il singolare pel plurale, per *gli uomini*) *liberamente*, senza incontrare ostacolo (o fors' anche per *liberalmente*, come nel XXXIII. del Par. 16. e segg. *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberalmente al dimandar precorre*) *ciò che 'l tuo dir prega*, che si *conforti* nel mondo la memoria tua. *v.* 77.

89. *Nocchi. Nocchio*, spiega il Vocabolario della Crusca, *quella parte più dura del fusto dell' albero, indurita e gonfiata per la pullulazione de' rami.* Lat. *nodus*: ma qui *nocchi* sta per *alberi nocchiosi, nodosi* — *se tu puoi*, se ti è a cognizione.

90. *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona. * *Di tai membra*, con eleganza il Cod. Vatic. N. E.

* 91. *Allor soffiò* ec. questo soffio, ch' è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlar d' ogni misero, che si dispone al racconto di ciò, che gli rammenta la cagione del suo tormento. Biagioli. N. E.

93. *Brevemente ec.* sono parole del tronco, o sia di Pier dalle Vigne.

96. *Minos* detto di sopra (*a*) giudice dell' inferno, e *conoscitor delle peccata* — *settima foce* per settimo infernal cerchio. *Foci*, sinonimo di *fauci* (*b*), qui per *cavità*, bene adattasi agl' infernali cerchj, che secondo intende il Poeta, sono circolari fosse, che tratto tratto, facendo l' infernal ripa di se grembo, viene a formare: detti pel motivo stesso anche *lacche* (*c*).

97. 98. *Non l' è parte scelta ec.* Dee voler Dante con ciò indicato, che nell' ammazzare uno se stesso non interviene, come nell' ammazzar altrui, maggiore o minore crudeltà e peccato, che degno sia di maggiore o minor pena: non cercando in realtà il suicida altro che il termine di sua nojosa vita. — *la*

(*a*) Canto v. v. 4. (*b*) Vedi la nota al passato canto vi. 3r. (*c*) Vedi Inf. vii. 16.

balestra. Balestrare, per similitudine, *gittare, scagliare.* Vedi il Vocab. della Crusca.

99. *Come gran di spelta*, quello che la rima ha scelto tra i semi facili a germogliare; de' quali uno è certamente quello della biada appellata italianamente *spelta*, e da' Latini *zea.*

100. *In vermena* (che vuol dire *sottile e giovane ramicello*) (*a*) prima, e poi *in pianta silvestra*, in grosso salvatico albero. E perchè tra' viventi i soli vegetabili sono incapaci di nuocere a se stessi, e per accennare che l' uomo uccisore di se medesimo è indegno di vestire anche la sola apparenza di quel corpo che uccise, perciò dee Dante voler vestita cotal anima di forma arborea.

101. *L' arpie*, dette nel vers. 10. *Pascendo* per *pascendosi*, bel modo di dire Italiano. N. E.

102. *Fanno*, recano, *dolore*, per essere quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati; *ed al dolor finestra*; perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione: *come l' anima si lega in questi nocchi.* Venturi.

103. al 108. *Come l' altre ec.* Rende ora negativa risposta alla seconda interrogazione: *S' alcuna mai da tai membra si spiega:* facendo ai poeti noto, che neppur dopo il finale giudizio usciranno le anime dalla prigionia di que' tronchi: non *prescindendo dalla verità del penultimo articolo del Credo*, come rimprovera il Venturi, ma prendendo poeticamente quell' articolo in senso accomodo respettivamente a' suicidj, accordando loro la sola resurrezion della carne, e non la formal riunione. * *Ma non perciò*, il Cod. Vat. N. E. — *al prun dell' ombra sua molesta*, all' albero, che rinserra *la sua ombra*, l' anima sua a se *molesta*, micidiale, * ovvero *molestata*, come suona la voce, dice il Biagioli. N. E. *Pruni* appella quegli alberi, perocchè aventi, come nel principio del Canto ha detto, rami nodosi e stecchi; e *pruno* (insegna il Vocabolario della Crusca) *è nome generico di tutti i fruttici spinosi.*

(*a*) Vocab. della Crusca.

112. *A colui*, a quel cacciatore appostato nella selva ad aspettare il passaggio delle fiere mentre altri uomini e cani cercano la selva.

113. *Il porco*, cignale, porco salvatico — *e la caccia*, i cani, che cacciano esso porco. (*a*) Diversamente il Volpi: *Il porco*, dice, *e la caccia, cioè il porco, o il cinghiale cacciato. Simil figura di parlare usò Virgilio nel 2. della Georgica al verso* 192. *pateris libamus*, *et auro*; *cioè pateris aureis*. Ma per ciò che Dante aggiunse, *Ch' ode le bestie e le frasche stormire*, pare deciso che per *caccia* i caccianti cani intenda — *alla sua posta*, al sito in cui si sta egli appostato ad aspettar le fiere per ucciderle.

114. *Stormire*, far rumore, vedi il Vocabolario della Crusca.

115. *Sinistra*, sempre intesa per la parte rea. Vellutello.
* *Alla sinistra*, ha il Cod. Vatic. N. E.

* 116. *Correndo sì forte*, ha con buona lezione il Cod. Antald. mentre quel *forte* poco aggiunge al *fuggire*, moltissimo al *correre*. N. E.

117. *Rompièno* per rompevano, come tra gli altri esempi molti disse nel Purgatorio *movièno* per *movevano* (*b*); e come anche il Boccaccio disse in prosa *facièno* per *facevano* (*c*). — *Rosta*, chiosa il Vocabolario della Crusca, *strumento noto da farsi vento: e per similitudine si dice di ramucelli con frasche*, *usandosi talora tali ramucelli invece di rosta:* e ne arreca in prova con altri esempi questo stesso di Dante. Debbono però i compilatori del Vocabolario essersi dimenticati del *far rosta*, che precedentemente, sotto il verbo *fare*, hanno spiegato per *fare impedimento*. Bene perciò il sig. Bartolommeo Perazzini ricercando il significato di *rosta* nel natio suo Veronese dialetto, *pueri* (dice) *apud nos*, *quando aquae rivulum luto coercent*, *ne excurrat*, *dicunt se fecisse* la rosta. *Igitur* (siegue) della selva ogni rosta, *quodvis est impe*-

(*a*) Sotto la voce *Caccia* §. 2. (*b*) Cant. III. 59, x 81. ec. (*c*) *Am Vis.* cap. 13.

dimentum excurrentibus per silvam obiectum, quod tamen impetu ipso superari possit (a). Coincide questa colla spiegazione del Daniello: *Rosta, ogni impedimento. E rosta quella palificata che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose.* E per verità a questo modo l'espressione del Poeta nostro acquista forza.

118. *Quel dinanzi* (tace per ellissi, e dee intendersi, *gridava*) *ora accorri, morte*: cioè, ora soccorri, morte; perchè l'anime dannate, per terminare i loro martiri vorriano poter morire: onde nel primo canto in persona di Virgilio de' dannati all' Inferno disse, *Ch' alla seconda morte ciascun grida*. Vellutello.

119. *L' altro cui pareva tardar troppo*, a cui sembrava troppo tardo il suo corso per tener dietro al primo, e fuggire le cagne, che l' inseguivano.

120. 121. *Gridava*: *Lano, sì non furo accorte le gambe tue* ec. dicono che fu Senese, il quale avendo rovinate le cose sue, andò con l' esercito di Siena ad Arezzo in ajuto de' Fiorentini: e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti da uno aguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. La qual' istoria recita il Villani (Giovanni) al 119. del settimo libro della sua opera. Ma Lano, avvegnachè leggiermente si potesse ritirar al sicuro, nondimeno come disperato, desiderando piuttosto morire che viver in miseria, si gettò tra' nemici per farsi, come fece, uccidere. Adunque quel di dietro perchè Lano correva più veloce di lui (per invidia e rabbia) gli ricorda che le gambe sue non furon sì veloci *alle giostre*, cioè agli scontri, del Toppo, ov' egli con gli altri Senesi, furono dagli Aretini assaliti e rotti. Vellutello. * *Dal Toppo* hanno i Codd. Vatic. e Angel. N. E.

122. *Gli fallia*, gli macava, *la lena*, la forza di durare nel corso per non essere raggiunto dalle nere inseguenti cagne. *E poi, che forse gli fallia la lena*, altra bella variante del Cod. Antald. N. E.

(a) *Correct. et adnot. in Dantis Comoed.* In Verona 1775.

123. *Di se e d' un cespuglio fece groppo*, la Nidobeatina ed alcuni testi veduti dagli Accademici della Crusca, ove l' altre edizioni *fe' un groppo*, * e i Codd. Vatic. e Angel. N. E. Comunque però leggasi altro non vuole dire se non che si nascose in un cespuglio, provando (s' intende) se così riuscivagli d' essere perduto di vista, o di schermirsi in qualche modo dalle inseguenti cagne.

127. 128. 129. *In quel, che s' appiattò ec.* Vuole qui il Poeta dire, che quelle arrabbiate cagne fecero strazio e del corpo di colui, che si era appiattato nel cespuglio, e del cespuglio medesimo; ma che poi gl' infranti rami del cespuglio lasciarono ivi per terra sparsi, e le membra di quell' altro via si portarono. La Nidobeatina però con miglior sintassi nel 2. verso della terzina legge. *E quel dilaceraro*, cioè il cespuglio, e istessamente leggono altre antiche edizioni, ove quella degli Accademici della Crusca, e tutte le seguaci, leggono *e quel dilacerato*: * e così il Cod. Vat. Biagioli ha punteggiato così questa terzina: *In quel che s' appiattò miser li denti, E, quel dilacerato a brano a brano, Poi sen portar quelle membra dolenti.* N. E. — *Membra dolenti:* quantunque separate, vive le suppone, e dee supporle: altrimenti verrebbe lo straziato a così ottenere quella seconda morte, a cui ha detto che i dannati gridano invano.

* 130. *Lo mio duca*, Cod. Vat. N. E.

132. *In vano*, sofferte senza aver giovato a chi voleva per lui ripararsi dalle cagne.

133. *O Iacopo ec.* Fu questo Giacopo gentiluomo Padovano, d' una famiglia chiamata dalla cappella di santo Andrea; il quale essendo molto ricco, e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via, senz' alcun profitto. * *Giacomo* hanno gli autorevoli Codici Vat. e Antald. N. E.

138. *Sermo* per *sermone*. Apocope ad imitazion del Latino adoprata in grazia della rima qui, e Par. XXI. 112. *Soffi sermo*, espressione allusiva alla precedente

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce (*a*).

(*a*) Vers. 91. 92.

140. *Strazio disonesto*, lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l'*inhonestus* Latino. E forse il Poeta mirò a quel di Virgilio *truncas inhonesto vulnere nares.* Venturi.

* 141. *Ch'ha le mie membra*, il Cod. Antald. N. E.

142. *Raccoglietele*, vale appressatele — *del tristo cesto*, dell' infelice mio cespuglio. È l'ombra imprigionata che favella.

143. 144. *Io fui della città ec.* Di Firenze; ch' essendo gentile ebbe Marte per suo principal nume; e divenuta cristiana elesse per suo protettore S. Giovanni Battista. M. Giovanni Boccaccio (dice il Venturi) si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo Fiorentino (che come appresso dirà, s' impiccò da se medesimo) perchè in quei tempi, essendovene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco dei Mozzi che s' impiccò per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia, dopo dì aver dato una sentenza ingiusta. * *Mutò in vece di cangiò* hanno i Cod. Vat. Angel. e Antald. N. E. — *Ond' ei*, Marte (intende però per Marte il Demonio, giusta l'avviso del salmo *Dii gentium Daemonia*) (a) *per questo rifiuto con l' arte sua la farà trista*, le procurerà ogni possibile danno. * Persuade però moltissimo una diversa interpretazione a questo passo nel Comento marginale del Cod. Caet. che si stima di *Marsilio Ficino*, come lo dichiara una nota a tergo dell'ultima pagina di carattere simile al Comento. Dice dunque il Comentatore: » *Idest dum Florentini dilexerunt Martem, idest fortitudinem, et virtutem Armorum, habuerunt plurimas victorias, et bene succedebat res, quoniam modo quaestum faciunt cum pecuniis, et vacant avaritia, et florenis, idest lucro, et congregationi Florenorum* », e coerentemente al *vers.* 146. « *Nisi remaneret adhuc de bonitate, et virtute antiqua in quibusdam* ec. » Egli dunque metaforicamente prende *Marte*

(a) *Psal.* 95. v. 5.

non per lo Dio, ma per l' arte della Guerra, nella quale i Fiorentini si erano distinti, ed il *Battista* non già per il santo Protettore della Città, ma per l' Immagine di lui scolpita nelle monete, come se *Dante* per bocca di quel suicida volesse rimproverare ai suoi concittadini di aver trascurato il valor militare per attendere a cumular danaro. Questa spiegazione sembra tanto più plausibile, in quanto viene a togliere l' assurdo disdicevole ad un poeta cristiano, e ben rilevato dal signor Poggiali, che cioè il Demonio Marte, Divinità di Fiorenza *Gentile*, ne potesse più di S. Gio. Battista Protettore di Fiorenza *Cristiana*.

A comprovar poi anche collo stesso Dante una tale spiegazione ci piace di addurne la corrispondenza ne' *vv.* 67. 68. 69. e 73. 74. 75. del canto XVI. Domanda Jacopo Rusticucci al Poeta nel 1. terzetto:

Cortesia e valor di se dimora
Nella nostra città, sì come suols,
O se del tutto se n' è gito fuora?

Risponde Dante nell' altro:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

E prima nel canto VI. *v.* 74. e seg. là dove Dante risponde a Ciacco su i malori della *Città partita*, cioè Firenze agitata dalle discordie intestine de' Guelfi e Ghibellini, dice

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi. N. E.

146. 147. *E se non fosse che in su 'l passo d' Arno ec.* Scrive Giovanni Villani, ch' essendosi i Fiorentini, in tempo che vivevano negli errori del paganesimo, eletto per loro protettore il dio Marte, edificarono a questo nume un tempio, in mezzo al quale vi po ero la di lui statua *in forma d' un cavaliere armato a cavallo* (*a*); e che poscia, convertiti alla fede di Gesù Cristo, *levarono il loro idolo, e poserlo in su una alta torre presso il fiume d' Arno* (*b*); e che essen-

(*a*) Cron. lib. 1. cap. 42. (*b*) Lib. 1. c. 60.

do di là, nella distruzion di Fiorenza per Totila, rovesciata in Arno (*a*), stette nel fiume fino alla riedificazione della città del 801., nel qual tempo ripescata fu posta *su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo di ponte vecchio* (*b*); e che finalmente nell' inondazione d' Arno del 1333. ricadde la medesima statua in Arno (*c*). Prima adunque del 1333. vivente il Poeta nostro, era al detto capo di ponte vecchio la statua di Marte, che ora non è. Con ciò sia però che narri il Villani esser la statua medesima stata *in forma d'un cavaliere armato a cavallo*, avvisa il Borghini d' essersi in ciò il Fiorentino popolo ingannato: perocchè, dice, *non si costumaro le statue di Marte fare a cavallo* (*d*); ed aggiunge in iscusa di Dante, ch' egli *in questo, come in altre cose, seguì la fama comune, la quale a' poeti poco rilieva, o vera o falsa che ella sia*. Pare nondimeno che al Borghini contraddica il celebre mitologo Natal Conti, il quale di Marte scrive: *Habuit hic Deus multa cognomina a locis in quibus templa erecta fuerunt, vel ab eventis, vel ab iis, qui dicarunt templa. Sic Candaeus, et Mamertus, et Rhacius, et Equestris dicitur* (*e*).[1]

149. *Cenere*, per *rottami*.

150. *Avrebber fatto lavorare in darno*: vieppiù arrabiato il Demonio procurato avrebbe il totale esterminio della città, tal che indarno l' avrebbero i cittadini rifondata. Suppone però questo parlare, che i Fiorentini pe' loro pravi costumi non meritassero la protezione del loro S. Giovanni Battista. * Le nostre riflessioni però alla nota de' *vv.* 143. 144. danno bastante schiarimento anche a questo passo, nel quale non possiamo esser totalmente d' accordo col Lombardi. N. E.

151. *Io fei*, legge la Nidobeatina, ed *I' fe'* l' altre edizioni. *Giubbetto*, vocabolo formato dal Francese *gibet*, che significa *forca*. Adunque *Io fei Giubetto a me delle mie case* vuol dire, che della sua casa (per sineddoche la *casa* per la *soffitta*, o *travi della soffitta* ponendo) fece a se stesso for-

(*a*) Lib. 2. cap. 1. (*b*) Lib. 3. cap. 1. (*c*) Lib. 11. cap. 1. (*d*) *Dell' Orig. di Firenze* pag. 2.2. 2.3. (*e*) *Mythol.* lib 2. cap. 7.

ca. * Il Postil. Cas. nota : *iste fuit quidam Florentinus qui se suspendit in domo propria, et dicitur quod fecit giubettum ec. Giubettum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur.* Sopra *Florentinus* si aggiunge *Messer Loto de Lali*, cioè *Lotto degli Agli*, come nel comento di Jac. della Lana. N. E.

INFERNO

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Giungono i due poeti al principio del terzo Girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contro Iddio, contra la natura, e contra l' arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell' arena.

1 Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui che' era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che da' piei di Caton già fu soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

19 D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.

25 Quella che giva intorno era più molta;
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

28 Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo suolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

34 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo;

37 Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.

43 Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,

46 Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;

55 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta:
58 Sì com' ei fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi.
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
85 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

91 Queste parole fur del duca mio.
Perch' io pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
94 In mezzo al mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
97 Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata.
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stigie, Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito, e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però quì non si conta.
121 Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
124 Ed egli a me: tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,

127 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto :
Perchè, se cosa n'apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130 Ed io ancor: maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l'altro dì che si fa d' esta piova?
133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
139 Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, chè non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

—

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMOQUARTO.

1. *La carità del natio loco*, l'amore della patria Firenze, della quale disse d'essere stata l'ombra supplicante.

2. *Mi strinse*, mi constrinse.

3. *E rendelle a colui ch' era già fioco*, legge la Nidob. *E rendele a colui, ch' era già roco*, l'altre ediz. Ma avendo *rendè* per *rendei* l'accento su l'ultima lettera, non veggo perchè non debba seguire l'universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto.

4. *Al fine ove si parte*, legge pur la Nidob. meglio che non leggono l'altre ediz. *onde si parte*; chè non è già qui *partire* per *andar via*, ma per *distinguere*.

6. *Arte* per *modo*.

8. *Landa*, *pianura*, spiegano d'accordo, e rettamente, il Vocabolario della Crusca, il Volpi, e il Venturi: solo errano a donare lo stesso significato a *lama*, che significa *valle*, *cavità di terreno*. Vedi la nota al canto XX. di questa cantica *v*. 79. *Landa* (chiosa nel suo Glossario il Dufresne) *planities inculta*, *nostris* lande, *vox ex Saxonico*, *aut Germ*. land.

9. *Che dal suo letto ec.*, che nel suo letto non ha pianta veruna.

10. 11. *La dolorosa selva*, de' pruni animati anzidetti — *l' è ghirlanda intorno*, la circonda. * *Li è ghirlanda*, Cod. Vat. *La ghirlanda*, graziosa maniera del Cod. Ang. — *come 'l fosso tristo* (la fossa di sangue bollente descritta nel XII.) *ad essa selva*, intendi, *è ghirlanda*, cioè circonda essa pure. Vedi la nota al *v*. 30. del passato canto XI.

12. *A randa a randa*, cioè *rasente rasente la rena* (di che è per dire), *cioè tanto accosto*, *e tanto rasente*, *che*

*

non si poteva andar più in là un minimo che. Buti riportato dal Vocab. della Crusca. *Arent* dicesi in Lombardia per *appresso*, e pronunziato alla Francece *arant*, ha molta somiglianza con *a randa.*

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

15. *Che da' piei di Caton già fu oppressa*, legge la Nidob. meglio dell' altre edizioni, che leggono *Che fu da' piè di Caton già soppressa.* Di *piei* per piedi vedine altri esempj d' antichi autori nel Vocabol. della Cr. alla voce *Piede*; ed invece di *premuta* tanto può stare *oppresa*, che *soppressa.* * Così annota il Lombardi: ma avendo noi rinvenuto nel Cod. Caet. la lezione *Che da' piei di Caton già fu soppressa* senz' altra variazione dalla Nidob. che in quest' ultima parola; non possiamo fare a meno di aggiungere, che il verso ci sembra più naturale e sonoro: ed in ciò confermaci l' identifica Lez. del *Cod. Poggiali*, e il *soppressa* della Comune, che conserviamo letto pure da noi ne' Cod. Vatic. e Ang. e così audremo d' accordo anche col Biagioli. N. E. La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell' esercito del morto Pompeo per unirsi a Giuba Re di Numidia. *Vadimus* (dice nella Libia entrando Catone stesso appo Lucano)

> . . . . . *in campos steriles exustaque mundi*,
> *Qua nimius Titan, et rarae in fontibus undae*
> . . . .
> *Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam* (a).

21. *Parea* dee qui valere quanto *appariva*, *scorgevasi* — *posta lor diversa legge*, ordinata dalla divina giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti.

22. 23. 24. *Supin* non è accorciamento dell' aggettivo *supina* (accorciamento di cui non ne ha il Venturi considerata la bruttezza), ma dell' avverbio *supino* ch' equivale a *supinamente.* * Il Cod. Ang. ha *giacea per terra.* N. E. — *tutta raccolta ec.* tutta rannicchiata, cioè colle gambe strette alle coscie, e le braccia alla vita, affine di ricevere sopra di se

(a) Phars. lib. IX. v. 382. e segg.

men che potessero delle pioventi fiamme. Quei che supini giacevano erano i violenti contra Dio; e però tra essi è Capaneo, *v.* 46. e segg. Quelli che correvano erano i violenti contro natura, come dal seguente canto apparisce, e massime dal *v.* 114. I rannicchiati finalmente erano i violenti contro l'arte, come dal canto XVII. *v.* 35. e segg.

25. *Era più molta*, in cambio d'era molta più: trasposizione poco avvenente, dice il Venturi. Desidererebbesene però qualche ragione: altrimenti più giova l'averla il Cinonio riportata tra le sue *Particelle* (109. 11.) senza darle veruna eccezione, che non osti il contrario buon gusto del Venturi. — *e quella men ec.* accenna che, come nel bene, così nel male i più singolari sono i più pochi.

27. *Ma più al duolo ec.* essa però più dell'altra strideva pel maggior tormento che soffriva, per non potere col moto prendersi dallo sventolamento qualche refrigerio.

29. *Piovean*, la Nidob., e *pioven* l'altre edizioni. — *dilatate falde*, fiocchi *di fuoco*. Il castigo del fuoco piovuto dal cielo sopra de' violenti contro natura Pentapolitani accomuna Dante a tutti i violenti. * L'antecedente verso, e l'altro che siegue, sembravano ad Alfieri tre versi bellissimi, e il Biagioli annota che questo luogo imitò il Tasso così:

Alfin giungemmo al luogo ove già scese
Fiamma del cielo in dilatate falde. N. E.

30. *Come di neve in alpe senza vento:* ottimamente, perocchè il vento sminuzza i fiocchi della cadente neve.

31. 32. 33. *Alessandro* il grande. — *in quelle* (intendi, che la storia racconta) *parti calde d' India vide sovra lo suo stuolo* (sopra l'esercito suo) *fiamme cadere infino a terra salde:* che in terra cadute non si dissipavano ed estinguevano, ma intiere ed accese rimanevano.

34. 35. 36. *Perch' ei ec. scalpitare*, pestare, e calcar coi piedi in andando. Vedi il Vocab. della Cr. — *perciocchè 'l vapore* (intendi *acceso*) *me'* (accorciamento di *meglio*) *si stingueva* (per *estingueva*, aferesi), *mentre ch'era solo*, cioè prima che gli si unisse dell'altro. Il comentatore della

Nidobeatina attesta leggersi cotal fatto nella vita di Alessandro: chi sa da chi scritta. Quinto Curzio certamente, come avverte anche il Landino, nulla ha di ciò, come nè Giustino, nè Plutarco. Nella lettera di Alessandro ad Aristotele (qualunque abbiala scritta) fassi menzione bensì della focosa pioggia; ma dicesi il riparo essere stato di comandare Alessandro ai soldati di contrapporre al fuoco le loro vestimenta, *jussi autem milites suas vestes opponere ignibus*. Nel *v.* 35. il Cod. Ang. legge *a ciò che lo vapore*: e il Biagioli, che non ha capito la nota del Lombardi, il tratta da bambino, e dà una spiegazione da pedagogo, che in fondo vuol dire lo stesso. Ci pare che Alessandro dicesse a' soldati « di mano » in mano che cadono in terra le fiamme, calpestatele e sof- » focatele, affinchè le altre che ne piovano appresso, non si » uniscano a quelle ancor salde e vive, e non facciano un » mare di fuoco. » N. E.

37. *Eternale ardore*, la focosa pioggia eternamente durevole.

38. 39. *Com' esca sotto 'l focile*, così la Nidob.; e *sotto focile*, l'altre edizioni, * e il Cod. Vat. N. E. *Focile* istrumento antichissimo che si compone di un pezzo di acciajo, e di una scheggia di selce, ma più propriamente di quella specie detta *Focaja*. Virgilio ne suppose la cognizion fin dai tempi d'Enea, là dove dice nel Primo delle Eneidi: (*a*)

> *Ac primum silicis scintillam excudit Achates,*
> *Suscepitque ignem foliis, atque arida circum*
> *Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.*

Ed il *Caro* volgarizzò appunto:

> *Acate fece in pria selce, e focile*
> *Scintillar foco, e dielli esca e fomento ec.*

— *a doppiar lo dolore*, cagionandone, intendi, altrettanto l'accesa rena, quanto ne cagionavano le cadenti fiamme.

40. 41. 42. *Tresca* si chiama un ballo saltereccio, dove sia grande e veloce movimento: e a denotare lo veloce movimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi l'arsura,

(*a*) Vers. 174. e segg.

lo chiama tresca. Buti riportato nel Vocab. della Cr. alla voce *Tresca*. *Ardura* legge la Nidob., *arsura* l'altre ediz. * e il Cod. Vat. l'Ang. il Caet. N. E. — *fresca*, di nuovo sempre sopravvegnente.

43. 44. 45. *Che vinci tutte le cose ec.*, a cui tutto quaggiù ubbidisce — *fuorchè i dimon duri* (demonj ostinati), *ch' all' entrar della porta* (della città di Dite, nella qual erano i due poeti) *incontro uscinci*, ci usciuno, per uscirono. Vedi il contrasto co' demonj nel passato canto VIII. *v.* 115. e segg. Il Biagioli pensa che miri Dante col *tu che vinci* ec. al potere de' carmi di Virgilio.

47. *Torto*, vaga antitesi per *torvo*, cioè con occhi torvi. *Torvus a torto aspectu*, spiega Roberto Stefano nel Tesoro suo della lingua Latina.

48. *Non par che 'l maturi*, cioè che tolga lui la durezza, l'ardire; traslazione presa dalle frutta, che per maturezza s' ammolliscono.

Era costui, come in appresso da Virgilio medesimo verrà nominato, Capaneo, uno de' sette Re che assediarono Tebe; quel *superum*, come lo descrive Stazio, *contemptor et aequi* (*a*), che per le bestemmie contra Giove fu da Giove fulminato.

51. *Quale io fui vivo*, legge la Nidob., e *quale i' fu' vivo* l'altre ediz. E vuole dire che lo stesso ardire contro li Dei, che aveva avuto da vivo, lo riteneva anche dopo morte: e però prosiegue a vantarsi, che non si umilierebbe neppure se continuasse Giove a scagliare sopra di lui tanti fulmini, quanti nel fabbricarsi stancar potessero le braccia di Vulcano e dei di lui Ciclopi.

52. *Il suo fabbro*, Vulcano. * *I suoi fabbri*, Cod. Vat. N. E.

53. *Crucciato*, adirato per le bestemmie di Capaneo. — *folgore acuta*, acuta saetta.

54. *Ultimo dì* di sua vita.

55. *E s' egli stanchi*, legge la Nidob. meglio delle altre edi-

(*a*) *Theb.* lib. 3. ver. 602.

zioni, che in vece di *e* leggono *o*. La millanteria di Capaneo ricerca, che si stanchino in fabbricar fulmini non divisamente o Vulcano, o i di lui garzoni i Ciclopi, ma unitamente e l'uno e gli altri quanti sono. — *a muta a muta*, scambiandoli a brigata. Buti (*a*).

56. *Mongibello o Etna*, monte ignivomo della Sicilia, dentro del quale fingono i poeti esservi la fucina di Vulcano. — *negra* per la molta fuliggine.

57. 58. *Gridando ec.* chiamando esso Giove da Vulcano ajuto, come già fece nella guerra ch' ebbe coi Giganti in *Flegra* valle di Tessaglia. *Chiamando*, hanno i Codd. Vat. e Ang. — *sì com' el*, la Nidob. in luogo di *sì com' e'* che l' altre edizioni leggono.

59. *Non ne potrebbe ec.* Con iscagliarmi contro tutti i predetti fulmini, non avrebbe l' allegrezza di vedermi umiliato.

61. *Di forza*, fortemente.

63. *Sì forte udito*, ellissi, intendi *parlare*.

63. *In ciò*, vale lo stesso che *per questo appunto* (*in* alle veci di *per* vedilo nel Cinonio) (*b*).

66. *Dolor compito*, per pena adequata.

67. *Con miglior labbia. Labbia, faccia, aspetto.* Vedi il Vocab. della Cr. Adunque *con minor labbia* significa il medesimo che con aspetto più mite.

58. * *Fu un*: il Cod. Ang. *fu l'un.* N. E. *Sette Regi*, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice; e furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, e Capaneo. Vedi Stazio nella Tebaide. Volpi.

69. *Ch' assiser Tebe*, dal verbo *assidere*; *non si assiderono intorno a Tebe però* (critica il Venturi), *ma l' assediarono: che* assidersi *vale porsi agiamente a sedere.* Volgarmente preso, messer sì, risponderebbegli Dante; ma non preso in sua origine dal Latino *assidere*, che fu adoprato anche per *assediare: ammissumque oppidum assideri sine praelio audiebat*, riferisce da Sallustio Prisciano (*c*).

(*a*) Riportato nel Vocabolario della Crusca all' art. *A muta a muta*.
(*b*) *Partic.* 138. 10. (*c*) Lib. 8. Vedi anche il Tesoro della Lingua Latina di Roberto Stefano T. 1.

* 70. *Dio in dispregio*, invece di *disdegno*. Cod. Vat. N. E. *Com' io dissi lui* (v. 74. e segg.) *gli suoi dispetti*, le ingiurie, che sforzasi di fare a Dio.

72. *Debiti fregi*, ironicamente per *debite pene*.

74. *Ancor*, in vece di *per ancora*, *per adesso*, accennando che lì pure l'arena era infuocata; e che non era ancor luogo da passare nel nuovo contiguo girone.

* 75. *Gli ritieni*. Il Cod. Vat. *Tien li piedi*, l'Ang. *si li tieni*. N. E.

78. *Rossore*, color di sangue — *ancor mi raccapriccia*, colla sola ricordanza.

79. *Bulicame*, così appellasi uno stagno d'acqua bollente in vicinanza di Viterbo.

80. *Che parton poi ec.*, che si parte per varj condotti nelle case del postribolo, in servizio delle peccatrici donne. A questa ch'è la comune interpretazione di tutti gli antichi spositori, si oppone il Venturi: *ma io*, dice, *che ho visto il Bulicame*, *non veggo come ciò possa verificarsi*, *essendo due miglia lontano della città*. Il come però poteva averlo letto in Feliciano Bussi, nella storia di Viterbo. *Può riflettersi*, scrive il Bussi, *che essendo anticamente i bagni di detto bulicame molto frequentati*, *avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli*, *per trar guadagno non meno da' servi di quelli che vi si portavano o per curarsi*, *o per lavarsi*, *che da altre diverse persone*, *che in que' luoghi o soggiornavano*, *o praticavano* (*a*).

82. *Pendici*, le sponde, perocchè di superficie inclinata e pendente.

83. *Fatt' eran pietra*, eransi impietrite, per virtù; intender si dee, petrifica di quell' acqua medesima; come tra i varj esempj, fa in Tivoli l'Anione (*b*). — *e i margini da lato*, intendi, *pure eran fatti pietra*. *Margini*, i dorsi delle spon-

---

(*a*) Parte 1. lib. 1. (*b*) Vedi lo Scotto *Itinerario d' Italia* parte 3. ove parla di Tivoli, e dell'Anione.

de, perocchè venivano ad essere i margini, o sia le estremità dell' arenoso suolo.

84. *Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici. Lici, quici, e costici* per proprietà di lingua (e non per la rima, come il Volpi, e il Venturi dicono) in vece di *li, qui, costì.* Vedi il Vocab. della Cr., e le annotazioni da quello citate sopra il Boccaccio G. 4. N. 1. Si accorse poi, che il passo era lì, per essere que' margini nuda pietra, cioè non coperta dell' infuocata arena, come tutto l'altro suolo, su del quale perciò era stato avvisato di non metter piede.

87. *Sogliare*, soglia, parte inferiore dell' uscio, qui per *ingresso.* — *a nessuno è negato*, imperocchè la soglia propriamente non si serra, ma la porta. Accenna il potere che ha ciascun uomo di operar male, e di precipitarsi nell'Inferno.

88. *Dagli tuoi occhi*, legge la Nidob. *dagli tu' occhi*, l' altre ediz.

90. *Che sopra sè ec.* Ellissi, invece di dire *che tolte le fiammelle cadenti sopra di se ammorta*, smorza, spegne, e non lasciale, come l'arenoso suolo durare accese.

92. 93. * *Pregai.* Il Cod. Ang. *il pregai.* N. E. *Che mi largisse il pasto ec.* Che mi desse il cibo, di cui m' aveva fatto venir gola: cioè mi spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa, giacchè di saperlo me ne aveva fatta risvegliar la voglia. Venturi. *Largire* per *dare, concedere*, usato in verso e in prosa da molti buoni autori, vedilo nel Vocab. della Cr.

94. *In mezzo al mare*, allusivamente a ciò che Virgilio medesimo ha scritto nell' Eneide: *Creta Iovis magni medio iacet insula ponto* (*a*). — *Guasto*, disertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città che un tempo in quell' isola contavansi, come Virgilio stesso racconta, *Centum urbes habitant ec.* (*b*).

95. *Creta*, Candia.

96. *Sotto il cui Rege*, Saturno, fu il mondo pudico. Così Giovenale: *Credo pudicitiam Saturno Rege moratam In ter-*

(*a*) Lib. 3. v. 104. (*b*) ivi v. 106.

ris. Venturi. *Rege* per *Re* adoperalo Dante parecchie volte; ed altri scrittori pure. Vedi il Vocab. della Crusca.

98. *D' acqua e di fronde, che si chiama Ida*, così la Nidob. meglio delle altre, che leggono: *d' acque e di fronde che si chiamò*: perocchè corrisponde al *si appella Creta* scritto di sopra; dove si vede, che non ha il Poeta avuto riguardo ai nuovi nomi che nell'età nostra si danno di *Candia* all' isola, e di *Psiloriti* (*a*) al monte. * *Si chiamò*, i Cod. Vat. ed Ang. N. E.

99. *Diserta*, da tutti abbandonata. — *come cosa vieta*, vecchia, fracida, e fiappa: onde si dice saper di vieto una cosa, quando è divenuta vecchia. Daniello.

100. 101. 102. *Rea*, chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la Gran Madre, figliuola del Cielo e di Vesta: data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno, e Plutone: e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove secretamente nel monte Ida; dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza. Venturi. *Cuna fida* adunque vale quanto *sicuro nascondiglio*.

103. *Dentro dal monte ec.* Per fare avverare sempre più che l' Inferno *il mal dell' universo tutto insacca* (*b*), vuole Dante nell' acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell' uman genere in ogni tempo. In una statua adunque di un *gran veglio*, composta da capo a' piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (*c*), figura egli il tempo, e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nell' uman genere; e dal corrompimento delle materie componenti cotale statua, ch' è quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali acque.

Ripone Dante questa statua in Creta, *perchè in Creta* (chiosa il Venturi col Landino) *fingono i poeti, che col Regno di Saturno cominciasse del tempo la prima età*. Non ponela in

(*a*) Vedi Ferrar. *Lexic. Geogr.* art. *Ida*. (*b*) Inf. VII. 18. (*c*) *Dan.* 2.

vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l'esperienza non tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in seguito.

104. 105. *Tien volte le spalle inver Damiata, e Roma guarda ec.* O per Damiata accennasi l'oriente, e per Roma l'occidente, e vuole indicarsi, che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri, che da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi, che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d'Egitto, inteso per l'idolatria, ed ogni erronea setta. * *E Roma guarda come suo speglio*, leggono il Cod. Vat. e l'Ang. N. E.

106. al 111. *La sua testa ec.* Ne' metalli, di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de'costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Vedi Ovidio lib. 1. delle Trasform. *Aurea prima sata est aetas ec.* Il piè di creta, su cui posa, è l'età che corre presentemente: vedi Giovenale nella sat. 13. che dà la ragione, perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuor che l'età corrente):

> *Nona aetas agitur* (a), *pejoraque saecula ferri*
> *Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa*
> *Nomen; et a nullo posuit natura metallo.*

VENTURI. — *Forcata*, quella parte del corpo dove termina il busto, e comincian le cosce. VOLPI.

112. al 115. *Ciascuna parte, fuor che l'oro* (metallo purissimo, che non prende ruggine, indicante però l'innocenza de' primi uomini) *è rotta di una fessura, che lagrime goccia*, da cui sgocciola la scoria di quelle impure materie. — *Quella grotta*, il fondo di quella grotta, che la statua tiene nascosta. *Questa grotta*, Cod. Vat. N. E. — *Si diroccia*,

(a) *Nona igitur aetas agitur* (chiosa al riferito passo di Giovenale il Juvenci) *quia Graeci non tantum quatuor aetates* (*iam exactas*, intendi) *numerabant, ut Latini, sed octo: auream, argenteam, electream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

cioè si discende correndo a modo di fiume. Buti riferito nel Vocab. della Cr.

117. *Doccia*, canale, condotto. Del medesimo significato hassi il Latino-barbaro *dogae*, *canales* (chiosa il Laurenti)(*a*), *quibus aqua ducitur.*

118. *Là, ove più non si dismonta*, al fondo dell'Inferno.

120. *Tu 'l vedrai* (*b*) invece di *tu 'l vederai*, temo la correzione di tale troppo amico della sincope. Vedi Inf. I. 118. e quella nota.

121. *Rigagno*, rigagnolo, picciol rivo. Vedi il Vocab. della Crusca.

123. *Pure a questo vivagno*, solamente a questa ripa. *Vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) *propriamente l' estremità dei lati della tela. Per similit.* vale *ripa.* Pareva a Dante, che scendendo quel rivo dal nostro mondo, dovesse, mentr' era nell' alto Inferno, vederlo scendere.

Per questa interrogazione, che Dante fa, e per la risposta che rende lui Virgilio, scuopresi l' insussistenza di ciò che il Landino e il Vellutello suppongono, ed ha anzi il Vellutello in chiari termini premesso nel canto VII. di questa cantica *v.* 106., e segg., che le acque cadendo dalla palude Stigia del quinto cerchio facciano questo stesso fiume, detto *Flegetonte*: imperocchè così essendo, avrebbe dovuto Virgilio a questa interrogazione rispondere, che già cotal *rigagno* era *apparso* nel passar che fecero dal quarto al quinto cerchio, in quella *fonte, che bolle e riversa ec.* (*c*), cioè nel fiume Stige.

126. *Pur a sinistra*, leggono l' edizioni del Landino, Vellutello, e Daniello, assai meglio che la Cominiana ed altre moderne appresso alla edizione degli Accademici della Crusca, che legge *pure sinistra.* Eccone la facile costruzione: *Tutto che tu calando giù al fondo sii pure venuto molto a sinistra*, quantunque cioè, nell' atto che tu cali verso il fon-

---

(*a*) *Amalth. onom* art. *Dogae*. (*b*) Vedi *Serie di Anned.* Verona 1790. p. 45. (*c*) Inf. VII. 101. 102.

do dell' Inferno, siiti pur molto nell' obbliqua spirale via che a sinistra imprendesti, innoltrato. La Nidobeatina legge *più a sinistra*; * e così ancora il Cod. Cass. e il Vat. e così noi leggiamo senz' altra chiosa che sarebbe inutile. Il Biagioli si fa religione della Crusca, imperversando a leggere *pure sinistra*: e così apresi il campo ad una nota. N. E.

127. *Non se' ancor per tutto il cerchio volto*: non sei ancor giunto al punto posto sotto quello, onde incominciasti la discesa.

129. *Non dee addur ec.*, non dee rendere il tuo volto maravigliato, non dee recarti maraviglia.

131. 132. *Letè*, legge qui ed altrove (*a*) sempre la Nidobeat.: e inteso che pronunziar debbasi, come i Greci e Latini pronunzianlo, colla seconda *e* lunga, non sarà in verun luogo bisogno di quel *Letèo* che dee malamente alcuno aver giudicato necessario per l' aggiustatezza del verso. Non mi sembra però buona la ragione, che ne aggiunge il Perazzini, che, essendo il Latino *Lethe* di genere femminino, posto che Dante stesso vi avesse giunto lettera, scritto avrebbe *Letèa* e non *Letèo* (*b*): imperocchè in questi versi appunto dicendo di Flegetonte e di Lete *dell' un taci*, *E l' altro dì*, scopresi Dante d' intendimento che fossero ambedue questi nomi di genere del maschio. — *piova*, di quest' acqua piovente dalla descritta statua.

134. 135. *Il bollor dell' acqua rossa*, che tu hai poco anzi veduta a gastigo degl' immersi violenti contro il prossimo (*c*) — *dovea ben solvere l' una*, delle questioni, *che tu faci* per *fai*: imperocchè, sapendo tu esser il nome di Flegetonte formato dal Greco verbo φλέγω che significa abbruciare (*d*), doveva il bollor di quell' acqua farti accorgere, ch' era la medesima il Flegetonte, di che tu chiedi.

Può questo passo raddoppiare il peso agli argomenti, coi quali l' autore delle Memorie per la vita di Dante (*e*), e l'autor

(*a*) Nel *v.* 135. del presente canto. Purg. XXVI. 108. XXVIII. 130, XXX. 143, XXXIII. 96. 123. (*b*) *Correct. in Dant.* Veronae 1775. (*c*) Canto XII 47. e seg. (*d*) Schrevel. *Lexic. Graeco-Lat.* (*e*) § 8.

degli *Anedd.* Verona 1790 (*a*), sostengono, contro il sentimanto del March. Scipione Maffei e d'altri letterati, che avesse il nostro Poeta cognizione del Greco idioma. * Qui riscaldasi molto il Biagioli per l' ellenismo dell' Alighieri. N. E.

136. *Questa fossa*, intende tutta l' infernale cavità.

137. *Là ove ec.* nel Purgatorio XXVIII. 25. e segg.

138. *Quando la colpa pentuta è rimossa.* Accenna qui Dante quel giustificante pentimento, che le purganti anime, dopo le sofferte pene, giunte al fiume Lete, prima d' esservi immerse, sentono in se stesse eccitarsi; siccome il Poeta attesta di se medesimo colà giunto:

> *Di penter sì mi punge ivi l' ortica,*
> *Che di tutt' altre cose, qual mi torse*
> *Più nel suo amor, più mi si fè nimica.*
> *Tanta riconoscenza il cuor mi morse,*
> *Che ec.* (*b*).

Pentuta da *pentere*, addiettivo adoperato dal Boccaccio pure e dal Villani. Vedi il Vocab. della Cr.

Si trova, dice il Venturi, in qualche codice *pentuta ha rimossa*, e allora *pentuta* sarebbe nome sostantivo, come *pentimento*, rendendo questo senso: *la penitenza ha tolto via ogni vestigio di colpa*. E vi è chi giura aver ritrovata in altri scrittori classici tal voce antica in questo medesimo significato.

Non vi è qui bisogno della voce *pentuta* a questo senso; quando però vi fosse, l'esempio l' avremmo lampante dalla Cronica di Donato Velluti prodottoci nel Vocab. della Crusca: *sconfitti due volte come sono stati, ed essere sotto tiranno; di che n' hanno centomila* pentute.

140. *Vegne.* Antitesi in grazia della rima in luogo di *vegni* o *venghi*.

141. *Che non son arsi*, che sono di pietra non coperta dell'infuocata rena, come è detto ne' versi 83. 84.

(*a*) Cap. 13. (*b*) Purg. XXXI. 85. e segg.

142. *Sopra loro ogni vapor si spegne*, perchè come nel principio del seguente canto dirà, *Il fummo del ruscel di sopra aduggia Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.